RACCOLTA

DI ROMANZI STORICI

Scritti in italiano

VOL. II.

I PROMESSI SPOSI

STORIA MILANESE

DEL SECOLO XVII.

SCOPERTA E RIFATTA

DA

TOMO SECONDO

NAPOLI

DAI TORCHI DEL TRAMATER

1827.

I PROMESSI SPOSI

CAPITOLO XI.

Come un branco di segugi, dopo d'aver tracciata indarno una lepre, tornano sbaldanziti verso il padrone, coi musi bassi e colle code spenzolate, così in quella scompigliata notte tornavano i bravi al palazzotto di don Rodrigo. Egli passeggiava innanzi e indietro al buio per una stanzaccia disabitata del piano superiore, che guardava sulla spianata. Tratto tratto si fermava a tender l'orecchio, a traguardare per le fessure delle imposte sdruscite, pieno d'impazienza e non scevro d'inquietudine, non solo per l'incertezza della riuscita, ma anche per le conseguenze possibili; perchè ell'era la più grossa e la più arrischiata a cui il valentuomo avesse ancor messo mano. Si andava però rassicurando col pensiero delle precauzioni prese perchè non rimanesse alcun indizio del fatto suo. — Quanto ai sospetti, me ne

rido. Vorrei un po'sapere chi sarà quell'appetitoso che voglia venir qua sù a chiarirsi se c'è o non c'è una giovane. Venga, venga quel tanghero, che sarà ben ricevuto. Venga il frate, venga. La vecchia? vada a Bergamo la vecchia. La giustizia? Poh la giustizia! Il podestà non è mica un ragazzo nè un matto. E a Milano? Chi si cura di costoro a Milano? Chi darebbe lor retta? Chi sa che ci sieno? Sono come gente perduta sulla terra, non hanno nè anche un padrone: gente di nessuno. Via, via, nieute paura. Come rimarrà Attilio, domattina! Vedrà vedrà s'io son uomo da ciarle e da vanti. E poi . . . . . se mai nascesse qualche imbroglio . . . . . che so io? qualche nimico che volesse cogliere questa occasione . . . . . anche Attilio saprà consigliarmi: c'è impegnato l'onore di tutto il parentado. — Ma il pensiero sul quale si fermava di più, perchè in esso trovava insieme un acquietamento dei dubbii e un pascolo alla passione principale, era il pensiero delle lusinghe e delle promesse ch'egli adoprerebbe ad imbonire Lucia. — Avrà tanta paura di trovarsi qui sola, in mezzo a costoro, a queste facce, che . . . . . . il viso più umano qui son io, per bacco . . . . che dovrà ricorrere a me, piegarsi ella a pregare; e se prega . . . . . .

Mentre fa questi bei conti, ode un calpestìo, va alla finestra, apre un pochetto, fa capolino; son dessi. — E la lettiga? Diavolo! dov è la lettiga? Tre, cinque, otto; ci

[illegible] tutti: c'è anche il Griso; la lettiga non c'è: diavolo! diavolo! il Griso me ne renderà conto. —

Entrati che furono, il Griso depose in un angolo d'una stanza terrena il suo bordone, depose il cappellaccio e il sanrocchino, e come portava la sua carica, che in quel momento nessuno gl'invidiava, salì a render quel conto a don Rodrigo. Questi l'aspettava in capo della scala; e vistolo apparire con quella goffa e sguaiata presenza del birbone deluso, « ebbene, » gli disse, o gli gridò: « signor spaccone, signor capitano, signor » *lasci-fare-a-me..?* »

« L'è dura, » rispose il Griso, restando con un piede sul primo scalino, « l'è dura » di riscuoter dei rimproveri, dopo aver la- » vorato fedelmente, e cercato di fare il » proprio dovere, e arrischiata anche la » pelle. »

« Com'è andata? Sentiremo, sentiremo, » disse don Rodrigo, e s'avviò verso la sua stanza, dove il Griso lo seguì, e tosto fece la sua relazione di ciò ch'egli aveva disposto, fatto, veduto e non veduto, inteso, temuto, riparato; e la fece con quell'ordine e con quella confusione, con quella dubbiezza e con quello stordimento che dovevano per forza regnare insieme nelle sue idee.

« Tu non hai torto, e ti sei portato be- » ne, » disse don Rodrigo: « hai fatto quel- » lo che si poteva; ma .... ma, che sotto » queste tegole ci fosse una spia! Se c'è,

» se lo arrivo a scoprire, e lo scopriremo,
» se c'è, te lo aggiusto io, il so dir io,
» Griso, che lo concio pel dì delle feste. »

« Anche a me, signore, » disse questi,
« è corso per la mente un tale sospetto: e
» se fosse vero, se si venisse a scoprire un
» birbone di questa sorte, il signor padrone
» l'ha da mettere nelle mie mani. Uno che
» si fosse preso il divertimento di farmi pas-
» sare una notte come questa! toccherebbe
» a me di pagarlo. Però, dal tutto insieme
» m'è paruto di poter rilevare che ci debb'es-
» sere qualche altro garbuglio, che per ora
» non si può capire. Domani, signore, do-
» mani se ne vedrà l'acqua chiara. »

« Non siete stati riconosciuti almeno? »

Il Griso rispose che egli sperava di no, e la conchiusione del colloquio fu che don Rodrigo gli ordinò pel domani tre cose che colui avrebbe sapute ben pensare anche da sè. Spedire al mattino per tempissimo due uomini a fare al console quella tale intimazione, che fu fatta come abbiamo veduto; due altri al casolare per ronzarvi d'attorno, onde tenerne lontano ogni ozioso che quivi capitasse, e sottrarre ad ogni sguardo la lettiga fino alla notte prossima, in cui sarebbe mandata a prendere, giacchè per allora non conveniva fare altri movimenti da dar sospetto; andar poi egli alla scoperta, e mandare anche altri dei più disinvolti e di buona testa, per saper qualche cosa delle cagioni e della riuscita del guazzabuglio di

quella notte. Dati tali ordini, don Rodrigo se ne andò a dormire, e vi lasciò andare anche il Griso, congedandolo con molte lodi dalle quali traspariva evidentemente l'intenzione di ristorarlo, e in certo modo di fargli scusa degl' improperii precipitati coi quali lo aveva accolto.

Va dormi, povero Griso, che tu dei averne bisogno. Povero Griso! In faccende tutto il giorno, in faccende mezza la notte, senza contare il pericolo di cader nell' unghie dei villani, o di acquistarti una taglia *per rapto di donna honesta*, in aggiunta di quelle che già hai addosso; e poi esser ricevuto a quel modo! Ma! così pagano gli uomini sovente. Tu hai però potuto vedere in questa occasione che qualche volta si fa ragione secondo il merito e i conti si aggiustano, anche in questo mondo. Va dormi per ora: che un giorno tu avrai forse a somministrarcene un' altra prova, e più notabile di questa.

Al mattino vegnente, il Griso era attorno di nuovo in faccende, quando don Rodrigo si alzò. Cercò tosto del conte Attilio il quale, vedendolo spuntare, fece un viso e un atto da beffa, e gli gridò incontro: « san » Martino! »

« Non so che dire, » rispose don Rodrigo, giugnendogli a canto: « pagherò la scom» messa; ma non è questo che più mi scot» ta. Non vi aveva detto nulla, perchè, lo » confesso, io mi pensava di farvi stordire » stamattina. Ma . . . basta, ora vi dirò » tutto. »

« C' è una mano di quel frate in questo » negozio, » disse il cugino, dopo aver tutto ascoltato con sospensione, con maraviglia, e con più di serietà che non si sarebbe aspettato da un cervello così balzano. « Quel » frate, » continuò egli, « con quel suo » fare di gatta morta, con quel suo parlare » a sproposito, io l' ho per un brigante e » per un diritto. E voi non vi siete fidato » di me, non mi avete mai detto bene schiettamente che cosa sia venuto qui a impastocchiarvi l'altro giorno. » Don Rodrigo riferì il colloquio. « E voi avete sofferto » tanto ? » sclamò il conte Attilio : « E lo » avete lasciato partire come era venuto ? »

« Che volevate, ch' io mi tirassi addosso » tutti i cappuccini d' Italia ? »

« Non so, » disse il conte Attilio, « se » in quel momento mi sarei ricordato, che » vi fosse al mondo altri cappuccini che » quel temerario birbante : ma via, pure » nelle regole della prudenza, manca il mo- » do di prendersi soddisfazione anche d' un » cappuccino ? Bisogna saper raddoppiare a » tempo le gentilezze a tutto il corpo, e » allora si può impunemente dare una mano » di bastonate ad un membro. Basta ; ha » scansata la punizione che gli stava più » bene ; ma lo piglio io sotto la mia prote- » zione, e voglio aver io la consolazione » d' insegnargli come si parla ai pari nostri. »

« Non mi fate peggio. »

« Fidatevi una volta, che vi servirò da » parente e da amico. »

« Che cosa pensate di fare? »

« Non lo so ancora; ma lo servirò io di
» sicuro il frate. Ci penserò, e . . . . il si-
» gnor conte zio del consiglio-segreto è que-
» gli che m'ha da fare il servigio. Caro si-
» gnor conte zio! Quanto mi diverto ogni
» volta che lo posso far lavorare per me,
» un politicone di quel calibro! Posdomani
» sarò a Milano, e in un modo o in un al-
» tro, il frate sarà servito. »

Venne intanto la colezione, la quale non interruppe il discorso d'un affare di quella importanza. Il conte Attilio ne parlava a cuor libero, e sebbene vi prendesse quella parte che richiedevano la sua amicizia pel cugino e l'onore del nome comune, secondo le idee ch'egli aveva di amicizia e di onore, pure tratto tratto non poteva tenersi di trovare un po' da ridere nella mala ventura dell'amico parente. Ma don Rodrigo che era in causa propria e che, pensandosi di far chetamente un gran colpo l'aveva fallito con istrepito, era agitato da passioni più gravi, e distratto da pensieri più noiosi. « Di bei
» chiacchieramenti, » diceva egli, « fa-
» ranno questi malscalzoni in tutto il con-
» torno. Ma che m'importa? Quanto alla
» giustizia, me ne rido: prove non ce n'è;
» quando ce ne fosse, me ne riderei egual-
» mente: a buon conto ho fatto stamattina
» avvertire il console che si guardi bene di
» far deposizione dell'avvenuto. Non ne se-
» guirebbe nulla; ma le chiacchiere quando

» vanno in lungo, mi seccano. Basta bene
» ch'io sia stato burlato così barbaramente.»

« Avete fatto benissimo, » rispondeva il conte Attilio. « Codesto vostro podestà....
» gran caparbio, gran testa busa, gran sec-
» catore d'un podestà... è poi un galan-
» tuomo, un uomo che sa il suo dovere; e
» appunto quando s'ha che fare con perso-
» ne tali, bisogna aver più cura di non le
» mettere in impicci. Se un paltoniere di
» console fa una deposizione, il podestà,
» per quanto sia ben intenzionato, bisogna
» pure che ... »

« Ma voi, » interruppe con un po' di stizza don Rodrigo, « voi guastate le mie fac-
» cende con quel vostro contraddirgli in tut-
» to, e dargli sulla voce, e canzonarlo an-
» che all'occorrenza. Che diavolo, che un
» podestà non possa esser bestia e ostinato,
» quando nel rimanente è un galantuomo!»

« Sapete, cugino, » disse guardandolo con un occhio di maraviglia beffarda il conte Attilio, « sapete voi, che io comincio a cre-
» dere che abbiate un po' di paura? Mi pi-
» gliate sul serio anche il podestà..... »

« Via via, non avete detto voi stesso che
» bisogna tener conto....? »

« L'ho detto: e quando si tratta d'un
» affare serio, vi farò vedere che non sono
» un ragazzo. Sapete che cosa mi basta l'a-
» nimo di fare per voi? Son uomo da an-
» dare in persona a far visita al signor po-
» destà. Ah, sarà egli contento dell'onore?

» E son uomo da lasciarlo parlare per mezz'ora
» del conte duca, e del nostro signor ca-
» stellano spagnuolo, e da dargli ragione in
» tutto, anche quando ne dirà di quelle co-
» sì sterminate. Getterò poi io qualche pa-
» rolina sul conte zio del consiglio-segreto:
» e voi sapete che effetto fanno quelle pa-
» roline nell'orecchio del signor podestà. Al-
» la fine delle fini, ha più bisogno egli
» della nostra protezione, che voi della
» sua condiscendenza. Farò di buono, e vi
» andrò, e ve lo lascerò meglio disposto
» che mai. »

Dopo queste e qualche altre simili parole, il conte Attilio uscì a cacciare, e don Rodrigo stette con ansietà aspettando il ritorno del Griso. Venne costui finalmente sull'ora del pranzo, a fare la sua relazione.

Il garbuglio di quella notte era stato tanto clamoroso, la sparizione di tre persone da un paesello era un così gran fatto, che le ricerche, e per interessamento e per curiosità, dovevano naturalmente esser molte e calde e insistenti; e dall'altra parte gl'informati di qualche cosa erano troppi per andar tutti d'accordo a tutto tacere. Perpetua non poteva mettere il capo all'uscio che non fosse tempestata da colui e da colei, perchè dicesse chi era stato a far quella gran paura al suo padrone: e Perpetua, riandando e raccozzando tutte le circostanze del fatto, e comprendendo come era stata infinocchiata da Agnese, sentiva tanta stizza di quella

perfidia, che aveva proprio bisogno d'un po' di sfogo. Non già ch'ella si andasse lamentando col terzo e col quarto del modo tenuto per infinocchiar lei: su di ciò ella non fiatava; ma il tiro fatto al suo povero padrone non lo poteva passare onninamente sotto silenzio; e sopra tutto, che un tiro tale fosse stato concertato e tentato da quella quietina, da quel giovane dabbene, da quella buona vedova. Don Abbondio poteva bene comandarle risolutamente, e pregarla cordialmente che tacesse; ella poteva bene ripetergli che non faceva mestieri d'inculcarle una cosa tanto chiara e tanto naturale; certo è che un tanto segreto stava nel cuore della povera donna, come in una botte vecchia e mal cerchiata un vino cavato molto giovane, che grilla e gorgoglia e ribolle, e se non manda il cocchiume per aria, vi si travaglia tanto all'intorno, che n'esce in ischiuma, e trapela tra doga e doga, e gocciola di qua e di là, tanto che uno può berne, e dire ad un di presso che vino è. Gervaso a cui non pareva vero d'essere una volta più informato degli altri, a cui non pareva picciola gloria l'avere avuto una grossa paura, a cui, per aver tenuto mano ad una cosa che sapeva di criminale, pareva d'essere diventato un uomo come gli altri, crepava di voglia di vantarsene. E quantunque Tonio, che pensava seriamente alle inquisizioni e ai processi possibili e al conto da rendere, gli facesse, colle pugna sul mu-

so, di gran precetti, pure non ci fu verso di soffocargli in bocca ogni parola. Del resto Tonio anch'egli, dopo essere stato quella notte assente di casa in ora insolita, tornando a casa con un passo e con un sembiante insolito, e con una agitazione d'animo che lo disponeva alla sincerità, non potè dissimulare il fatto a sua moglie; la quale non era muta. Chi parlò meno fu Menico; perchè appena ebbe egli raccontato ai parenti la storia e l'oggetto della sua spedizione, parve a questi così terribil cosa che un loro figliuolo fosse stato dentro a guastare una faccenda di don Rodrigo, che quasi quasi non lasciarono finire al ragazzo la sua narrazione. Gli fecero poi tosto i più forti e minacciosi comandamenti che si guardasse bene di dar pure un cenno di nulla: e al mattino vegnente, non parendo loro di essersi abbastanza assicurati, risolvettero di tenerlo chiuso in casa per quel giorno, e per qualche altro ancora. Ma che? eglino stessi poi, novellando con la gente del paese, e senza voler mostrare di saperne più che altri, quando si veniva a quel punto oscuro della fuga dei nostri tre poveretti, e del come, e del perchè, e del dove, aggiungevano, quasi una cosa nota, che a Pescarenico s'erano rifuggiti. Così anche questa circostanza entrò nel discorso comune.

Con tutti questi brani di notizie, messi poi insieme e uniti come si suole, e con la frangia che vi s'appicca naturalmente nel cucire, v'era da fare una storia d'una certez-

za e di una chiarezza più che comunale, e da esserne pago ogni intelletto più critico. Ma quella invasione dei bravi, accidente troppo grave e troppo romoroso per esserne lasciato fuori; e del quale nessuno aveva una conoscenza un po' positiva, quell' accidente era ciò che più rendeva la storia scura e ingarbugliata. Si mormorava il nome di don Rodrigo: in questo tutti andavan di accordo; nel resto tutto era oscurità e dissenso. Si parlava molto dei due bravacci che erano stati veduti nella via sul far della sera, e dell' altro che stava sulla porta dell' osteria; ma che lume si poteva egli ricavare da questo fatto così asciutto? Si domandava bene all' oste chi era stato da lui la sera antecedente; ma l' oste non si ricordava pure se avesse veduto gente quella sera; e conchiudeva sempre che l' osteria è un porto di mare. Sopra tutto confondeva le teste e disordinava le congetture quel pellegrino veduto da Stefano e da Carlandrea, quel pellegrino che i malandrini volevano ammazzare, e che era partito con loro, o che eglino avevan portato via. Che era egli venuto a fare? Era un' anima buona comparsa per aiutare le donne; era un' anima cattiva d' un pellegrino birbante e impostore che veniva sempre di notte ad unirsi con chi facesse di quelle che egli aveva fatte vivendo; era un pellegrino vivo e vero che coloro avevano voluto ammazzare perchè si disponeva a svegliare il paese; era (vedete un po' che si va a pensare!) uno di quegli stessi malan-

drini travestito da pellegrino; era questo, era quello, era tante cose che tutta la sagacità e l'esperienza del Griso non sarebbe bastata a scoprire chi egli fosse, se il Griso avesse dovuto rilevare questa parte della storia dai discorsi altrui. Ma, come il lettor sa, ciò che la rendeva imbrogliata agli altri, era appunto il più chiaro per lui; servendosene di chiave per interpretare le altre notizie raccolte da lui immediatamente e col mezzo degli esploratori subordinati, potè di tutto comporne per don Rodrigo una relazione bastantemente distinta. Si chiuse tosto con lui e gli disse del colpo tentato dai poveri sposi, il che spiegava naturalmente la casa trovata vota e il sonare a martello, senza che facesse mestieri di supporre traditori (come dicevano quei due galantuomini) in casa. Disse della fuga; e anche di questa era facile trovare più d'una cagione; il timore degli sposi sorpresi in colpa, o qualche avviso della invasione, dato loro quando ella era scoperta, e il paese tutto levato. Disse finalmente che s'erano riparati a Pescarenico; più in là non andava la sua scienza. Piacque a don Rodrigo l'esser certo che nessuno l'aveva tradito, e il vedere che non rimanevano tracce del suo fatto; ma fu quella una rapida e leggiera compiacenza. « Fuggiti insieme! » gridò egli: « insieme! E quel frate birbante! Quel frate! » la parola usciva arrantolata dalla strozza e smozzicata fra i denti che mordevano il dito: il suo aspetto era brutto come le sue passioni. « Quel frate

cia, e sapere se e qual cosa si potesse tentare. Fece dunque chiamar tosto quel suo fedele, gli pose in mano i quattro scudi, lo rilodò dell' abilità con che gli aveva guadagnati, e gli diede l' ordine che aveva premeditato.

« Signore ..... » disse tentennando il Griso

« Che? non ho io parlato chiaro? »

« S' ella potesse mandare qualche altro... »

« Come? »

« Signore illustrissimo, io son pronto a
» dar la pelle pel mio padrone: e gli è il
» mio dovere; ma so anche ch' ella non vuole
» arrischiar troppo la vita dei suoi sudditi. »

« Ebbene! »

« Vossignoria illustrissima sa bene di quel-
» le poche taglie ch' io ho addosso: e .... Qui
» sono sotto la protezione di vossignoria;
» siamo una brigata; il signor podestà è a-
» mico di casa; i birri mi portano rispetto;
» e anch' io . . . . è cosa che fa poco onore,
» ma pel quieto vivere . . . . li tratto da a-
» mici. In Milano la livrea di vossignoria è
» conosciuta; ma in Monza . . . . vi sono
» conosciuto io invece. E sa vossignoria che,
» non dico per vantarmi, chi mi potesse
» consegnare alla giustizia, o presentar la
» mia testa, farebbe un bel colpo? Cento
» scudi l' uno sull' altro, e la facoltà di li-
» berar due banditi. »

« Che diavolo! » disse don Rodrigo: « tu
» mi riesci ora un can da pagliaio che ha
» cuore appena d' avventarsi alle gambe di
» chi passa su la porta, guardandosi indie-

» tre se quei di casa lo spalleggiano, e non
» s'assicura di allontanarsi quattro passi! »
« Credo, signor padrone, di aver dato
» prove . . . . »
« Dunque! »
« Dunque, » ripigliò francamente il Griso,
messo così al punto, « dunque vossignoria
» faccia conto ch'io non abbia parlato: cuor
» di leone, gamba di lepre, e son pronto a
» partire. »
« E io non ho detto che tu vada solo.
» Piglia con te un paio dei migliori . . .
» lo Sfregiato e il Tira-dritto, e va di buon
» animo, e sii il Griso. Che diavolo! Tre
» facce come le vostre, e che passano tran-
» quillamente, chi vuoi che non sia con-
» tento di lasciarle passare? Bisognerebbe
» che ai birri di Monza la vita fosse ben
» venuta a noia, per metterla su contra cen-
» to scudi a un giuoco così rischioso. E poi
» e poi, non credo di essere così sconoscia-
» to colà, che la qualità di mio servitore
» non vi si conti per nulla. »
Fatto al Griso questo po' di vergogna, gli
diede poi più ampie e particolari istruzioni.
Il Griso tolse i due compagni e partì con
una cera allegra e baldanzosa, ma bestem-
miando nel segreto del cuore Monza e le
taglie e le donne e le fantasie dei padroni;
e camminava come il lupo, che spinto dal
digiuno, colla ventraia raggrinzata, e i sol-
chi del costolame impressi nel bigio vello,
cala dai suoi monti dove tutto è neve, pro-
cede sospettosamente nel piano, s'arresta tra-

to tratto con una zampa sospesa, dimenando la coda spelazzata,

Leva il muso, odorando il vento infido,

se mai gli porti sentore d'uomo o di ferro, drizza gli orecchi acuti, e gira due occhi sanguigni da cui traluce insieme l'ardore della preda e il terrore della caccia. Del rimanente, quel bel verso, chi volesse saper donde venga, è tratto da una diavoleria inedita, e farà un bel romore; e io l'ho pigliato perchè mi veniva a taglio, e donde l'ho tolto, lo dico per non farmi bello dell' altrui: che non pensasse taluno ch' ella sia una mia arte per far sapere che l'autore di quella diavoleria ed io siamo come fratelli, e ch' io frugo a mia voglia ne' suoi manoscritti.

L'altro macchinamento di don Rodrigo era sul modo di far che Renzo, staccato che s'era da Lucia, non le tornasse più vicino, nè mettesse più piede in paese. Divisava di fare spargere voci di minacce e d'insidie, che giungendo a colui per mezzo di qualche amico, gli togliessero la volontà di tornare da quelle bande. Pensava però che la più sicura sarebbe se si trovasse modo di farlo sfrattare dallo stato: e per riuscire in questo sentiva che più assai che la forza gli avrebbe potuto servir la giustizia. Si poteva, per esempio, dare un po' di colore al tentativo fatto nella casa parrocchiale, dipingerlo come una aggressione, un atto sedizioso, e per mezzo del dottore fare intendere al po-

destà ch' egli era il caso di spiccare contra Renzo una buona cattura. Ma il deliberante sentì tosto che non conveniva a lui di rimescolare quello sporco negozio; e senza stare altro a beccarsi il cervello, deliberò di aprirsi col dottore Azzecca-garbugli, quanto era necessario per fargli comprendere il suo desiderio. — Le gride son tante! pensava don Rodrigo: e il dottore non è un'oca: qualche cosa che faccia al mio caso saprà trovare, qualche garbuglio da azzeccare a quel galuppo birbone: altrimenti gli muto il nome. — Ma, (come vanno alle volte le faccende di questo mondo!) intanto che colui pensava al dottore come all'uomo più abile a servirlo in questo, un altr' uomo, che nessuno s'immaginerebbe, Renzo medesimo, per dirla, lavorava di cuore a servirlo in un modo ben più certo e più speditivo di tutti quelli che il dottore avrebbe mai saputi divisare.

Ho veduto più volte un caro fanciullo, vispo a dir vero più del bisogno, ma che a tutti i segnali mostra di voler riuscire un galantuomo, l' ho, dico, veduto più volte affaccendato sulla sera a cacciare al coperto un suo gregge di porcellini d' India che aveva lasciati spaziare il giorno in un giardinetto. Avrebb' egli voluto fargli andare tutti in brigata al covile; ma l' era fatica indarno: uno si sbandava a destra, e mentre il piccolo pastore correva per cacciarlo in ischiera, un altro, due, tre ne uscivano a sinistra, da ogni parte. Di modo che, dopo

essersi un po' impazientito, s' adattava al modo loro, spingeva prima dentro quei che eran più presso all' uscio, poi andava a pigliar gli altri a uno, a due, a tre, come gli veniva fatto. Un giuoco simile ci è forza di fare coi nostri personaggi: ricoverata Lucia, siam corsi a don Rodrigo; ed ora lo dobbiamo abbandonare, per dar ricapito a Renzo che ci si para dinanzi.

Dopo la separazione dolorosa che abbiamo raccontata, egli camminava da Monza verso Milano, con quell' animo che ognuno può figurarsi di leggieri. Allontanarsi dalla casa, e quel che è più dal paese, e quel che è più ancora da Lucia, trovarsi sur una strada senza saper dove si andrebbe a posare il capo, e tutto per causa di quel birbone! Quando quella immagine si presentava alla fantasia di Renzo, egli s' ingolfava tutto nella rabbia, e nel desiderio della vendetta; ma gli tornava poi alla mente quella preghiera che egli pure aveva proferita col suo buon frate nella chiesa di Pescarenico; e si ravvedeva: tornava a venir sù la stizza; ma veggendo una immagine sul muro, egli si traeva il cappello, e si fermava un momento a pregar di nuovo: tanto che in quel viaggio egli ebbe ammazzato in cuor suo don Rodrigo e risuscitatolo, almeno venti volte. La via era tutta sepolta allora tra due alte rive, fangosa, sassosa, solcata da rotaie profonde che dopo una pioggia divenivano rigagnoli, e dove quelle non erano letto bastante alle acque, inondata tutta e ridotta a pozzanghera, e

presso che impraticabile. A quei passi, un sentieruolo ertó a guisa di scaglione su la riva indicava che altri passeggieri s' eran fatta una via nei campi. Renzo salito per uno di quei valichi sul terreno più elevato, guardò dinanzi a sè, vide quella gran macchina del duomo sola sul piano, come se non di mezzo ad una città, ma sorgesse in un deserto, e ristette dimentico di tutti i suoi guai, a contemplare anche da lontano quell' ottava maraviglia, di cui aveva tanto inteso parlare fino dall' infanzia. Ma dopo qualche momento volgendosi indietro, vide all' orizzonte quella giogaia frastagliata di montagne, vide distinto ed alto fra quelli il suo *Resegone*, si sentì tutto rimescolare il sangue, stette alquanto a guardar tristamente da quella parte, poi tristamente si rivolse, e seguitò il suo cammino. A poco a poco cominciò poi a scoprir campanili e torri e cupole e tetti; scese allora nella via, camminò ancora qualche tempo, e quando si accorse d' esser ben presso alla città, s' accostò ad un viandante, e inchinatolo con tutto quel garbo che seppe, gli disse: « in » cortesia, quel signore. »

« Che volete, bravo giovane? »

« Saprebbe ella insegnarmi la strada più » corta per andare al convento dei cappuc» cini dove sta il padre Bonaventura? »

L'uomo a cui Renzo si addrizzava, era un agiato abitante del contorno, che andato quella mattina a Milano per sue faccende, se ne tornava senza aver fatto nulla, in gran

fretta, che non vedeva l'ora di trovarsi a casa, e avrebbe fatto volentieri di meno di quella fermata. Con tutto ciò, senza dar segno d'impazienza, rispose molto piacevolmente: « figliuol caro, de' conventi ce n'è » più d'uno: bisognerebbe che mi sapeste » dir più chiaro quale è quello che voi cer- » cate. » Renzo allora si trasse di seno la lettera del padre Cristoforo, e la mostrò a quel signore, il quale lettovi: porta orientale, gliela rendette dicendo: « siete fortu- » nato, bravo giovane; il convento che cer- » cate è poco lontano di qui. Prendete que- » sto viottolo a mancina: è una scorciatoia; » dopo non molto vi troverete ad un can- » to d'una fabbrica lunga e bassa: è il Laz- » zeretto; costeggiate il fossato che lo cir- » conda, e riuscirete alla porta orientale. » Entrate e dopo tre o quattrocento passi, » vedrete aprirsi una piazzetta con de' begli » olmi; ivi è il convento, che uno non lo » può fallare. Dio vi assista, bravo giova- » ne. » E accompagnando le ultime parole con un gesto grazioso della mano, se ne andò. Renzo rimase stupefatto ed edificato della buona maniera dei cittadini verso i foresi; e non sapeva ch'egli era un giorno fuori dell'ordinario, un giorno in cui le cappe s'umiliavano dinanzi ai farsetti. Fece la via che gli era stata segnata, e si trovò alla porta orientale. Non bisogna però che a questo nome il lettore si lasci correre alla fantasia le immagini che ora vi sono associate: quell'ampia e dritta strada fiancheggiata di pioppi,

al di fuori; quel varco spazioso tra due fabbriche cominciate, se non altro, con pretensione; nel primo ingresso quelle due salite laterali allo spalto dei bastioni, inclinate regolarmente, spianate, orlate d'alberi; quel giardino da una parte, più in là quei palazzi a destra e a sinistra della gran via del borgo. Quando Renzo entrò per quella porta, la via al di fuori andava diritta per tutta la lunghezza del Lazzeretto, che per quel tratto non poteva far di meno; poi scorreva sghemba e stretta fra due siepi. La porta consisteva in due pilastri con sopra una tettoia per riparare le imposte, e dall' un lato una casipola pei gabellieri. Le imboccature dei bastioni scendevano in pendìo irregolare, e lo spazzo era una superficie aspra e ineguale di rottami e di cócci gittati a caso. La via del borgo che si apriva dinanzi a chi entrava per quella porta, non si assomiglierebbe male a quella che ora s' affaccia a chi entri per la porta Tosa. Un fossatello le scorreva nel mezzo fino a pochi passi dalla porta, e la partiva così in due stradette tortuose, coperte di polvere o di fanghiglia, secondo la stagione. Al punto dov' era e dov' è tuttora quella contraduzza chiamata di Borghetto, il fossatello si gittava in una chiavicaccia, e per di là nell' altro fossato che lambe le mura. Quivi era una colonna con sopra una croce, detta di san Dionigi: a destra e a sinistra erano orti cinti di siepe, e ad intervalli casucce, abitate per lo più da lavandai. Renzo entra, passa; nessuno de' gabellieri gli fa motto:

ll che gli parve un gran fatto, giacchè da quei pochi del suo paese che potevano vantarsi d' essere stati a Milano, aveva inteso raccontàr mirabilia dei frugamenti e delle interrogazioni a cui veniva quivi sottoposto chi giugnesse da fuori. La via era deserta, tal che s' egli non avesse inteso un ronzìo lontano che indicava un gran movimento, gli sarebbe paruto d' entrare in una città abbandonata. Andando innanzi, senza saper quello che si dovesse pensare, vide sullo spazzo certe strisce bianche, come di neve; ma neve non poteva essere, ch' ella non viene a strisce, nè per l' ordinario in quella stagione. Si fece sopra una di quelle, guardò, toccò, e fu chiarito ch' ella era farina. — Grande abbondanza, diss' egli tra sè, debb' essere in Milano, se ci si strazia a questo modo la grazia di Dio. Ci davano poi ad intendere che la carestia è da per tutto. Ecco come fanno per tener quieta la povera gente di fuori. — Ma dopo pochi altri passi, giunto in pari alla colonna, vide appiedi di quella qualche cosa di più strano; vide sugli scaglioni del piedestallo certe cose sparse, che certamente non erano ciottoli, e se fossero state sul banco d' un fornaio, non si sarebbe dubitato un momento di chiamarle pani. Ma Renzo non ardiva creder così tosto ai suoi occhi; perchè diamine! non era luogo da pani quello. — Vediamo un po' che negozio è questo, — diss' egli ancora tra sè, andò in verso la colonna, si chinò, ne ricolse uno: era veramente un pane tondo, bianchissimo, e quale

Renzo non era solito mangiarne che nei giorni solenni. — È pane da vero! diss' egli ad alta voce; tanta era la sua maraviglia: — così lo seminano in questo paese? in quest' anno? e non si scomodano per ricorlo quando cade? Che sia il paese di cuccagna questo? — Dopo dieci miglia di viaggio all' aria fresca del mattino, quel pane, subito dopo la maraviglia, gli risvegliò l' appetito. — Lo piglio? deliberava tra se; poh! l' hanno lasciato qui alla discrezione de' cani, tanto fa che ne goda anche un cristiano. Alla fine, se vien oltre il padrone, glieli pagherò. — Così pensando, si pose in una tasca quello che già teneva, ne prese un secondo e lo pose nell' altra, un terzo e cominciò a mangiare, e si rimise in via più incerto che mai e desideroso di chiarirsi che storia fosse quella. Appena mosso, vide spuntar gente che veniva dall' interno della città, e adocchiò attentamente quei che apparivano i primi. Erano un uomo, una donna, e qualche passo indietro un ragazzotto, tutti e tre con un carico addosso che pareva superiore alle forze loro, e tutti e tre in una figura strana. L' abito o la cenceria infarinata; infarinate le facce, e per sopra più stravolte e accese; l' andare non solo faticoso per lo peso, ma doglioso, come di membra peste e ammaccate. L' uomo reggeva a stento in collo un gran sacco di farina il quale, bucato qua e là, ne lasciava sfuggire qualche sprazzo ad ogni intoppo, ad ogni mossa disequilibrata. Ma più sconcia era la figura della donna: un corpaccio smisurato, e due braccia allargate

che parevano sostenerlo a fatica e avevano figura di due manichi curvati dal collo alla pancia d' un' anforaccia ; e di sotto a quel corpaccio uscivano due gambe nude fin sopra il ginocchio , che procedevano barcollando. Renzo guardò fiso e vide quel gran corpo essere la gonnella che la donna teneva rivolta in su , con entro farina quanta ve ne poteva capire, e un po' davvantaggio; tanto che tratto tratto ne svolava pur via un qualche spolvero. Il ragazzotto teneva con ambe le mani sul capo una corba colma di pani ; ma, per aver le gambe più corte dei suoi parenti , rimaneva a poco a poco indietro, e uscendo poi di passo a ogni tanto per raggiungerli , la corba andava fuor di sesto, e qualche pane cadeva.

« Se ne getti ancor uno, brutto dappo-
» co. . . . . » disse la madre , digrignando i denti verso il ragazzo.

« Io non li getto io ; cadono essi. Come
» ho da fare ? » rispose quegli.

« Ih ! buon per te, che ho le mani im-
» pedite , » ripigliò la donna , dimenando i pugni ; come se desse una spellicciatura al poveretto ; e con quel movimento mandò via una nuvola di farina, da farne più che i due pani lasciati cadere allora dal ragazzo. « Via , via , » disse l' uomo : « torneremo
» addietro a ricorli , o qualcheduno li ri-
» corrà. Da tanto tempo stentiamo : ora che
» viene un po' d' abbondanza , godiamola in
» santa pace. »

Intanto sopraggiugneva gente da fuori ; e

uno di questi accostatosi alla donna, « dove » si va a pigliare il pane? » le domandò. « Innanzi, innanzi, » rispose ella; e quando furono dieci passi lontano, soggiunse borbottando: « questi foresi birboni verranno a » spazzar tutti i forni e tutti i magazzini, e » non resterà più niente per noi. »

« Un po' per uno, taccola, » disse il marito. « Abbondanza. »

Da questo e dal consimile che vedeva e udiva, Renzo cominciò a raccogliere che egli era giunto in una città sollevata, e che quello era un giorno di conquista, vale a dire che ognuno pigliava a proporzione della voglia e della forza, dando busse in pagamento. Per quanto noi desideriamo di far fare buona figura al nostro povero montanaro, la sincerità storica ci obbliga a dire che il suo primo sentimento fu di compiacenza. Egli aveva così poco di che lodarsi dell' andamento ordinario delle cose, che si trovava inclinato ad approvare ciò che lo mutasse comunque. E del rimanente egli, che non era un uomo superiore al suo secolo, viveva pure in quella opinione o in quella passione comune, che la scarsezza del pane fosse cagionata dagli ammassatori e dai fornai, e volentieri credeva giusto ogni modo di tor loro dalle mani l'alimento che essi, secondo quell' opinione, negavano crudelmente alla fame di tutto un popolo. Pure, fece proponimento di star fuori del garbuglio, e si rallegrò di essere avviato ad un cappuccino, che gli darebbe ricovero e buon indirizzo. Così

pensando, e guardando intanto ai nuovi conquistatori che apparivano carichi di spoglie, fece la breve strada che gli rimaneva per giugnere al convento.

Dove ora sorge quel bel palazzo con quell' alta loggia, v' era allora, e v' era ancora non sono molti anni, una piazzetta, e in fondo a quella la chiesa e il convento dei cappuccini con quattro grandi olmi dinanzi. Noi ci rallegriamo, non senza invidia, con quei nostri lettori che non hanno veduto le cose in quello stato: ciò vuol dire che sono molto giovani, e non hanno avuto tempo di far molte corbellerie. Renzo andò dritto alla porta, ripose in seno il mezzo pane che gli rimaneva, cavò fuori e tenne preparata in mano la lettera, e tirò il campanello. S' aperse uno sportellino che aveva una grata, e vi comparve la faccia del frate portinaio a domandare chi era.

« Uno di fuori, che porta al padre Bo-
» naventura una lettera pressante del padre
» Cristoforo. »

« Date qui, » disse il portinaio, mettendo la mano alla grata.

« No, no, » disse Renzo: « gliel' hò da
» consegnare in proprie mani. »

« Non è in convento. »

« Mi lasci entrare, che lo starò aspettan-
» do, » replicò Renzo.

« Fate a mio modo, » riprese il frate:
» andate ad aspettare in chiesa, che intanto
» potrete fare un po' di bene. In convento
» non s' entra, per al presente. » E detto

questo, richiuse lo sportello. Renzo rimase goffo colla sua lettera in mano. Fe' dieci passi verso la porta della chiesa per seguire il consiglio del portinaio; ma poi pensò di dar prima un'altra occhiata al garbuglio. Attraversò la piazzetta, si portò sull'orlo della via, e colle braccia incrocicchiate sul petto, si fermò a guardare a sinistra verso l'interno della città, dove il rimescolamento era più folto e più clamoroso. Il vortice attrasse lo spettatore. — Andiamo a vedere, — pensò egli, trasse di nuovo il pane, e sbocconcellando, si mosse verso quella parte. Intanto ch' e' s' incammina, noi racconteremo brevemente al possibile le cagioni e i principii di quello sconvolgimento.

CAPITOLO XII.

Era quello il secondo anno di scarso ricolto. Nell' antecedente, le scorte rimaste degli anni addietro avevano supplito tanto o quanto al difetto; e la popolazione era giunta non satolla nè affamata, ma, certo, affatto sproveduta, alla messe del 1628, nel quale ci troviamo colla nostra storia. Ora, questa messe tanto desiderata riuscì ancor più povera della precedente, in parte per maggior contrarietà delle stagioni (e questo non solo nel milanese, ma in un buon tratto di paese cir-

convicino); in parte per fatto degli uomini. Il guasto e lo sperpero della guerra, di quella bella guerra di cui abbiam fatto motto di sopra, era tale, che, nella parte dello stato più vicina ad essa, molte possessioni più dell'ordinario rimanevano incolte e deserte di contadini, i quali invece di procacciare col lavoro pane a sè e agli altri, erano costretti d'andarne accattando per Dio. Ho detto: più dell'ordinario; perchè le incomportabili gravezze, imposte con una cupidità e con una insensatezza del pari sterminate, la condotta abituale, anche in piena pace, delle truppe stanziali, condotta che i dolorosi documenti di quella età agguagliano a quella d'un nemico invasore, altre cagioni che non è qui il luogo di annoverare, andavano già da qualche tempo operando lentamente quel tristo effetto in tutto il milanese: le circostanze particolari, di cui ora parliamo, erano come una repentina esacerbazione d'un male cronico. Nè appena quel qualunque ricolto fu finito di governare, che le provigioni per l'esercito, e lo sprecamento che sempre le accompagna vi fecero dentro un tale squarcio, che la penuria si fe'tosto sentire, e colla penuria quel suo doloroso, ma salutevole come inevitabile effetto, il caro.

Ma quando il caro arriva a un certo segno, nasce sempre (o almeno è sempre nata finora; e se ancora, dopo tanti scritti di valentuomini, pensate in quel tempo!) nasce una opinione nei molti che non sia cagionato da scarsità. Si dimentica d'averla te-

muta, predetta; si suppone tutto a un tratto che ci sia grano a sufficienza, e che il male venga dal non vendersene a sufficienza pel consumo: supposti troppo fuori d' ogni proposito; ma che lusingano a un tempo la collera e la speranza. Gli ammassatori di grano, reali o immaginarii, i possessori di terre, che non lo vendevano tutto in un giorno, i fornai che ne comperavano, tutti coloro in somma che ne avessero poco o assai, o fossero riputati d' averne, a questi si dava la colpa della penuria e del caro, questi erano gli oggetti delle querele universali, l' abbominio della moltitudine male e ben vestita. Si diceva di sicuro dov' erano i magazzini, i granai, colmi, rigurgitanti di grano, appuntellati; s' indicava il numero delle sacca, spropositato; si parlava con certezza della immensa quantità di biade che veniva spedita segretamente in altri paesi; nei quali probabilmente si gridava, con eguale sicurezza e con fremito eguale, che le biade di là venivano a Milano. S' imploravano dai magistrati quei provedimenti, che alla moltitudine paiono sempre, o almeno sono sempre paruti finora, così equi, così semplici, così idonei a far venir fuori il grano, come dicevano, rimbucato, murato, sepolto, e a ricondurre l' abbondanza. I magistrati ne andavano pur facendo: come di stabilire il prezzo massimo d' alcune derrate, d' intimar pene a chi ricusasse di vendere, e altre di quel genere. Siccome però tutti i provedimenti umani, per quanto sieno gagliardi, non hanno la

virtù di scemare il bisogno del cibo, nè di far venire derrate fuori di stagione; e siccome questi in ispecie non avevano certamente quella di attirarne da dove ve ne potesse essere di sovrabbondanti; così il male durava e cresceva. La moltitudine attribuiva un tale effetto alla scarsità e alla debolezza dei rimedii, e ne sollecitava ad alte grida di più generosi e decisivi. Per sua sventura, trovò essa l'uomo secondo il suo cuore.

Nell' assenza del governatore don Gonzalo Fernandez de Cordova, che stava a campo sopra Casale del Monferrato, teneva il suo luogo in Milano il gran cancelliere Antonio Ferrer, pure spagnuolo. Costui vide (chi non lo avrebbe veduto?) che il prezzo modico del pane è per sè un effetto molto desiderabile; e pensò (qui fu lo scappuccio) che un suo ordine potesse bastare a produrlo. Fissò la *meta* (così chiamano qui la tariffa in materia di commestibili) fissò la meta del pane al prezzo che il pane avrebbe avuto se il frumento si fosse comunemente venduto a lire trentatrè il moggio: e si vendeva fino ad ottanta. Fece come una donna stata giovane, che si pensasse di ringiovanire, alterando la sua fede di battesimo.

Ordini meno insani e meno ingiusti erano, più d'una volta, per la resistenza delle cose stesse, rimasti ineseguiti; ma alla esecuzione di questo vegliava la moltitudine, che vedendo finalmente convertito in legge il suo desiderio, non avrebbe sofferto che fosse per baia. Accorse tosto ai forni, a ri-

chieder pane al prezzo tassato; e lo richiese con quel piglio di risolutezza e di minaccia, che danno la passione, la forza e la legge insieme riunite. Se i fornai strillassero, non lo domandate. Sbracciarsi, rimenare, infornare e sfornare senza posa; perchè il popolo, sentendo pure in confuso che la era cosa violenta, assediava i forni continuo, per godere di quella ventura temporaria; affacchinare, dico, e scalmanarsi più del solito, per discapitare, ognun vede che piacere dovesse essere. Ma, da una parte i magistrati che intimavano pene, dall' altra il popolo che pressava e mormoreggiava ad ogni ritardo che alcun di quelli frapponesse in servirlo, e minacciava sordamente una di quelle sue giustizie, che sono delle peggiori che si facciano a questo mondo; non c' era redenzione, bisognava rimenare, infornare, sfornare e vendere. Però a farli continuare in quella impresa, non bastava che tenessero ordini severi, che avessero molta paura; era mestieri che potessero: e un po' più che la cosa fosse durata, non avrebbero più potuto. Rimostravano essi incessantemente l'iniquità e l' insopportabilità del carico imposto loro, protestavano di voler gettar la pala nel forno, e andarsene; e intanto tiravano innanzi come potevano, sperando, sperando, che una volta o l' altra, il gran cancelliere sarebbe restato capace. Ma Antonio Ferrer, il quale era quel che ora si direbbe un uomo di carattere, rispondeva che i fornai avevano avvantaggiato molto, e poi

molto in passato, che avvantaggerebbero molto, e poi molto nei tempi migliori avvenire; che anche si vedrebbe, si penserebbe forse a dar loro del pubblico qualche risarcimento: e che intrattanto tirassèro innanzi. O fosse veramente persuaso egli il primo di queste ragioni che allegava agli altri, o che, pur conoscendo dagli effetti la impossibilità di mantenere quel provedimento, volesse lasciar ad altri l'odiosità di rivocarlo; giacchè, chi può ora entrare nel cervello di Antonio Ferrer? fatto sta che egli non si rimosse un pelo da ciò che aveva stabilito. Finalmente i decurioni (un magistrato municipale composto di nobili, che durò fino al novantasei del secolo scorso) ragguagliarono per lettera il governatore, dello stato in cui eran le cose: trovasse egli qualche temperamento, che le facesse andare.

Don Gonzalo, ingolfato fin sopra i capelli nelle faccende della guerra, fece ciò che il lettore s'immagina certamente: nominò una giunta, alla quale conferì l'autorità di stabilire al pane un prezzo che potesse correre; così una cosa giusta per ambedue le parti. I deputati si radunarono, o come qui si diceva spagnolescamente nel gergo segretariesco d'allora, si giuntarono; e dopo mille riverenze, complimenti, preamboli, sospiri, reticenze, proposizioni in aria, tergiversazioni, strascinati tutti verso una deliberazione da una necessità sentita da tutti, certi che tiravano un gran dado, ma convinti che altro non v'era da fare, si accor-

darono ad aumentare il prezzo del pane. I fornai respirarono; ma il popolo imbestialì.

La sera che precesse a questo giorno in cui Renzo capitò in Milano, le vie e le piazze brulicavano d'uomini, che trasportati da una indegnazione, predominati da un pensiero comune, conoscenti o estranei, si riunivano in cerchi, in brigate, senza accordo antecedente, quasi senza avvedersene, come gocciole pendenti sullo stesso declive. Ogni discorso accresceva la persuasione e la passione degli uditori, come di colui che lo aveva proferito. Fra tanti appassionati, v'eran pure alcuni di sangue più freddo, i quali stavano osservando con molto diletto, come l'acqua s'andasse intorbidando; s'ingegnavano d'intorbidarla più e più, con quei ragionamenti e con quelle novelle, che i furbi sanno comporre, e che gli animi alterati sanno credere; e si proponevano di non lasciarla posare quell'acqua, senza farvi un po'di pesca. Migliaia d'uomini si coricarono col sentimento indeterminato che qualche cosa bisognava fare, che qualche cosa si farebbe. Le ragunate precedettero l'aurora: fanciulli, donne, uomini, vecchi, operai, mendichi s'aggruppavano alla ventura: qui era un bisbiglio rimescolato di molte voci; là uno predicava, e gli altri applaudivano; questi faceva al più vicino la stessa inchiesta ch'era allora stata fatta a lui; quest'altro ripeteva l'esclamazione, che s'era intesa risonare agli orecchi; da per tutto querele, minacce, maraviglie: un picciol numero di vocaboli era il materiale di tanti discorsi.

Non mancava più che un appiglio, un avviamento, una spinta qualunque, per ridurre a fatti le parole; e non tardò molto. Uscivano sul far del giorno dalle botteghe de' fornai i garzonetti, che con una gerla carica di pane, andavano a portarne alle case dei soliti compratori. Il primo mostrarsi d' uno di que' malarrivati ragazzi ad un crocchio di gente, fu come il cadere d' un salterello acceso in una polveriera. « Ecco se c' è il pa- » ne! » gridarono ad una cento voci. « Sì, pei » tiranni che nuotano nell' abbondanza, e » vogliono far morir noi di fame, » dice uno; s' appressa al garzoncello, avventa in alto la mano al labbro della gerla, dà una strappata, e dice: « lascia vedere. » Il garzoncello arrossa, impallidisce, trema, vorrebbe dire: lasciatemi andare; ma la parola gli muore in bocca, allenta le braccia, e cerca di svilupparle in fretta dalle cigne. « Giù quella » gerla, » si grida intanto. La pigliano a molte mani; è in terra; si getta in aria lo sciugatoio che la copre: una tepida fragranza si diffonde all'intorno. « Siamo cristiani an- » che noi: abbiamo da mangiar pane, » dice il primo; ne toglie uno, lo solleva mostrandolo alla brigata, lo addenta: mani alla gerla, pani per aria; in men che non si dice, fu sparecchiato. Coloro a cui non era toccato nulla, irritati alla vista del guadagno altrui, e animati dalla facilità dell' impresa, si mossero a torme, alla busca di altre gerle vaganti: quante incontrate, tante svaligiate. Nè occorreva pure di dar l'assalto ai porta-

tori: que' che si trovavano sgraziatamente per via, veduto ché vento tirava; deponevano volontariamente il carico, e a gambe. Con tutto ciò, coloro che si rimanevano a denti secchi, erano senza paragone i più; nè pure i conquistatori erano soddisfatti di così picciole prede; e mescolati poi cogli uni e cogli altri, v'erano coloro che avevano fatto disegno sopra un disordine assai meglio condizionato. « Al forno! al forno! » si grida.

Nella via che si chiama la Corsìa de' Servi, c' era un forno, e c'è tuttavia, con lo stesso nome; nome che in toscano viene a dire il forno delle grucce, e in milanese è composto di parole così eteroclite, così bisbetiche, così salvatiche, che l' alfabeto della lingua non ha i segni per indicarne il suono (1). A quella parte s'avventò la turba. Quei della bottega stavano interrogando il garzone tornato scarico, il quale, tutto allibbito e rabbaruffato, riferiva barbugliando la sua trista avventura; quando s'ode un romore di gente in moto; cresce e s'avvicina, compaiono i forieri della turba.

Serra, serra; presto, presto: uno corre a chiedere aiuto al capitano di giustizia; gli altri chiudono in fretta la bottega, stangano e appuntellano le imposte per di dentro. La moltitudine comincia a spessarsi dinanzi, e a gridare · « pane! pane! aprite! aprite! »

Ed ecco arrivare il capitano di giustizia, in mezzo ad un drappello di alabardieri. « Lar-

(1) *El prestin di scanso.*

» go, largo; figliuoli: a casa, a casa; date
» il passo al capitano, » grida egli e gli alabardieri. La gente, che non era ancor troppo fitta, fa un po' di luogo; tanto che quelli poterono arrivare, e addossarsi, stretti se non ordinati, alla porta chiusa della bottega. « Ma
» figliuoli, » perorava di quivi il capitano:
« che fate qui? A casa, a casa. Dov' è il
» timor di Dio? Che dirà il re nostro signo-
» re? Non vogliamo farvi male; ma andate
» a casa. Da bravi! Che diamine volete far
» qui così insaccati? Niente di bene nè per
» l' anima nè pel corpo. A casa, a casa. »
Ma quei che vedevano la faccia del dicitore, e udivano le sue parole, quand' anche avessero voluto obbedire, dite un po' in che modo avrebber potuto, spinti com' erano, e inzeppati da quei di dietro, calcati anche essi da altri, come flutti da flutti, di grado in grado, fino alla estremità della calca, che andava sempre crescendo. Il capitano cominciava a patire un po' d' affanno. « Fateli da-
» re addietro ch' io riabbia il fiato, » diceva agli alabardieri: « ma non fate male a nes-
» suno. Vediamo d' entrare in bottega: pic-
» chiate; fateli stare indietro. »

« Indietro! indietro! » gridano gli alabardieri, serrandosi addosso tutti insieme a quei primi, e rispingendoli coll' aste dell' arme. Quelli urlano, rinculano come possono, danno delle schiene nei petti, dei gomiti nelle pance, delle calcagna sulle punte dei piedi a quei che stanno lor dietro: si fa una serra, una stretta, una pesta, che quei che si

trovavano in mezzo, avrebbero pagato qualche cosa ad essere altrove. Intanto un po' di vôto s' è fatto presso alla porta: il capitano bussa, tambussa, grida che gli venga aperto; quei di dentro veggono dalle finestre; si scende in fretta, si apre; il capitano entra, chiama gli alabardieri, che si caccian pur dentro l'uno dopo l'altro, gli ultimi contenendo la folla coll' arme. Quando tutti vi sono, si tira tanto di catenaccio: il capitano sale in fretta, e si fa ad una finestra. Uh, che brulicame!

« Figliuoli! » grida egli: molti guardano in su. « Figliuoli! andate a casa. Perdono » generale a chi torna subito a casa. »

« Pane! pane! aprite! aprite! » erano le parole più distinte nella vociferazione immane che la folla mandava in risposta.

« Giudizio, figliuoli: badate bene: siete » ancora a tempo. Via, andate, tornate a » casa. Avrete pane; ma non è questa la » maniera. Eh! . . . eh! che fate laggiù? » Eh! a quella porta! Oibò, oibò! Veggo, » veggo; giudizio! badate bene! è un cri» minale grosso. Or ora vengo io. Eh! eh! » via quei ferri; giù quelle mani. Oibò! Voi » altri milanesi, che siete nominati in tutto » il mondo per la bontà! Ascoltate! ascol» tate! siete sempre stati buoni fi. . . . . » Ah canaglia! »

Questa rapida mutazione di stile fu cagionata da una pietra, che uscita dalle mani di uno di quei buoni figliuoli, venne a dar nella fronte del capitano, sulla protuberanza

sinistra della profondità metafisica. « Cana-
» glia ! canaglia ! » continuava egli a gridare, chiudendo in furia la finestra, e ritraendosi. Ma quantunque avesse gridato quanto mai ne aveva nella gola, le sue parole, buone e cattive, s'eran tutte dileguate e disfatte a mezz'aria, respinte da quel borboglio di grida che venivano dal basso. Quello poi ch'egli diceva di vedere, era un gran lavorare di pietre, di ferri (i primi che coloro avevano potuto procacciarsi per via), che si faceva alla porta e alle finestre, per ispezzare le imposte e strappare le ferrate: e già l'opera era molto innanzi.

Frattanto padroni e garzoni della bottega, che erano alle finestre dei piani di sopra, con una munizione di pietre, (avranno probabilmente disselciato un cortile) facevano strida, visi, gesti, a quei di giù, perchè lasciassero stare; mostravano le pietre, accennavano di volerle lanciare. Visto che nulla valeva, cominciarono a lanciarle da vero. Neppur una ne cadeva in fallo; giacchè lo stivamento era tale, che un grano di miglio, come suol dirsi, non sarebbe andato in terra.

« Ah birbononi! ah furfantoni! È questo il
» pane, che date alla povera gente? Ahi!
» Ahimè! Ohi! Adesso, adesso. A noi! »
si urlava da giù. Più d'uno fu malconcio; due ragazzi vi rimasero morti. Il furore crebbe le forze della moltitudine; le imposte, le ferrate furono strappate; e il torrente penetrò per tutti i varchi. Quei di dentro, vedendo la mala parata, si rifuggirono in fretta

sul solaio: il capitano, gli alabardieri, e alcuni della casa stettero quivi rincantucciati sotto le tegole; altri, uscendo per gli abbaini, erravano su pei tetti, a guisa di gatti.

La vista della preda fe' dimenticare ai vincitori i disegni di vendette sanguinose. Si lanciano ai cassoni; il pane ne va a ruba. Altri invece s' affretta a diverre la serratura del banco, adunghia le ciotole, piglia a manate, intasca, ed esce carico di quattrini, per tornar poi a rubar pane, se ne rimarrà. La folla si diffonde nei magazzini interni. S'aggrappano, si trassinano sacca; altri ne riversa uno, ne scioglie la bocca, e per ridurlo ad un carico da potersi portare, getta via una parte della farina; altri gridando « aspetta, aspetta, » si fa sotto a raccoglier con drappi, cogli abiti, di quello sciupìo; altri si getta sur una madia, e fa un bottino di pasta, che s' allunga e gli scappa da ogni parte; altri che ha conquistato un burattello, ne lo porta sollevato in aria: chi va, chi viene, chi maneggia: uomini, donne, fanciulli, spinte., rispinte, grida, e un bianco polverio che per tutto si posa, per tutto si solleva, e tutto involve e annebbia. Al di fuori, una calca composta di due processioni opposte, che si spezzano e s' intralciano a vicenda, di chi esce colla preda, e di chi vuol entrare a farne.

Mentre quel forno veniva così disertato, nessun altro della città era quieto e senza pericolo. Ma a nessuno la gente si addensò in numero tale da poter tutto osare; in alcuni,

i padroni avevano fatto un po' di massa d'ausiliarii, e stavano sulla difesa; altrove, men forti di numero, o più impauriti, venivano in certo modo a patti: distribuivano pane a quei che si erano cominciati ad affollare dinanzi alle botteghe, con questo che se ne andassero. E quelli se ne andavano, non tanto perchè fossero contenti dell' acquistato, quanto perchè gli alabardieri e la sbirraglia, stando alla larga da quel tremendo forno delle grucce, comparivano però altrove, in forza bastante a tenere in rispetto quelle piccole truppe di ammutinatelli. Così il trambusto e il concorso andavan sempre crescendo a quel primo malavventurato forno; perchè tutti quelli a cui pizzicavano le mani, e dava il cuore di fare qualche bel fatto, si portavano quivi, dove gli amici erano in forza maggiore, e l' impunità sicura.

A questi termini eran le cose, quando Renzo, terminando, come abbiam detto, di rodere quel suo pane, veniva su pel borgo di porta orientale, e si avviava, senza saperlo, proprio al sito centrale del tumulto. Andava egli, ora spedito, or ritardato dalla folla; e andando, guatava e origliava, per ricavare da quel ronzìo confuso di discorsi qualche notizia più positiva dello stato delle cose. Ed ecco a un dipresso le parole che gli venne fatto di rilevare in tutto il viaggio.

« Ora è scoperta, » gridava uno, « l'im» postura infame di quei birboni, che dice» vano che non c'era nè pane, nè farina, » nè frumento. Ora si vede la cosa chiara e

» sincera ; e non ce la potranno più dare ad
» intendere. Viva l' abbondanza ! »

« Vi dico io che tutto questo non serve a
» nulla, » diceva un altro : è un buco nel-
» l' acqua ; anzi sarà peggio, se non si fa
» una buona giustizia. Il pane verrà a buon
» mercato ; ma vi metteranno il tossico, per
» far morire la povera gente come mosche.
» Già lo dicono che siam troppi ; l' hanno
» detto nella giunta ; e lo so di certo, per
» averlo inteso io con questi orecchi da una
» mia comare, che è amica d' un parente
» d' un guattero d' uno di quei signori. »

« Cose da non ridirsi, » diceva colla bocca schiumante un altro, che teneva con una mano un cencio di fazzoletto sui capelli scompigliati e insanguinati. E qualche vicino, come per consolarlo, gli faceva eco.

« Largo, largo, signori, in cortesia: diano
» il passo ad un povero padre di famiglia che
» porta da mangiare a cinque figliuoli. » Così diceva uno che veniva barcollando sotto un gran sacco di farina ; e ognuno s' ingegnava di ritirarsi per fargli luogo.

« Io ? » diceva un altro quasi sotto voce ad un suo compagno : « io me la batto. Son
» uomo di mondo, e so come vanno queste
» cose. Codesti gabbiani che fanno ora tanto
» fracasso, domani o dopo, se ne staranno
» in casa tutti pieni di paura. Ho già scorti
» certi visi, certi galantuomini che girano
» facendo l' indiano, e notano chi c' è e chi
» non c' è ; quando poi tutto è finito, si rac-
» colgono i conti, e a chi tocca, suo danno. »

« Quegli che protegge i fornai, » gridava una voce sonora che attrasse l' attenzione di Renzo, « è il vicario di provisione. »

« Son tutti birbi, » diceva un vicino.

« Sì; ma egli è il capo, » replicava il primo.

Il vicario di provisione, eletto ogni anno dal governatore in una lista di sei nobili formata dal Consiglio dei decurioni, era il presidente di questo, e del tribunale di provisione; il quale, composto di dodici pur nobili, aveva, con altre attribuzioni, quella principalmente dell' annona. Chi era in un tal posto doveva necessariamente, in tempi di fame e d' ignoranza, esser detto l' autore dei mali: a meno che non avesse fatto ciò che fece Ferrer; cosa che non era nelle sue facoltà, se anche fosse stata nelle sue idee.

« Baroni! » sclamava un altro: « si può » far di peggio? sono arrivati fino a dire che » il gran cancelliere è un vecchio rimbam» bito, per torgli il credito, e comandare » essi soli. Bisognerebbe fare una gran cap» ponaia, e cacciarveli dentro, a vivere di » veccia e di loglio, come volevano trattar » noi. »

« Pane eh? » diceva uno che cercava di andare in fretta: « pane? Sassate di libbra: » pietre di questa posta, che venivano giù » come gragnuola. E che schiacciamento di » coste! Non vedo l'ora d'essere a casa mia. »

Fra questi discorsi, dai quali non saprei dire se fosse più informato o sbalordito, e fra gli urtoni, giunse Renzo finalmente dinanzi a quel forno. La gente era ivi già molto di-

radata, di modo che egli potè contemplare il lurido e recente soqquadro. Le mura scalcinate e intaccate da sassi, da mattoni, le finestre sgangherate, diroccata la porta.

— Questo poi non è un bel fatto, pensò Renzo tra sè: se acconcian tutti i forni a questo modo, dove voglion fare il pane? Nei pozzi? —

Di tempo in tempo usciva dalla casa qualchedano che portava un pezzo di cassone, o di madia, o di frullone, la stanga d'una gramola, una panca, una corba, un giornale, uno zibaldone, qualche cosa di quel povero forno; e gridando « largo, largo, » passava tra la gente. Tutti questi s' incamminavano dalla stessa parte, e ad un luogo convenuto, si capiva. Renzo volle vedere che storia fosse anche questa; e tenne dietro a uno che, fatto un fascio di asse spezzate e di schegge, se lo recò in ispalla, e andò come gli altri, per la via che costeggia il fianco settentrionale del duomo, e ha nome dagli scalini che c'erano, e da poco in qua non ci son più. La voglia di osservare gli avvenimenti non potè fare che il montanaro, giunto al cospetto della gran mole, non si soffermasse a guardare in su, con la bocca aperta. Studiò poi il passo per raggiunger colui che aveva preso a guida; voltò il canto, diede pure una occhiata alla fronte del duomo, rustica allora in gran parte e ben lontana dal compimento; e sempre dietro a colui, che tirava verso il mezzo della piazza. La gente era più spessa quanto più si andava innanzi; ma al portatore si faceva

largo: egli fendeva l'onda del popolo, e Renzo, sottentrando nel varco fatto da lui, pervenne con lui al centro della folla. Quivi era uno spazio, e in mezzo una baldoria, un mucchio di brage, reliquie degli attrezzi detti di sopra. All'intorno era un batter di mani e di piedi, un frastuono di mille grida di trionfo e d'imprecazione.

L'uomo del fascio lo rovesciò sulle brage; altri con un troncone di pala mezzo abbrustolato, le rimescola e le stuzzica di sotto e dai lati: il fumo cresce e s'addensa, la fiamma si ridesta, con essa le grida sorgon più forti. « Viva l'abbondanza! Muoiano gli affamatori! Muoia la carestia! Crepi la Provisione! Crepi la giunta! Viva il pane! »

A dir vero, la distruzione dei frulloni e delle madie, il disertamento dei forni, e lo scompiglio de' fornai, non sono i mezzi più spediti per far vivere il pane; ma questa è una di quelle sottigliezze metafisiche, che non vengono nelle menti d'una moltitudine. Però, senza essere un gran metafisico, un uomo vi arriva talvolta alla prima, finchè è nuovo nella quistione; e non è che a forza di parlarne e di sentirne parlare che diventerà inabile anche ad intenderle. A Renzo infatti quel pensiere era venuto a principio, e gli tornava a ogni tratto. Lo tenne per altro in sè; perchè, di tante facce, non ve n'era una che paresse dire: fratello; se fallo, correggimi, che l'avrò caro.

Già era di nuovo caduta la fiamma; non si vedeva più venir nessuno con altra mate-

ria, e la brigata cominciava ad annoiarsi; quando vi corse dentro una voce, che al Cordusio (una piazzetta o un crocicchio non molto distante di quivi) s' era posto l' assedio ad un forno. Sovente, in simili circostanze, l' annunzio d' una cosa la fa essere. Insieme con quella voce, si diffuse nella moltitudine una voglia di trarre colà: « io vado; vai tu? vengo, andiamo, » vi s'udiva per ogni parte: la calca si dirompe, brulica, s' incammina. Renzo rimaneva addietro, non si movendo quasi, se non quanto era strascinato dal torrente; e teneva intanto consiglio in cuor suo, se dovesse tirarsi fuora del baccano e tornare al convento, in cerca del padre Bonaventura, o andare a vedere anche quest'altra. Prevalse di nuovo la curiosità. Però egli risolvette di non cacciarsi nel fitto della mischia, a farsi ammaccar l' ossa, o a risicar qualche cosa di peggio; ma di tenersi così dalla lunga ad osservare. E trovandosi già un po' al largo, cavò il secondo pane e, datovi di morso, si avviò in coda dell' esercito tumultuoso.

Questo, per lo sbocco in angolo della piazza, era già entrato nella via corta ed augusta di Pescheria vecchia; e di là, per quell' arco a sbieco, nella piazza de' mercanti. Quivi erano ben pochi che, nel passar dinanzi alla nicchia che taglia verso il mezzo la loggia dell' edificio chiamato allora il collegio de' dottori, non dessero su un' occhiatina alla grande statua che vi campeggiava, a quella cera seria, burbera, aggron-

data, e dico poco, di don Filippo II, che anche dal marmo imponeva un non so che di rispetto, e, con quel braccio teso, pareva che fosse in prociuto di dire: son qua io, marmaglia.

Quella nicchia è ora vota, per un caso singolare. Circa cento settant' anni dopò quello che noi stiamo raccontando, un giorno fu cambiata la testa alla statua che v'era, le fu tolto di mano lo scettro e postovi invece un pugnale, e alla statua fu messo nome Marco Bruto. Così conciata ella stette forse un paio di anni; ma una mattina, certuni che non avevano simpatia con Marco Bruto, anzi dovevano avere con lui una ruggine segreta, gettarono una fune attorno alla statua, la strapparono giù, le fecero cento angherie; e smozzicata e ridotta ad un torso informe, la strascinarono, non senza un gran cacciar di lingue, per le vie, e quando furono stracchi ben bene, la gittarono non so dove. Chi lo avesse detto ad Andrea Biffi, quando la scolpiva!

Dalla piazza de' mercanti, la torma clamorosa insaccò nella viuzza de' *fustagnai*, per donde si sparpagliò nel Cordusio. Ognuno, al primo sboccarvi, si volgeva tosto a guardar verso il forno ch' era stato indicato. Ma invece della folla d' amici che si aspettavano di trovarvi già al lavoro, videro soltanto pochi starsene badaloccando e tentennando a qualche distanza della bottega, la quale era chiusa, e alle finestre gente armata che facevano dimostrazione di volersi di-

fendere al bisogno. Si voltavano allora e ristavano, per informare i sopravvegnenti, per vedere che partito gli altri volessero prendere; alcuni tornavano o rimanevano indietro. V' era un incalzare e un soprattenere, un chiedere e un dare schiarimenti, come un ristagno, una titubazione, un diffuso ronzìo di consulte. In questa suonò di mezzo alla folla una maledetta voce: « qui » presso è la casa del vicario di provisio- » ne: andiamo a far giustizia, e a dare il » sacco, » Parve il rammentarsi comune di un accordo già conchiuso, piuttosto che l'accettazione d' una proposta. « Dal vicario! » dal vicario! » è il solo grido che si possa intendere. La turba si muove con un furore unanime verso la via dov' era la casa nominata in così mal punto.

CAPITOLO XIII.

Lo sventurato vicario stava in quel momento facendo un chilo agro e stentato d'un pranzo mangiato di mala voglia con un po'di pane raffermo; e attendeva con gran sospensione, come avesse a finire quella burrasca, lontano però dal sospetto ch' ella dovesse venir così spaventosamente in capo a lui. Qualche benevolo precorse lo stormo a gran galoppo, ed entrò nella casa ad avvertire

dell' urgente pericolo. I servi, attirati già del rumore in su la porta, guatavano sgomentati giù pel lungo della via, dalla parte donde il rumore veniva avvicinandosi. Mentre ascoltan l' avviso, veggiono comparire la vanguardia: in fretta e in furia si porta l' avviso al padrone: mentre questi delibera di fuggire, come fuggire, un altro viene a dirgli che non è più a tempo. Appena i servi ne han tanto da chiudere la porta. La sbarrano, l' appuntellano, corrono a chiuder le finestre, come quando si vede sopravvenire un tempo nero, e s' aspetta la gragnuola da un momento all' altro. L' ululato crescente, scendendo dall' alto come un tuono, rimbomba nel voto cortile; ogni buco della casa ne rintrona: e di mezzo al vasto e rimescolato strepito s' odono scoppiare più forti e spessi i colpi di pietre alla porta.

« Il vicario! Il tiranno! L' affamatore!
» Lo vogliamo! vivo o morto! »

Il poveretto errava di stanza in stanza, smorto, trambasciato, battendo palma a palma, raccomandandosi a Dio, e a' suoi servitori, che tenessero fermo, che trovassero modo di farlo scappare. Ma come, e per dove? Ascese al solaio; da un pertugio tra la soffitta e il tetto, guardò ansiosamente nella via e la vide zeppa di furibondi; udì le voci che lo chiedevano a morte; e più smarrito che mai si ritrasse a cercare il più sicuro e riposto nascondiglio. Quivi rannicchiato ascoltava, ascoltava, se mai l' infesto bollore s' affievolisse, se il tumulto desse un po' luo-

go ; ma sentendo invece il mugghio levarsi più feroce e più strepitoso, e spesseggiare i picchii, preso da un nuovo soprassalto al cuore, si turava l' orecchie in fretta. Poi come fuori di se, strignendo i denti, e raggrinzando il viso, stendeva le braccia, e pontava le pugna, come se volesse tener ferma la porta .... Del resto, quel che facesse così appuntino non si può sapere, giacchè egli era solo; e la storia è costretta a indovinare. Fortuna che la c'è avvezza.

Renzo questa volta si trovava nel forte del subuglio, non già portatovi dalla piena, ma cacciatovisi deliberatamente. A quella prima proposta di sangue, avea sentito il suo tutto rimescolarsi: quanto al saccheggio, egli non era ben risoluto se fosse bene o male in quel caso; ma l' idea del macello gli cagionò un orrore pretto e immediato. E quantunque, per quella funesta docilità degli animi appassionati, all' affermare appassionato di molti, egli fosse persuasissimo che il vicario era la cagion primaria della fame, il gran colpevole, pure avendo, al primo muoversi della turba, udito a caso qualche motto che indicava la volontà di fare ogni sforzo per salvarlo, s' era subito proposto di aiutare anch' egli una tal opera; e con questo animo, s' era spinto fin presso quella porta, che veniva travagliata in cento modi. Altri con ciottoli pestava i chiodi della serratura per iscassinarla; altri accorsi con pali e scarpelli e martelli, cercavano di lavorare più in regola; altri poi con pietre aguzze, con

coltelli spuntati, con isferre, con chiodi, coll' ugne, se altro non v' era, scalcinavano e sgretolavano la muraglia, e s' ingegnavano di smattonare a poco a poco, per fare una breccia. Quelli che non potevano dar mano, facevano animo colle grida; ma nello stesso tempo, colla pressa delle persone impacciavano vie più il lavoro già impacciato dalla gara disordinata dei lavoranti: giacchè, per grazia del cielo, accade talvolta anche nel male quella cosa troppo frequente nel bene, che i fautori più ardenti divengano un impedimento.

I magistrati che ebbero i primi l' avviso del rumore, spedirono tosto a chiedere soccorso di truppa al comandante del castello che allora si diceva di porta Giovia; ed egli spiccò un drappello. Ma, tra l' avviso, e l' ordine, e il ragunarsi, e il mettersi in via, e la via, il drappello arrivò che la casa era già cinta di vasto assedio; e fece alto assai lontano da quella, alla estremità della calca. L' ufiziale che lo comandava, non sapeva a che partito appigliarsi. Lì non era altro che una, lasciatemi dire, accozzaglia di gente varia d' età e di sesso, senz' armi e oziosa. Alle intimazioni che venivano lor fatte di sbandarsi e di dar luogo, rispondevano con un cupo e lungo mormorio; nessuno si moveva. Far fuoco sopra quella ciurma, pareva all' ufiziale cosa non solo crudele, ma piena di pericolo, cosa che, offendendo i meno terribili, avrebbe irritati i molti violenti: e del resto egli non aveva una tale

istruzione. Aprire quella prima folta, rovesciarla a destra e a sinistra, e andare innanzi a portar la guerra a chi la faceva, sarebbe stato il meglio; ma riuscirvi era il punto. Chi sapeva se i soldati avrebbero potuto procedere uniti ed ordinati? Che se, invece di romper la folla, vi si fossero essi sparpagliati per entro, si sarebber trovati a discrezione di quella, dopo averla aizzata. L'irresolutezza del comandante e l'immobilità de' soldati parve, a dritto o a torto, paura. I popolani che si trovavano presso a loro, si contentavano di guardar loro in viso, con un' aria, come dicono i milanesi, di me-ne-rido; quei ch' erano un po' più lontano, non si contenevano di provocarli con visacci e con grida beffarde; più in là pochi sapevano o si curavano che vi fossero; i guastatori proseguivano a smurare, senz' altro pensiero che di riuscir presto nell' impresa; gli spettatori non restavano di animarla colle grida.

Spiccava fra questi, ed era egli stesso spettacolo, un vecchio mal vissuto, che spalancando due occhi affossati e infocati, contraendo le grinze ad un sogghigno di compiacenza diabolica, colle mani levate al di sopra d' una canizie vituperosa, agitava nell' aria un martello, una corda, quattro gran chiodi, con che diceva di voler egli configgere il vicario alle imposte della sua porta, spirato che fosse.

« Oibò! vergogna! » scappò su Renzo, inorridito a quelle parole, alla vista di tanti

altri volti che davan segno di gustarle assai, e incoraggiato dal vederne pur altri, sui quali, benchè muti, traspariva lo stesso orrore di che egli era compreso. « Vergogna! Vo» gliam noi tor l'arte al boia? assassinare » un cristiano! Come volete che Dio ci dia » del pane, se facciamo di queste iniquità? » Ci manderà dei fulmini, e non del pane!»

« Ah cane! ah traditor della patria! » gridò, voltandosi a Renzo con un viso da indemoniato, un di coloro che avevan potuto udire fra il trambusto quelle sante parole. « Aspetta, aspetta! È un servitore del vi» cario, travestito da forese: è una spia: » dalli, dalli! » Cento voci si spargono all'intorno. « Che è? dov' è? chi è? — Un ser» vitore del vicario — Una spia — Il vica» rio travestito da forese, che scappa — Do» v'è? dov' è? dalli, dalli! »

Renzo ammutolisce, diventa piccin piccino, vorrebbe sparire; alcuni suoi vicini lo aiutano a rimpiattarsi; e con alte e diverse grida cercano di confondere quelle voci nemiche e omicide. Ma ciò che più di tutto lo servì fu un « largo, largo, » che si udì gridar lì vicino: « largo! è qui l' aiuto: lar» go, ohe! »

Che era egli? Era una lunga scala a piuoli, che alcuni portavano, per appoggiarla alla casa, ed entrarvi per una finestra. Ma per buona ventura, quel mezzo, che avrebbe renduta la cosa facile, non era facile esso a mettere in opera. I portatori, all' uno e altro capo, qua e là pel lungo della macchi-

na, urtati, scompaginati dalla calca, andavano a onde: quale, colla testa fra due scalini e gli staggi sulle spalle, oppresso come sotto un giogo squassato, mugghiava; quale veniva staccato dal carico con uno spintone; la scala abbandonata picchiava teste, spalle, braccia: pensate che cosa dovevano dire coloro di cui erano. Altri sollevano colle mani il peso morto, vi si fanno sotto, lo si recano addosso, gridando « a noi, andiamo! » La macchina fatale procede a balzi, a rivolte, per dritto e per isbieco. Ella venne a tempo a distrarre e a sgominare i nemici di Renzo, il quale approfittò della confusione nata nella confusione; e quatto quatto sul principio, poi giucando di gomita a più non posso, si allontanò da quel posto dove non era buon' aria per lui, coll' intenzione anche di uscire il più presto che potesse del tumulto, e di andar davvero a trovare o ad aspettare il padre Bonaventura.

Tutto a un tratto, un commovimento cominciato ad una estremità si propaga per la folla, una voce si diffonde, viene avanti di bocca in bocca, di coro in coro: « Ferrer! Ferrer! » Una sorpresa, un favore, un dispetto, una gioia, una collera scoppiano per tutto dove giunge quel nome: chi lo grida, chi vuol soffocarlo; chi afferma, chi nega, chi benedice, chi bestemmia.

« È qui Ferrer! — Non è vero, non è
» vero! — Sì, sì; viva Ferrer; quegli che
» dà il pane a buon mercato. — No, no! —
» È qui, è qui in carrozza. — Che fa que-

» sto ? che c' entra egli ? non vogliamo nes-
» suno! — Ferrer! viva Ferrer! l' amico
» della povera gente! viene a prender pri-
» gione il vicario. — No, no; vogliamo far
» giustizia noi: indietro, indietro! — Sì,
» sì: Ferrer! venga Ferrer! in prigione il
» vicario! »

E tutti, alzandosi in punta di piedi, si volgono a guardare da quella parte donde si annunziava l'inaspettato arrivo. Alzandosi tutti, vedevano nè più nè meno che se fossero stati tutti colle piante in terra; ma tanto fa, tutti si alzavano.

Infatti, all' estremità della folla, dal lato opposto a quello dove stavano i soldati, era giunto in carrozza Antonio Ferrer, il gran cancelliere; il quale, facendosi probabilmente coscienza di avere, co' suoi spropositi e colla sua caparbietà, dato cagione o almeno occasione a quella sommossa, veniva ora a cercar di ammansarla, e di stornarne almeno il più terribile ed irreparabile effetto: veniva a spender bene una popolarità male acquistata.

Nei tumulti popolari v' ha sempre un certo numero d' uomini, che, o per un riscaldamento di passione, o per una persuasione fanatica, o per un disegno scellerato, o per un maladetto gusto del soqquadro, fanno il potere per ispinger le cose al peggio; propongono o promuovono i più dispietati consigli, soffiano nel fuoco ogni volta ch' ei sembra dare un po' giù: nulla è mai troppo per costoro; non vorrebbero che il tumulto avesse nè modo nè fine. Ma per contrappeso,

v' ha pur sempre un certo numero d' altri uomini che, forse con pari ardore e con insistenza pari, s' adoperano all' effetto contrario: taluni portati da amicizia o da parzialità per le persone minacciate; altri senza altro impulso che d' un pio e spontaneo orrore del sangue e dei fatti atroci. Il cielo li benedica. In ciascheduna di queste due parti opposte, anche quando non v' abbia concerti antecedenti, la conformità dei voleri crea un concerto istantaneo nelle operazioni. Chi fa poi la massa, e quasi il materiale del tumulto, è una mista congerie d' uomini, che, più o meno, per gradazioni indefinite, tengono dell' uno e dell' altro estremo: un po' riscaldati, un po' furbi, un po' inclinati ad una certa giustizia, come la intendono, un po' appetitosi di vedere qualche buona scelleratezza, pronti alla ferocia e alla misericordia, all' adorazione e all' esecrazione, secondo che si presenti l' occasione di provare con pienezza l' uno o l' altro sentimento; avidi ad ogni momento di sapere, di credere qualche cosa grossa, bisognosi di gridare, di applaudire o di urlar dietro a qualcheduno. Viva e muoia, son le parole che caccian fuora più volentieri; e chi è riuscito a persuader loro che un tale non meriti d' essere squartato, non ha bisogno di spender più parole per convincerli che sia degno d' esser portato in trionfo: attori, spettatori, stromenti, ostacoli, secondo il vento; pronti, anche a tacere, quando nessuno dia più loro la parola, a desistere, quando manchino gl' istigatori, a sbandarsi,

quando molte voci concordi e non contraddette abbiano detto: andiamo; e a tornarsene a casa, domandandosi l'uno all'altro: che è stato? Siccome però questa massa ha quivi la maggior forza, anzi è la forza stessa, così ognuna delle due parti attive usa ogni ingegno per tirarla dalla sua, per impadronirsene: sono quasi due anime avverse che battagliano per entrare in quel corpaccio, e farlo muovere. Fanno a chi saprà spargere le voci più atte ad eccitare le passioni, a dirigere le mosse a favore dell'uno o dell'altro intento; a chi saprà più a proposito trovare le novelle che muovano l'indegnazione o l'affievoliscano, eccitino le speranze o i terrori; a chi saprà trovare il grido, che ripetuto dai più e più alto, esprima, attesti e crei nello stesso tempo il voto della pluralità, per l'una o per l'altra parte.

Tutte queste chiacchiere si son fatte per venire a dire che, nella lotta fra le due parti che si contendevano il voto della gente affollata alla casa del vicario, l'apparizione di Antonio Ferrer diede quasi in un istante un gran vantaggio alla parte degli umani, la quale era manifestamente al di sotto, e, un po' più che quel soccorso fosse tardato, non avrebbe avuto più nè forza, nè scopo di combattere. L'uomo era accetto alla moltitudine, per quella tariffa di sua invenzione così favorevole ai compratori, e per quel suo eroico tener duro contra ogni ragionamento in contrario. Gli animi già propensi erano ora vie più innamorati dalla fiducia animosa del vec-

chio che, senza guardie, senza apparecchio, veniva così a trovare, ad affrontare una moltitudine corrucciata e procellosa. Faceva poi un effetto mirabile quell' annunzio del venir egli a prender prigione il vicario: così il furore contra costui, che si sarebbe sollevato più forte, chi fosse venuto a bravarlo e non gli avesse voluto conceder nulla, ora, con quella promessa di soddisfazione, e per dirla alla milanese, con quell' osso in bocca, si acquetava un po', e lasciava luogo agli altri opposti sentimenti, che sorgevano in una gran parte degli animi.

I partigiani della pace, ripreso fiato, assecondavano Ferrer in cento maniere, quei che gli si trovavano presso, eccitando e rieccitando col loro il pubblico applauso, e cercando insieme di far ritrarre un po' la gente, per aprire un passo alla carrozza; gli altri, applaudendo, ripetendo e facendo scorrere le sue parole, o quelle che a lor parevano le migliori ch' egli potesse dire, dando sulla voce ai furiosi ostinati, e rivolgendo contro di loro la nuova passione della mobile adunanza. « Chi è che non vuole che si dica: » viva Ferrer? Tu non vorresti eh, che il » pane fosse a buon mercato? Son birbi che » non vogliono una giustizia da cristiani: e » c' è di quelli che schiamazzano più degli » altri, per fare scappare il vicario. In pri- » gione il vicario! Viva Ferrer! Passo a » Ferrer! » E crescendo sempre più quelli che parlavano a questo modo, di tanto si andava scemando la baldanza della parte con.

traria; di sorta che i primi dall'ammonire vennero anche a dar sulle mani a quei che diroccavano tuttavia, a ributtarli, a tor loro dall' unghie gli ordigni. Questi fremevano, minacciavano anche, cercavano di riaversi; ma la causa del sangue era perduta: il grido che predominava era: prigione, giustizia, Ferrer! Dopo un po' di dibattimento, coloro furono rispinti: gli altri s' impadronirono della porta, e per tenerla difesa da nuovi assalti, e per prepararvi l'adito a Ferrer; e alcuno di essi, mandando dentro una voce a quei di casa, (fessure non ne mancava) gli avvisò esser venuto soccorso, e che facessero star pronto il vicario, « per andar subito . . . . in pri- » gione: ehm, avete inteso! »

« È quel Ferrer che aiuta a far le gride? » domandò ad un nuovo vicino il nostro Renzo, a cui sovvenne del *vidit Ferrer* che il dottore gli aveva mostrato in fondo di quella tale, e fattogli sonare all' orecchio.

« Già: il gran cancelliere, » gli fu risposto.

« È un galantuomo, n' è vero? »

« Altro che galantuomo! è quegli che » aveva messo il pane a buon mercato; e » non hanno voluto; e ora viene a prender » prigione il vicario, che non ha fatte le » cose giuste. »

Non occorre dire che Renzo fu tosto per Ferrer. Volle andargli incontro subito: la cosa non era facile; ma con certe sue pettate e gomitate da alpigiano egli riuscì a farsi luogo, e a portarsi in prima fila, proprio di fianco alla carrozza.

Era questa già un po' inoltrata nella folla; e in quel momento stava ferma, per uno di quegli incagli inevitabili e frequenti in un' andata di quella sorte. Il vecchio Ferrer presentava ora all' una, ora all' altra finestrina degli sportelli, una faccia tutta umile, tutta piacevole, tutta amorosa, una faccia che aveva tenuta sempre in serbo per quando mái si trovasse al cospetto di don Filippo IV; ma fu costretto di spenderla anche in questa occasione. Parlava pure; ma il clamore e il ronzìo di tante voci, i viva stessi che si facevano a lui, lasciavano ben poco e a ben pochi intendere le sue parole. Si aiutava egli adunque col gesto, ora mettendo la punta delle mani sulle labbra, a prendere un bacio che le mani, separandosi tosto, distribuivano a dritta e a sinistra in rendimento di grazie alla pubblica benevolenza; ora spianandole e movendole lentamente fuori delle finestrine, per chiedere un po' di luogo; ora abbassandole garbatamente, per chiedere un po' di silenzio. Quando un po' ne aveva ottenuto, i più vicini udivano e ripetevano le sue parole: « pane, abbondanza: vengo a far giu» stizia: un po' di passo di grazia. » Sopraffatto poi e come affogato dal rombo di tante voci, dalla vista di tante facce stivate, di tanti occhi addosso a lui, si tirava indietro un momento, gonfiava le gote, mandava un gran soffio, e diceva tra sè e sè: — *por mi vida, que de gente!* —

« Viva Ferrer! Non abbia paura. Ella è » un galantuomo. Pane, pane! ».

« Sì ; pane, pane, » rispondeva Ferrer: « abbondanza ; lo prometto io, » e poneva la destra sul cuore. « Un po' di passo, » aggiungeva poi con tutta la sua voce: « ven» go a prenderlo prigione, per dargli il giu» sto castigo: » e soggiungeva sommessamente: « *si està culpable.* » Chinandosi poi innanzi verso il cocchiere, gli diceva in fretta: « *adelante*, *Pedro*, *si puedes.* »

Il cocchiere sorrideva anch' egli alla moltitudine, con una grazia affettuosa, come se fosse stato un gran personaggio; e con un garbo ineffabile, dimenava adagio adagio la frusta, a destra e a sinistra, per domandare agl' incomodi vicini che si ristringessero e si ritraessero un po' sui lati. « Di grazia, » diceva egli pure, « i miei signori; un po' » di luogo, un tantinetto; appena appena » da poter passare. »

Intanto i benevoli più attivi si adoperavano per fare lo sgombro domandato così gentilmente: alcuni dinanzi ai cavalli facevano ritirar le persone, con buone parole, con un mettere di palme sui petti, con certe spinte soavi: « là, là, un po' di luogo, » signori. » Altri facevano lo stesso maneggio ai lati della carrozza, perch' ella potesse scorrere senza arrotar piedi, nè infranger mostacci; che, oltre il male delle persone, sarebbe stato porre a un gran repentaglio l' auge di Antonio Ferrer.

Renzo, dopo essere stato qualche momento a vagheggiare quella decorosa vecchiezza, conturbata un po' dall' angustia, aggravata

dalla fatica, ma animata dalla sollecitudine, abbellita, per così dire, dalla speranza di torre un uomo alle angosce mortali, Renzo, dico, pose da canto ogni pensiero di andarsene; e risolvette di dar mano a Ferrer, e di non abbandonarlo, fin-che non si fosse ottenuto l' intento. Detto fatto, diè dentro con gli altri a far far largo; e non era certo dei meno operanti. Il largo si fece; « veni» te pure avanti, » diceva più d' uno al cocchiere, ritirandosi o precorrendo, a far luogo più innanzi. « *Adelante*, *presto con* » *juicio*, » gli disse pure il padrone; e la carrozza si mosse. Ferrer, in mezzo ai saluti che scialacquava alla ventura al publico, ne faceva certi particolari di ringraziamento, con un sorriso d' intelligenza, a quei che vedeva adoperarsi per lui: e di questi sorrisi ne toccò più d' uno a Renzo, il quale in verità li meritava, e serviva in quel giorno il gran cancelliere meglio che non avrebbe potuto fare il più bravo de' suoi segretarii. Al giovane montanaro invaghito di quella buona grazia, pareva quasi di aver fatto amicizia con Antonio Ferrer.

La carrozza, avviata una volta, seguitò poi, più o meno lentamente, e non senza qualche altra fermatina. Il tragitto non era forse più che un trar di mano; ma in riguardo al tempo impiegatovi, avrebbe potuto parere un viaggetto anche a chi non avesse avuta la sacrosanta pressa di Ferrer. La gente si moveva, dinanzi, di dietro, a dritta, a sinistra della carrozza, a guisa di cavalloni

intorno ad una nave che procede nel forte della tempesta. Più acuto, più discordato, più stordittivo di quello della tempesta era il frastuono. Ferrer, guardando or da un lato, or dall'altro, atteggiandosi e gestendo tuttavia, cercava d'intendere qualche cosa, per accomodar le risposte al bisogno; voleva fare alla meglio un po' di dialogo con quella brigata d'amici; ma la cosa era difficile, la più difficile forse che gli fosse ancora incontrata in tanti anni di gran-cancellierato. Di tempo in tempo però, qualche parola, qualche frase anche, ripetuta da un crocchio sul suo passaggio, gli si faceva sentire, come lo scoppio d'un razzo più forte si fa sentire nell'immenso scoppiettio d'un fuoco artifiziato. Egli, ora ingegnandosi di rispondere in modo soddisfacente a queste grida, ora gridando a buon conto le parole che sapeva dover essere più accette, o che qualche necessità istantanea pareva richiedere, parlò anch'egli tutta la strada. « Sì, signori;
» pane, abbondanza. Lo condurrò io in pri-
» gione: sarà castigato .... *si está culpable*.
» Sì, sì, comanderò io: il pane a buon
» mercato. *Assì es* ... così è, voglio dire:
» il re nostro signore non vuole che codesti
» fedelissimi vassalli patiscano la fame. *Ox!*
» *ox! guardaos*: non si facciano male, si-
» gnori. *Pedro*, *adelante*, *con juicio*. Ab-
» bondanza, abbondanza. Un po' di passo
» per carità. Pane, pane. In prigione, in
» prigione. Che? » domandava poi ad uno che si era gettato mezza la persona dentro

lo sportello, ad urlargli qualche suo consiglio o petizione o applauso che fosse. Ma costui, senza poter pure ricevere il «chè?», era stato strappato indietro da uno che lo vedeva al punto di rimanere arrotato. Con queste botte e risposte, tra le incessanti acclamazioni, tra qualche fremito anche d'opposizione, che si lasciava intendere qua e là, ma era tosto compresso, ecco alla fine Ferrer arrivato alla casa, per opera principalmente di quei buoni ausiliarii.

Gli altri che, come abbiam detto, stavano quivi colle medesime buone intenzioni, avevano intanto lavorato a fare e a rifare un po' di sgombro. Prega, esorta, minaccia; pigia, incalca, rimpinza di qua e di là, con quel raddoppiare di voglia, e con quel rinnovamento di forze che viene dal veder prossimo il fine desiderato; erano essi riusciti a divider quivi la calca in due, e poi a rinzeppare addietro le due calche; tanto che tra la porta e la carrozza, che vi si fermò davanti, v' era uno spazierello vôto. Renzo, che, facendo un po' da battistrada, un po' da scorta, era arrivato colla carrozza, potè collocarsi in una di quelle due frontiere di benevoli, che facevano ad un tempo ala alla carrozza e argine alle due onde prementi di popolo. E aiutando a soprattenerne una colle sue poderose spalle, si trovò anche in buon luogo per vedere.

Ferrer mise un gran respiro, allo scorgere quella piazzetta libera e la porta ancor chiusa. Chiusa qui vuol dire non aperta;

del resto i gangheri erano presso che sconficcati fuor de' pilastri: le imposte scheggiate, ammaccate, forzate e scombaciate nel mezzo lasciavano veder fuori da un largo spiraglio un pezzo di catenaccio scontorto, piegato, e quasi divelto, che, se vogliam dir così, le teneva insieme. Un benevolo s'era posto a quel pertugio, a gridare che si aprisse; un altro accorse a spalancare lo sportello della carrozza: il vecchio mise fuori la testa, s'alzò, e afferrando colla destra il braccio di quel galantuomo, uscì, e pose piede sul predellino.

La folla, dall'una parte e dall'altra, stava tutta sollevata per vedere: mille facce, mille barbe in aria: la curiosità e l'attenzione generale creò un momento di generale silenzio. Ferrer, fermatosi quel momento sul predellino, girò uno sguardo all'intorno, salutò con un inchino la moltitudine, come da una bigoncia; e posta la manca mano al petto, gridò: « pane e giustizia; » e franco, ritto, togato, discese, fra le acclamazioni che ne andavano alle stelle.

Quei di dentro intanto avevano aperta la porta, o per meglio dire, avevano finito di strappare il catenaccio insieme cogli anelli già traballanti. Fecero spiraglio, per dare l'entrata al desideratissimo ospite, ponendo però una gran cura a ragguagliar l'apertura allo spazio che poteva occupare la sua persona. « Presto, presto, » diceva egli: » aprite bene, ch'io entri: e voi, da bravi, » ritenete la gente; non mi lasciate venire

» addosso . . . . . per amor del cielo! Pre-
» parate un po' di passaggio per adesso ades-
» so ..... Ehi! ehi! signori, un momento, »
diceva poi ancora a quei di dentro: « ada-
» gio con quell' imposta, lasciatemi passare:
» eh! le mie coste; raccomando le coste.
» Chiudete ora: no, eh! eh! la toga, la
» toga! » Ella sarebbe rimasta acchiappata
fra le imposte, se Ferrer non ne avesse ri-
tirato con molta disinvoltura lo strascico,
che sparve come la coda d' una biscia, che
si rimbuca inseguita.

Le imposte risospinte e rabbattute alla me-
glio, venivano intanto appuntellate per di
dentro con istanghe. Al di fuori, quei che si
erano costituiti guardia del corpo di Ferrer,
lavoravano di spalle, di braccia, e di grida,
a mantener la piazza vota, pregando in cuor
loro Domeneddio che lo facesse far presto.

« Presto, presto » diceva anch' egli di
dentro, sotto il portico, ai servitori, che
gli si eran posti attorno, ansanti, gridanti:
« sia benedetto! ah eccellenza! oh eccel-
» lenza! uh eccellenza! »

« Presto, presto, » ripeteva Ferrer: « dov'è
» quest' uomo benedetto? »

Il vicario scendeva le scale, mezzo tirato
e mezzo portato da altri suoi, bianco come
un panno curato. Quando vide il suo aiuto,
trasse un gran respiro; gli tornò il polso,
gli scorse un po' di vita nelle gambe, un
po' di colore sulle guance; e si affrettò alla
volta di Ferrer, dicendo: « sono nelle mani
» di Dio e di vostra eccellenza. Ma come

» uscire di qui? Da per tutto è gente che
» mi vuol morto. »

« *Venga con migo*, *usted*, e stia di buon
» animo: qui fuori è la mia carrozza; pre-
» sto, presto. » Lo prese per mano e lo
condusse verso la porta, facendogli coraggio
tuttavia; ma diceva intanto in cuor suo: —
aqui està el busillis! Dios nos valga! —

La porta s'apre; Ferrer si mette fuori il
primo; l'altro dietro, rannicchiato, attaccato,
incollato alla toga salvatrice, come un fan-
ciullino alla gonna della mamma. Quei che
avevano mantenuta la piazza vota, fanno ora
con un sollevar di mani, di cappelli, come
una rete, una nuvola, per sottrarre alla
vista pericolosa della moltitudine il vicario;
il quale entra il primo nella carrozza, e vi
si accoscia in un angolo. Ferrer sale di poi;
lo sportello si chiude. La moltitudine intrav-
vide, seppe, indovinò quello che era ac-
caduto; e mandò un fragore confuso d'ap-
plausi e d'imprecazioni.

La parte del viaggio che rimaneva da farsi
poteva parere la più difficile e la più rischio-
sa. Ma il voto pubblico era abbastanza spie-
gato per lasciare andar prigione il vicario;
e nel tempo della fermata, molti di que'
che avevano agevolato l'arrivo di Ferrer,
s'erano tanto ingegnati a preparare e a man-
tenere una corsia nel mezzo della folla, che
la carrozza potè, questa seconda volta, scor-
rere un po' più spedita, e con un andamen-
to continuo. A proporzione ch'ella andava
innanzi, le due turbe contenute sui lati, si

ricadevano addosso e si rimischiavano dietro a quella.

Ferrer, appena seduto, s' era chinato per ammonire il vicario, che si tenesse ben rincantucciato nel fondo, e non si lasciasse vedere per amor del cielo; ma non fu mestieri dell'avvertimento. Egli all' opposto doveva mostrarsi, per occupare e attirare a sè tutta l'attenzione del pubblico. E per tutta questa gita, come nella prima, fece al mutabile uditorio un' aringa, la più continua nel tempo, e la più sconnessa nel senso che fosse mai; interrompendola però a ogni tanto con qualche parolina spagnuola, che in fretta in fretta si volgeva a susurrar nell' orecchio del suo acquattato compagno. « Sì, signori, » pane e giustizia, in castello, in prigione; » sotto la mia guardia. Grazie, grazie, mil» le grazie. No, no; non iscapperà! *Por* » *ablandarlos.* È troppo giusto; si esamine» rà, si vedrà. Anch' io voglio bene a lo» ro signori. Un castigo severo. *Esto lo di*» *go por su bien.* Una meta giusta, una » meta onesta, e castigo agli affamatori. Si » tirino da canto, di grazia. Sì, sì; io so» no un galantuomo, amico del popolo. Sa» rà castigato: è vero, è un birbante, uno » scellerato. *Perdone, usted.* La passerà ma» le, la passerà male.... *si està culpable.* » Sì, sì, li faremo arar dritto i fornai. Viva » il re e i buoni milanesi, i suoi fedelissi» mi vassalli! Sta fresco, sta fresco. *Ani*» *mo*; *estamos ya quasi afuera.* »

Avevano in fatti attraversata la maggio-

le spessezza, e già erano presso ad uscire del tutto nel largo. Quivi Ferrer, mentre cominciava a dare un po' di riposo a' suoi polmoni, vide il soccorso di Pisa, quei soldati spagnuoli, che però in sull' ultimo non erano stati affatto inutili, giacchè sostenuti e diretti da qualche borghese, avevano cooperato a mandare in pace un po'di gente, e a tenere il varco libero all' ultima uscita. All' arrivare della carrozza, fecero essi ala, e presentaron l'arme al gran cancelliere, il quale rendette anche qui un inchino a destra, un inchino a sinistra; e all'uffiziale, che venne più presso a presentargli il saluto, disse accompagnando le parole con un cenno della destra: « *beso a usted las manos*: » parole che l'uffiziale pigliò per quel che volevano dir realmente, cioè: m' avete dato un bell' ajuto! In risposta, fece un altro saluto, e si strinse nelle spalle. Era veramente il caso di dire: *cedant arma togae*; ma Ferrer non aveva in quel momento la fantasia rivolta a citazioni: e del resto sarebbero state parole al vento; perchè l' ufiziale non sapeva di latino.

A Pedro, nel passare tra quelle due fila di micheletti, tra quei moschetti così rispettosamente elevati, tornò in petto il cuore antico. Rinvenne affatto dallo sbalordimento, si ricordò chi egli era, e chi conduceva; e gridando « ohe! ohe! » senza aggiunte di altre cerimonie, alla gente ormai rada abbastanza per potere essere trattata a quel modo, e sferzando i cavalli, fè' loro prender la corsa verso il castello.

« *Levantese, levantese; estàmos afuera,* » disse Ferrer al vicario; il quale rassicurato dal cessar delle grida, e dal rapido moto del cocchio, e da quelle parole, si svolse, si sgruppò, si alzò; e riavutosi alquanto, cominciò a render grazie, grazie e grazie al suo liberatore. Questi, dopo essersi condoluto con lui del pericolo, e rallegrato della salvezza: « ah! » sclamò, facendo scorrere la palma sul suo cocuzzolo calvo, « *que di-* » *rà de èsto su excellencia*, che ha già » tanto le lune a rovescio per quel mala- » detto Casale, che non vuole arrendersi? » *Que dirà èl conde duque*, che s' adom- » bra se una foglia fa più strepito del soli- » to? *Que dirà el rey nuestro senor*, che » pur qualche cosa bisognerà che venga a » risapere d' un così gran fracasso? E sarà » poi finito? *Dios lo sabe.* »

« Ah! per me, non voglio più impacciar- » mene, » diceva il vicario: « me ne lavo le » mani; rassegno il mio posto nelle mani di » vostra eccellenza, e vado a viver in una » grotta, sur una montagna, a far l'eremi- » ta, lontano lontano da questa gente bestiale. »

« *Usted* farà quello che sarà più conve- » niente *por el servicio de su magestad*, » rispose gravemente il gran cancelliere.

« Sua maestà non vorrà la mia morte, » replicava il vicario: « in una grotta, in una » grotta; lontano da costoro. »

Che avvenisse poi di questo suo proponimento non lo dice il nostro autore, il quale, dopo d' avere accompagnato il pover uomo in castello, non fa più menzione dei fatti suoi.

CAPITOLO XIV.

La folla rimasta indietro cominciò a disperdersi, a diramarsi a dritta ed a sinistra per questa e per quella via. Chi andava a casa a provedere anche le sue faccende, chi si allontanava per voglia di asolare un po' al largo, dopo tante ore di pressa; chi, in traccia di conoscenti, per ciarlare un po' dei gran fatti della giornata. Lo stesso sgombero si andava facendo all' altro capo della via, nella quale la gente restò abbastanza rada perchè quel drappello di spagnuoli potesse, senza avere a combattere, avanzarsi, e giunger presso alla casa del vicario. Addosso a quella stava ancor condensato il fondaccio, per dir così, della sommossa; una mano di briganti, che scontenti d' una fine così fredda e così imperfetta di un tanto apparato, brontolavano, bestemmiavano, facevano consulta, per incoraggiarsi l'un l' altro a cercare se qualche cosa si potesse ancora intraprendere; e come per prova, andavano urtacchiando e punzecchiando quella povera porta, ch' era stata di nuovo sbarrata e appuntellata alla meglio. All' arrivar del drappello, tutti coloro, con una risoluzione unanime, e senza consulta, si mossero, si avviarono dalla parte opposta, lasciando il posto libero ai soldati, che lo pre-

sero e vi si accamparono a guardia della casa e della via. Ma le vie e le piazzette del contorno erano sparse di crocchi: dove erano due o tre fermati, tre, quattro, venti altri si fermavano; altri se ne staccava, altri vi sopraggiungeva: era come quella nuvolaglia che talvolta rimane disseminata e si muove per l'azzurro del cielo, dopo un temporale; e fa dire a chi guarda in su: questo tempo non è ben racconciato. Quivi era un vario, confuso e mutabile parlamento: altri raccontava con enfasi i casi particolari veduti da lui; altri narrava ciò ch'egli stesso aveva operato; altri si rallegrava che la cosa fosse finita bene, e lodava Ferrer, e pronosticava guai serii pel vicario; altri, sghignando, assicurava che non gli sarebbe fatto male, e che il lupo non mangia della carne di lupo; altri più stizzosamente mormorava che non s'erano fatte le cose a dovere, ch' egli era un inganno, e che era stata pazzia far tanto chiasso, per lasciarsi poi minchionare a quel modo.

Intanto il sole era caduto, le cose andavan facendosi tutte d'un colore; e molti, stanchi della giornata e annoiandosi di ciarlare al buio, tornavano verso casa. Il nostro giovane, dopo avere aiutata l'andata della carrozza finchè v'era stato mestieri d'aiuto, ed essere passato anche egli dietro ad essa, tra le file dei soldati, come in trionfo, si rallegrò quando la vide scorrere liberamente, fuori del pericolo, fe' un po' di strada con la folla, e ne uscì al primo

sbocco, per respirare anch' egli un po' liberamente. Fatto ch' ebbe pochi passi al largo, in mezzo all' agitazione di tante immagini, di tante passioni, di tante memorie recenti e confuse, sentì un gran bisogno di cibo e di riposo; e cominciò a guardare in su, da una banda e dall' altra, se vedesse un' insegna di osteria; giacchè per andare al convento dei cappuccini era troppo tardi. Così, camminando colla testa all' aria, andò ad intoppare in un crocchio; e fermatosi intese che vi si parlava di congetture, di disegni, e di proposte pel domani. Stato un momento ad udire, non potè tenersi di non dire anch' egli la sua; parendogli che potesse senza presunzione metter qualche partito chi aveva tanto operato. E impressionato, per tutto ciò che aveva veduto in quel giorno, che ormai, per mandare ad effetto una cosa, bastasse farla gustare a quei che giravano per le strade, « i miei signori! » gridò in tuono d' esordio: « ho da dire anch' io il mio debole parere? Il mio debole » parere è questo: che non è solamente nel» l' affare del pane che si fanno delle ini» quità: e giacchè oggi si è veduto chiara» mente che, a farsi sentire, si ottiene quel » che è giusto; bisogna toccare innanzi a » questo modo, fin che non si sia messo » rimedio a tutte quelle altre bricconerie: » tanto che il mondo vada un po' più da » cristiani. Non è egli vero, i miei signori, » che c' è una mano di tiranni, che fanno » proprio il rovescio de' dieci comandamen-

» ti, e vanno a cercar la gente quieta, che
» non pensa a loro, per farle ogni male, e
» poi hanno sempre ragione? anzi quando
» ne hanno fatta una più scelerata del solito,
» camminano colla testa più alta, che par
» che abbiano a avere? Già anche in Milano
» ce ne ha a essere la sua parte.»

« Anche troppo, » disse una voce.

« Lo dico io, » ripigliò Renzo: « già le
» storie si contano anche da noi. E poi la
» cosa parla da sè. Mettiamo, per un sup-
» posto, che un qualcheduno di costoro che
» voglio dir io stia un po' fuori, un po' in
» Milano: se è un diavolo là, non vorrà es-
» ser un angiolo qui; mi pare. Dunque mi
» dicano un po', i miei signori, se hanno
» mai veduto uno di questi *col muso alla*
» *ferrata*. E quel che è peggio (e questo
» lo posso dire io di sicuro) è che le gride
» ci sono, stampate, per castigarli: e non mica
» gride senza costrutto; fatte benissimo, che
» noi non potremmo trovar niente di meglio:
» vi son nominate le birberie chiare, pro-
» prio come succedono; e ad ognuna, il suo
» buón castigo. E dice: sia chi si sia, vili
» e plebei, e che so io. Ora, andate mo a
» dire ai dottori, scribi e farisei, che vi fac-
» ciano far giustizia, secondo che canta la grida:
» vi danno retta come il papa ai furfanti: cosa
» da far buttarsi via qualunque galantuomo.
» Si vede dunque chiaramente che il re e
» quei che comandano vorrebbero che i birbi
» fossero castigati; ma non se ne fa niente,
» perchè c'è una lega. Dunque bisogna rom-
» perla; bisogna andar domattina da Ferrer,

» che quegli è un galantuomo, un signore
» alla mano; e oggi s'è potuto vedere come
» era contento di trovarsi colla povera gente,
» e come cercava di sentire le ragioni che
» gli venivano dette, e rispondeva con buona
» grazia. Bisogna andare da Ferrer, e dirgli
» come stanno le cose; e io, per la mia
» parte, gliene posso contar di belle; chè
» ho veduto io co' miei occhi una grida con
» tanto d' arma in cima, ed era stata fatta
» da tre di quelli che maneggiano, che
» d' ognuno v' era sotto il suo nome bell' e
» stampato, e uno di questi nomi era Fer-
» rer, veduto da me coi miei occhi: ora,
» questa grida diceva proprio le cose giuste
» per me; e un dottore al quale io dissi che
» dunque mi facesse render giustizia, come
» era la mente di quei tre signori, fra i
» quali v' era anche Ferrer, questo signor
» dottore, che mi aveva mostrata la grida
» egli stesso, che è il più bello, ah, ah, pa-
» reva ch' io parlassi da matto. Son sicuro
» che, quando quel caro vecchione sentirà
» queste belle cosette, chè egli non le può
» saper tutte, massime quelle di fuori, non
» vorrà più che il mondo vada così; e ci
» troverà un buon rimedio. E poi, anche
» loro, se fanno le gride, hanno ad aver
» gusto che si obedisca: chè è anche uno
» sprezzo, un pitaffio col loro nome contarlo
» per niente. E se i prepotenti non vogliono
» bassare il capo, e fanno il pazzo, siamo
» qui noi per aiutarlo, come s' è fatto oggi.
» Non dico mica che debba andare attorno

» egli in carrozza, a menar su tutti i bir-
» boni, prepotenti e tiranni: eh eh! ci vor-
» rebbe l'arca di Noè. Bisogna ch' egli co-
» mandi a chi tocca, e non solamente in Mi-
» lano, ma da per tutto, che facciano le
» cose conforme dicono le gride; e formare
» un buon processo addosso a tutti quelli che
» hanno commesse di quelle iniquità; e dove
» dice: prigione, prigione; dove dice: galera,
» galera; e dire ai podestà che faccian di buono;
» se no, mandarli a spasso, e metterne dei
» migliori: e poi, come dico, ci saremo
» anche noi a dare una mano. E ordinare
» ai dottori che abbiano ad ascoltare i poveri
» e a parlare per la ragione. Dico bene, i
» miei signori? »

Renzo aveva parlato tanto con cuore, che fin dall' esordio, una gran parte dei radunati, sospeso ogni altro discorso, s' eran rivolti ad udirlo; e ad un certo punto, tutti erano divenuti suoi ascoltatori. Un clamore confuso di applausi, di « bravo, sicuro, ha » ragione, è vero pur troppo, » tenne dietro alla sua aringa. Non mancarono però i critici. « Eh sì, » diceva uno: « dar retta » ai montanari: son tutti avvocati; » e se ne andava. « Adesso, » mormorava un altro, » ogni scalzagatto vorrà dir la sua; e a furia » di metter carne a fuoco, non si avrà il » pane a buon mercato; che è quello per » cui ci siam mossi. » Renzo però non intese che i complimenti; chi gli prendeva una mano, chi gli prendeva l' altra. « A rivederci domani. — Dove? — Sulla piazza

» del duomo. — Sì bene. — Sì bene — E
» qualche cosa si farà. — E qualche cosa
» si farà. »

« Chi è di questi bravi signori, che vo-
» glia insegnarmi un' osteria, per mangiare
» un boccone, e dormire da povero figliuo-
» lo? » disse Renzo.

« Son qui io a servirvi, quel bravo gio-
» vane, » disse uno, che aveva ascoltata
attentamente la predica, e non aveva detto
ancor motto. « Conosco appunto un' osteria
» che è il vostro caso; e vi raccomanderò
» al padrone, che è mio amico, e galan-
» tuomo. »

« Qui presso? » chiese Renzo.

« Poco discosto, » rispose colui.

La ragunata si sciolse; e Renzo dopo
molte strette di mani sconosciute, s' avviò
collo sconosciuto, rendendogli grazie della
sua cortesia.

« Niente, niente, » diceva costui: « una
» mano lava l' altra, e le due il viso. Non
» s' ha egli a far servizio al prossimo? » E
camminando, faceva a Renzo, in via di di-
scorso, ora una, ora un' altra inchiesta.
» Non per curiosità dei fatti vostri; ma voi
» mi parete stanco: da che paese venite? »

« Vengo, » rispose Renzo, « fino, fino
» da Lecco. »

« Fin da Lecco? Di Lecco siete? »

« Di Lecco . . . . cioè del territorio. »

« Povero giovane! per quel che ho po-
» tuto capire dai vostri discorsi, ve ne hanno
» fatte delle grosse? »

« Eh! caro il mio galantuomo! ho do-
» vuto parlare con un po' di politica, per
» non dire in pubblico i fatti miei; ma. . .
» basta, qualche giorno si saprà; e allora....
» Ma qui veggio un' insegna d' osteria; e in
» fede mia ch' io non ho voglia di andar
» più lontano. »

« No, no; venite dove ho detto io, che
» poco rimane di strada, » disse la guida:
» qui non istareste bene. »

« Eh, sì; » rispose il giovane: « non
» son mica un signorino avvezzo nella bam-
» bagia, io: qualche cosa alla buona da
» mettere in castello, e un paglericcio, mi
» basta: quel che mi preme è di trovar
» presto l' uno e l' altro. Alla providenza. »
Ed entrò in una portaccia, sopra la quale
pendeva l' insegna della luna piena.

« Bene; vi condurrò quì, giacchè vo-
lete, » disse lo sconosciuto; e lo seguì.

« Non occorre che v' incomodiate di più, »
rispose Renzo. « Però, » soggiunse, « mi
» fate favore di venire a berne un bicchiere
» con me ».

« Accetterò le vostre grazie, » rispose co-
lui; e andò, come più sperto del luogo,
innanzi a Renzo, per un cortiletto; s' acco-
stò ad una porta invetriata, alzò il sali-
scendo, aperse, ed entrò col suo compagno
nella cucina.

Due lucerne la illuminavano, pendenti da
due staggi appiccati alla trave del palco.
Molta gente, tutta in faccende, era ada-
giata sovra panche al di qua e al di là di

un descaccio stretto, che teneva quasi tutto un lato della stanza: ad intervalli, tovagliole e imbandigioni; ad intervalli, carte voltate e rivoltate, dadi gittati e raccolti; fiaschi e bicchieri da per tutto. Sul desco molle si vedevano anche correre *berlinghe*, *reali* e *parpagliole*, che se avessero potuto parlare, avrebbero detto probabilmente: noi eravamo stamattina nella ciotola d'un fornaio, o nelle tasche di qualche spettatore del tumulto, che tutto intento a vedere come andassero gli affari publici, si dimenticava di curare le sue faccenduole private. Lo schiamazzo era grande. Un garzone girava innanzi e indietro, in fretta e in furia, al servigio di quella tavola insieme e tavoliere: l'oste stava seduto sur una panchetta, sotto la cappa del cammino, occupato, in apparenza, di certe figure, che faceva, e disfaceva nella cenere colle molle; ma in realtà intento a tutto ciò che accadeva intorno a lui. S'alzò egli al suono del saliscendo; e si fece incontro ai sopravvegnenti. Veduta ch'ebbe la guida, — maladetto! — disse tra se: — che tu m'abbia a venir sempre tra' piedi, quando manco ti vorrei! — Adocchiato poi Renzo in fretta, disse, pur tra sè; — non ti conosco; ma venendo con un tal cacciatore, o cane o lepre sarai: quando avrai dette due parole ti conoscerò. — Però di questo muto soliloquio nulla trasparve sulla faccia dell'oste, la quale stava immobile come un ritratto: una faccia pienotta e lucente, con una barbetta folta, rossigna, e due occhietti chiari e fissi.

« Che cosa comandano codesti signori? » diss' egli.

« Prima di tutto un buon fiasco di vino » sincero, » disse Renzo: « e poi un boc» concino. » Così dicendo, s' assettò sur una panca, verso l' estremità del desco, e mandò un « ah! » sonoro, come se volesse dire: fa bene un po' di panca dopo essere tanto stato in piedi e in faccende. Ma tosto gli corse alla memoria quella panca e quel desco, a cui da ultimo era stato seduto con Lucia e con Agnese; e mise un sospiro. Die' poi una scrollatina di capo, per cacciare quel pensiero; e vide venir l' oste col vino. Il compagno s' era seduto rimpetto a Renzo. Questi gli versò tosto da bere, dicendo: « per ammollare le labbra. » E riempiuto l' altro bicchiere, lo tracannò in un sorso.

« Che cosa mi darete da mangiare? » disse poi all' ostiere.

« Un buon pezzo di stufato? » disse questi.

« Signor sì; un buon pezzo di stufato. »

« Subito servito, » disse l' oste a Renzo; e al garzone: « servite questo forastiere. » E s' avviò verso il focolare. « Ma. . . . » ripigliò poi tornando di nuovo verso Renzo: « ma pane, non ne ho in questa giornata. »

« Al pane, » disse Renzo, ad alta voce e ridendo, « ha pensato la providenza. » E cavato il terzo ed ultimo di quei pani raccolti sotto la croce di san Dionigi, lo levò in aria, gridando « ecco il pane della pro» videnza! »

Alla esclamazione, molti si volsero; e ve-

dendo quel trofeo in aria, uno gridò: « viva
» il pane a buon mercato! »

« A buon mercato? » disse Renzo: *gratis*
» *et amore.* »

« Meglio, meglio. »

« Ma, » soggiunse egli tosto, « non vor-
» rei che codesti signori pensassero male.
» Non è mica ch' io l' abbia, come si suol
» dire, sgraffignato. L' ho trovato per terra;
» e se potessi trovare anche il padrone, son
» pronto a pagarglielo. »

« Bravo! bravo! » gridarono, sghignazzando più forte, i compagnoni; a nessuno dei quali venne in mente che quelle parole esprimessero seriamente un fatto e un' intenzione reale.

« Si pensano ch' io minchioni; ma *la* è
» proprio così, » disse Renzo alla sua guida; e rivoltando poi per mano quel pane, soggiunse: « vedete come l' hanno aggiustato;
» pare una focacoia. Ma; ve n' era del pros-
» simo! Se vi si trovavano di quelli che hanno
» l' ossa un po' tenere, saranno stati freschi. »
E tosto stracciati l' un dopo l' altro e divorati tre o quattro morselli di quel pane, mandò lor dietro un secondo bicchiere di vino; e soggiunse: « da per sè non vuole
» andar giù questo pane. Mai non ho avuto
» tanto secco in gola. Un gran gridare s' è
» fatto! »

« Preparate un buon letto a questo bravo
» giovane, » disse la guida: « perchè egli
» intende di dormir qui. »

« Volete dormir qui? » chiese l' oste a Renzo, avvicinandosi al desco.

« Sicuro, » rispose questi : « un letto
» alla buona ; basta che le lenzuola sieno
» di bucato ; perchè, son povero figliuolo,
» ma assuefatto alla pulizia. »

« Oh ; quanto a questo ! » disse l' oste ; andò al banco, che stava in un angolo della cucina ; e tornò, portando in una mano un calamaio e un pezzetto di carta bianca, e nell' altra una penna.

« Che vuol dir questo ? » sclamò Renzo, ingoiando un boccone dello stufato che il garzone gli aveva messo dinanzi, e sorridendo poi con maraviglia. « È il lenzuolo di bu-
» cato codesto ? »

L' oste, senza rispondere, pose la carta sul desco, il calamaio accanto alla carta, poi si curvò, appoggiò sul desco medesimo il braccio sinistro e la punta del gomito destro, e colla penna tesa per aria, e la faccia alzata verso Renzo, gli disse : « fatemi il
» piacere di dirmi il vostro nome, cognome
» e patria. »

« Che cosa ? » disse Renzo : « che hanno
« a far codeste storie col letto ? »

« Io fo il mio dovere, » disse l' oste, guardando in faccia alla guida, « noi siamo
» obbligati di dar notizia e relazione di tutte
» le persone che vengono ad alloggiare da
» noi : *nome e cognome, e di che nazione*
» *sarà, a che negocio viene, se ha seco*
» *armi: . . . quanto tempo ha da fermarsi*
» *in questa città*. . . . Sono parole della
» grida. »

Prima di rispondere, Renzo votò un altro

bicchiere: era il terzo; e d'ora in poi ho paura che non li potremo più contare. Poi disse, « ah ah! avete la grida! E io fo » conto d'esser dottor di legge; e allora so » subito che caso si fa delle gride. »

« Parlo daddovero, » disse l' oste, sempre guardando al muto compagno di Renzo; e andato di nuovo al banco, ne trasse un gran foglio, un proprio esemplare della grida; e venne a squadernarlo dinanzi agli occhi di Renzo.

« Ah! ecco! » sclamò questi, alzando con una mano il bicchiere riempiuto di nuovo, e rivotandolo tosto, e stendendo poi l' altra mano coll' indice teso, verso la grida spiegata: « ecco quel bel foglio di messale. Me » ne rallegro moltissimo. La conosco quel» l'arma; so che cosa vuol dire quella faccia » d' ariano, col laccio al collo. » (In capo alle gride si metteva allora l' arme del governatore; e in quella di don Gonzalo Fernandez de Cordova spiccava un re moro incatenato per la gola.) « Vuol dire, quella » faccia: comanda chi può, e obedisce chi » vuole. Quando questa faccia avrà fatto an» dare in galera il signor don....basta, so io; » come dice in un altro foglio di messale simile » a questo; quando avrà proveduto, che un » giovane onesto possa sposare una giovane » onesta che è contenta di sposarlo, allora le » dirò il mio nome a questa faccia; le farò » anche un bacio per soprappiù. Posso avere » delle buone ragioni per non dirlo, il mio » nome. Oh bella! E se un furfantone, che

» avessé al suo comando una mano d' altri » furfanti, perchè se fosse solo . . . . » e qui compì la frase con un gesto. « se un » furfantone volesse saper dove io sono, per » farmi un qualche brutto tiro, domando io » se questa faccia si moverebbe per aiutar» mi. Ho da dire i miei negozii! Anche co» desta è nuova. Son venuto a Milano a » confessarmi, per un supposto; ma voglio » confessarmi da un padre cappuccino, per » modo di dire; e non da un oste. »

L' oste taceva e guardava pure alla guida; la quale non faceva dimostrazione di sorta. Renzo, ci duole il dirlo, ingorgiò un altro bicchiere, e proseguì. « Ti porterò una ra» gione, il mio caro oste, che ti farà ca» pace. Se le gride che parlan bene, in » favore dei buoni cristiani, non valgono; tan» to meno hanno da valere quelle che parlano » male. Dunque porta via tutti questi im» brogli, e reca in iscambio un altro fiasco; » perchè questo è rotto. » Così dicendo, lo percosse leggiermente colle nocca della mano, e soggiunse: « senti, come e' suona a fesso. »

Il discorso di Renzo aveva anche questa volta attirata l' attenzione della brigata; e quando egli ebbe fatto fine, sorse un mormorìo di favore generale.

« Che cosa ho da fare? » disse l' oste, guardando a quello sconosciuto, che non era tale per lui.

« Via, via, » gridarono molti di quei compagnoni: « ha ragione quel forese: sono » angherie, trappolerie, gabelle: legge nuova » oggi, legge nuova. »

In mezzo a queste grida, lo sconosciuto, lanciando all'oste uno sguardo di rimprovero per quella interpellazione troppo palese, disse: « lasciatelo un po' fare a suo modo: non » fate scandali. »

« Ho fatto il mio dovere, » disse l' oste ad alta voce; e tra sè: — adesso ho *le spalle al muro.* — Prese la carta, la penna, il calamaio, la grida, e il fiasco vôto, per consegnarlo al garzone.

« Reca di quel medesimo, » disse Renzo: » che lo trovo galantuomo; e lo porremo a » dormire come l' altro, senza domandargli » nome e cognome, e che cosa viene a fa» re, e se ha da stare un pezzo in questa » città. »

« Di quel medesimo, » disse l' oste al garzone, dandogli il fiasco; e tornò a sedere sotto la cappa del cammino. — Altro che lepre! — pensava egli quivi, istoriando tuttavia la cenere: — e in che mani sei capitato! Pezzo d' asino! se vuoi affogare, affoga; ma l'oste della luna piena non ha d'andarne di mezzo, per le tue pazzie.

Renzo rendette grazie alla guida, e a tutti quegli altri che avevano tenute le sue parti. « Bravi amici! » diss' egli: ora vedo pro» prio che i galantuomini si danno la mano, » e si sostengono. » Poscia spianando la destra in aria sovra il desco, e recandosi di nuovo in contegno d' aringatore, « non è » ella una gran cosa, » sclamò, « che tutti » quelli che maneggiano, vogliano fare en» trar per tutto carta, penna e calamaio?

» Sempre la penna in aria! Gran passione
» che hanno di adoperar la penna! »

« Ehi, quel galantuomo di fuori! volete
» saper la ragione? » disse ridendo uno di
quei giucatori che vinceva.

« Sentiamo un po', » rispose Renzo.

« La ragione è, » disse colui, « che,
» siccome quei signori si mangiano le oche,
» così si trovano poi aver tante penne, tante
» penne, che qualche cosa bisogna che ne
» facciano. »

Tutti si misero a ridere, fuor che il compagno che perdeva.

« To', » disse Renzo: « è un poeta co-
» stui. Ne avete anche qui dei poeti; già
» ne nasce da per tutto. Ne ho una vena
» anch' io; e qualche volta ne dico delle
» belle .... ma quando le cose vanno bene. »

Per comprendere questa inezia del povero Renzo, bisogna sapere che, presso il volgo di Milano, e del contado ancor più, poeta non significa già, come per tutti i galantuomini, un sacro ingegno, un abitator di Pindo, un allievo delle Muse; vuol dire un cervello bizzarro e un po' balzano, che nei discorsi e nei fatti abbia più dell' arguto e del nuovo che del ragionevole. Tanto quel guastamestieri del volgo è ardito a manomettere le parole, e a far loro dire le cose più lontane e disparate dal loro legittimo significato! Perchè, vi domando io, che ha a fare poeta con cervello balzano?

« Ma la ragione giusta la dirò io, » soggiunse Renzo: « egli è perchè la penna la

» tengono essi: è così, le parole che dicono
» essi volano via, e spariscono; le parole
» che dice un povero figliuolo, stanno at-
» tenti bene, e presto presto le infilzano per
» aria con quella penna, e le inchiodano
» sulla carta, per servirsene a tempo e luogo.
» Hanno poi anche un' altra malizia; che,
» quando vogliono imbrogliare un povero fi-
» gliuolo che non sappia di lettera, ma che
» abbia un po di..... so ben io.... » e per
farsi intendere andava picchiando, e come
arietando la fronte colla punta dell' indice,
« e s' accorgono che egli comincia a capire
» l' imbroglio, taffe, buttan dentro nel di-
» scorso qualche parole in latino, per fargli
» perdere il filo, per fargli perdere la scri-
» ma, per ingarbugliargli la testa. Basta; se
» ne ha a dismettere delle usanze! Oggi a
» buon conto si è fatto tutto in volgare, e
» senza carta, penna e calamaio; e domani,
» se la gente saprà governarsi, se ne fa-
» rà anche di meglio: senza torcere un ca-
» pello a nessuno però; tutto per via di giu-
» stizia. »

Intanto alcuni di quei compagnoni si eran rimessi a giucare, altri a mangiare, molti a gridare; alcuni se ne andavano; altra gente sopravveniva; l' oste attendeva agli uni e agli altri; tutte cose che non hanno che fare colla nostra storia. Lo sconosciuto guidatore non vedeva anch' egli l' ora d' andarsene; non aveva, a quel che paresse, nessun negozio in quel luogo; eppure non voleva partire prima d'aver chiacchierato un altro poco con Renzo in particolare. Si volse a lui,

riappiccò il discorso del pane; e dopo alcune di quelle frasi che, da qualche tempo, correvano per la bocca d'ognuno, venne a metter fuori un suo partito. « Eh! se comandassi io, » diss' egli, « troverei ben io » il verso di fare andar le cose bene. »

« Come vorreste fare? » domandò Renzo, guardandolo con due occhietti brillanti più del dovere, e storcendo un po' la bocca, come per istar più attento.

« Come vorrei fare? » disse colui: « vor» rei che ci fosse pane per tutti; tanto pei » poveri come pei ricchi. »

« Ah! così va bene, » disse Renzo.

« Ecco come farei. Una meta onesta, che » ognuno ci potesse stare. E poi, scompar» tire il pane in ragione delle bocche: per» chè, c' è degl' ingordi indiscreti, che vor» rebbero tutto per loro, e fanno a ruffa » raffa, pigliano a buon conto; e poi manca » il pane alla povera gente. Dunque scom» partire il pane. E come si fa? Ecco: dare » un buon biglietto ad ogni famiglia, in pro» porzione delle bocche, per andare a le» vare il pane dal fornaio. A me, per esem» pio, dovrebbero rilasciare un biglietto in » questa conformità: Ambrogio Fusella, di » professione spadaio, con moglie e quattro » figliuoli, tutti in età di mangiar pane » (notate bene): gli si dia pane tanto; e » paghi soldi tanti. Ma far le cose giuste, » sempre in ragione delle bocche. A voi, per » un supposto, dovrebbero fare un biglietto » per . . . . il vostro nome? »

« Lorenzo Tramaglino, » disse il giovane; il quale invaghito del progetto, non pose mente che era tutto fondato sopra carta, penna e calamaio; e che per metterlo in opera, la prima cosa doveva essere di raccogliere i nomi delle persone.

« Benissimo, » disse lo sconosciuto: « ma » avete moglie e figliuoli? »

« Dovrei bene . . . . . figliuoli no . . . . » troppo presto . . . . ma la moglie . . . . » se il mondo andasse, come dovrebbe an- » dare . . . . . »

« Ah siete solo! Dunque abbiate pazien- » za; ma una porzione più piccola. »

« È giusto; ma se presto, come spero.... » e con l'ajuto di Dio . . . . Basta; quando » avessi moglie. anch' io? »

« Allora si cambia il biglietto, e si cre- » sce la porzione. Come v' ho detto; sem- » pre in ragione delle bocche, » disse lo sconosciuto, alzandosi d' in su la panca.

« Così va bene, » gridò Renzo; e continuò, gridando e battendo del pugno in sul desco: « e perchè non la fanno una legge » a codesto modo? »

« Che volete che vi dica io? Intanto vi » do la buona notte, e me ne vo; perchè » penso che la moglie e i figliuoli mi sta- » ranno aspettando da un pezzo. »

« Un' altra gocciolina, un' altra goccioli- » na, » gridava Renzo, riempiendo in fretta il bicchiere di colui; e tosto levatosi, e arrappatogli una falda del farsetto, tirava a forza per farlo sedere di nuovo. « Un'altra » gocciolina; non mi fate questo torto. «

Ma l'amico con una strappata, si sviluppò, e lasciando Renzo fare una affoltata d'istanze e di rimproveri, disse di nuovo « buona » notte, » e se ne andò. Renzo gliela dava ancora ad intendere, che quegli era già nella via; e poi ripiombò sulla panca. Affisò quel bicchiere che aveva colmo; e visto passar dinanzi al desco il garzone, lo ritenne con un cenno della mano, come se avesse qualche affare da comunicargli; gli additò il bicchiere, e con una pronunzia lenta e solenne, spiccando le parole in un certo modo particolare, disse: « ecco; lo aveva preparato per quel galantuomo: vedete; pieno, » raso, proprio da amico; ma non ha voluto. Alle volte, la gente ha delle idee » curiose. Io non ci posso far altro: il mio » buon cuore l'ho fatto vedere. Adesso me, » giacchè la cosa è fatta, non bisogna lasciarlo andar male. » Così detto, lo prese, e lo votò in un tratto.

« Ho capito, » disse il garzone, andandosene.

« Ah! avete capito anche voi, » riprese Renzo: « dunque è vero. Quando le ragioni » son giuste . . . . .! »

Qui non ci vuol meno di tutto l' amore, che noi portiamo alla verità, per farci proseguire fedelmente un racconto di così poco onore ad un personaggio tanto principale, si potrebbe quasi dire al primo uomo della nostra storia. Per questa stessa ragione d' imparzialità, dobbiamo però anche avvertire ch' ella era la prima volta, che a Renzo

avvenisse un caso simile: e appunto questo suo non esser uso a stravizzi, fu cagione in gran parte che il primo gli riuscisse così fatale. Quei pochi bicchieri, ch' egli aveva cacciati giù alla prima l' un dietro l' altro, contra al suo solito, parte per ammorzare l' arsura della gola, parte per una certa alterazione d' animo, che non gli lasciava far nulla con misura, gli diedero subito alla testa: a un bevitore un po' esercitato non si sarebbero pur fatti sentire. Su di che il nostro anonimo fa una osservazione, che noi ripeteremo; e vaglia quel che può valere. Gli abiti temperati ed onesti, dic' egli, recano anche questo vantaggio, che quanto più sono invecchiati e radicati in un uomo, tanto più facilmente, quando egli faccia qualche cosa di contrario, ne risente in su l' istante danno, o sconcio, o impaccio per lo meno: di modo che se ne ha poi a ricordare per un pezzo; e anche uno scappuccio gli serve di scola.

Comunque sia, quando quei primi fumi furono saliti al cervello di Renzo, vino e parole continuarono ad andare, l' uno giù e l' altre su, senza modo nè regola; e al punto a cui l' abbiamo lasciato, egli stava già come poteva. Si sentiva una gran voglia di parlare: ascoltatori, o almeno uomini presenti ch' egli potesse prender per tali, non ne mancava; e per qualche tempo anche le parole erano venute via di buon grado, e si erano lasciate collocare in un certo qual ordine. Ma a poco a poco, quella faccenda

di compier le frasi cominciò a divenirgli fieramente difficoltosa. Il pensiero, che s' era presentato vivo e risoluto alla sua mente, si annebbiava e svaniva tutt' ad un tratto; e la parola, dopo essersi fatta un pezzo aspettare, non era quella che facesse a proposito. In queste angustie, per uno di quei falsi istinti che in tante cose rovinano gli uomini, egli ricorreva a quel benedetto fiasco. Ma di che aiuto gli potesse essere il fiasco in una tale circostanza, chi ha fior di senno lo dica.

Noi riferiremo soltanto alcune delle moltissime parole ch' egli mandò fuori in quella sciagurata sera: le altre più che omettiamo, disdirebbero troppo; perchè, non solo non hanno senso, ma non fanno mostra d' averlo: condizione necessaria in un libro stampato.

« Ah oste, oste! » ricominciò egli, seguendolo coll' occhio attorno al desco, o sotto la cappa del cammino; talvolta affisandolo dove non era; e parlando sempre in mezzo al trambusto della brigata: « oste che tu
» se'! Non posso mandarla giù .... quel tiro
» del nome, cognome e negozio. A un fi-
» gliuolo par mio .... ! Non ti sei portato
» bene. Che soddisfazione mo, che provec-
» cio, che gusto .... *di mettere in carta* un
» povero figliuolo? Parlo bene, voi signori?
» Gli osti dovrebbero tenere dai buoni fi-
» gliuoli ..... Senti, senti, oste; che ti vo-
» glio fare un paragone .... per la ragione...
» Ridono eh? Sono un po' sostentato .... ma
» le ragioni le dico giuste. Dimmi un po';

» chi è che ti fa andar la bottega ? I poveri
» figliuoli : dico bene ? Guarda un po'se quei
» signori delle gride vengono mai da te a
» bagnarsi la bocca. »

« Tutta gente che beve acqua , » disse un vicino di Renzo.

« Vogliono stare in sè , » aggiunge un altro , « per poter dire le bugie pulito. »

« Ah ! » gridò Renzo : « adesso mo è il
» poeta che ha parlato. Dunque capite an-
» che voi la mia ragione. Rispondi dun-
» que , oste ; e Ferrer , che è il meglio di
» tutti , è mai venuto qui a fare un brin-
» disi , e a spendere un becco d' un quat-
» trino ? E quel cane assassino di don ....?
» Taccio, perchè sono in cervello anche trop-
» po. Ferrer e il padre Crrr....so io , sono
» due galantuomini ; ma ce n' è pochi dei
» galantuomini. I vecchi peggio dei giovani;
» e i giovani .... peggio ancora dei vecchi.
» Però , son contento che non si sia fatto
» carne : oibò; barbarie , da lasciarle fare al
» boia. Pane ; oh questo sì. Ne ho ricevuti
» degli urtoni ; ma....ne ho anche dati via.
» Largo ! abbondanza ! viva ! .... Eppure ,
» anche Ferrer .... qualche parolina in lati-
» no .... *siès baraòs trappolorum* ..... Mala-
» detto vizio ! Viva ! giustizia ! pane ! ah ,
» ecco le parole giuste !.... Là ci volevano
» quei camerate.... quando scappò su quel
» maledetto ton ton ton , e poi ancora ton
» ton ton. Non si fuggiva mica ve' allora.
» Tenerlo lì quel signor curato..... So io a
» chi penso ! »

A questa parola, chinò la testa, e stette qualche tempo, come assorto in una immaginazione; poi mise un gran sospiro, e sollevò una faccia con due occhi imbambolati, con un certo accoramento così svenevole, così sguaiato, che guai se chi n'era l'oggetto avesse potuto vederlo un momento. Ma quegli omacci che già avevano cominciato a prendersi spasso della eloquenza appassionata e avviluppata di Renzo, tanto più ne presero della sua cera compunta; i più vicini dicevano agli altri: guardate; e tutti si volgevano a lui; tanto che egli divenne il zimbello della brigataccia. Non già che tutti fossero nel loro buon senno, o nel lor qual si fosse senno ordinario; ma a dir vero, nessuno ne era tanto uscito, quanto il povero Renzo: e per soprappiù egli era forese. Si diedero or l' uno or l' altro, a stuzzicarlo con inchieste sciocche, e grossolane, con cerimonie beffarde. Egli ora dava segno di scandalezzarsi, ora pigliava la cosa in riso, ora, senza badare a tutte quelle voci, parlava di tutt' altro, ora rispondeva, ora interrogava; sempre a balzi e a sproposito. Per buona sorte, in quel vaneggiamento, gli era però rimasta come un'attenzione istintiva a scansare i nomi delle persone; di modo che anche quello che doveva esser più altamente fitto nella sua memoria, non fu quivi proferito; chè troppo ci dorrebbe se quel nome, pel quale anche noi sentiamo un po' d' affetto e di riverenza, fosse stato trassinato per quelle boccacce, fosse divenuto trastullo di quelle lingue sciagurate. *

CAPITOLO XV.

L'oste, vedendo che il giuoco andava troppo innanzi e troppo in lungo, s'era accostato a Renzo; e pregando pure con buona grazia quegli altri che lo lasciassero stare, lo andava scotendo per un braccio, e cercava di fargli intendere e di persuaderlo che andasse a dormire. Ma egli tornava pur sempre sulle medesime del nome e cognome, e delle gride, e dei buoni figliuoli. Però quelle parole: letto e dormire, ripetute al suo orecchio fecero un tratto impressione nella sua mente; gli fecero avvertire un po' più distintamente il bisogno di ciò che elle significavano, e produssero un momento di lucido intervallo. Quel po' di senno che gli tornò, gli fece in certo modo capire che il più se n'era ito: a un di presso come l' ultimo moccolo rimasto acceso d' una luminaria fa vedere gli altri spenti. Fece una risoluzione; pontò le mani aperte sul desco; provò una e due volte di sollevarsi; sospirò, tentennò; alla terza, sorretto dall' oste, fu in piedi. Quegli, reggendolo tuttavia, lo fece uscire d' intra'l desco e la panca; e presa in una mano una lucerna, coll' altra, alla meglio, parte lo condusse, parte lo trasse verso la porta della scala. Quivi Renzo, al rumore dei saluti che gli venivano gridati dietro dalla brigata, si

volse in fretta; e se il suo sostenitore non fosse stato ben lesto a tenerlo per un braccio, la voltata sarebbe stata uno stramazzone; si volse, e con l'altro braccio che gli rimaneva libero, andava trinciando ed iscrivendo nel. l'aria certi saluti, a guisa d'un nodo di Salomone.

« Andiamo a letto, a letto, » disse l'oste, strascinandolo; gli fece imboccare la porta; e con più fatica ancora, lo tirò in cima dell'angusta scala di legno, e poi nella stanza che gli aveva fissata. Renzo, veduto il letto che lo aspettava, si rallegrò; guardò amorevolmente l' oste con due occhietti, che ora scintillavano più che mai, ora si ecclissavano, come due lucciole; cercò di bilicarsi sulle gambe; e stese la mano verso la guancia dell' oste, per prenderla fra l' indice e il medio, in segno di amicizia e di riconoscenza; ma non gli riuscì. « Bravo o» ste, » gli riuscì però di dire: « ora vedo » che sei galantuomo: questa è una opera » buona, dare un letto ad un buon figliuo» lo; ma quella ragia del nome e cogno» me, quella non era da galantuomo. Per » buona sorte che anch' io son furbo la par» te mia.... »

L' oste, il quale non si pensava che colui potesse ancor tanto connettere, l'oste, che per una lunga esperienza sapeva quanto gli uomini in quello stato sieno più soggetti del solito a volgersi repentinamente di sentimento, volle approfittare di quel lucido intervallo, per fare un altro tentativo. « Figliuol

» caro, » diss' egli con una voce e con una
» cera tutta carezzevole: « non l'ho mica
» fatto per seccarvi, nè per sapere i fatti
» vostri. Che volete? La è legge; anche noi,
» bisogna obedire; altrimenti siamo i primi
» a portarne la pena. È meglio contentarli,
» e.... Di che si tratta finalmente? Gran
» cosa! dir due parole. Non mica per loro,
» ma per fare un piacere a me; via, qui
» fra noi, a quattr' occhi, facciamo le no-
» stre cose; ditemi il vostro nome e.... e
» poi andate a letto col cuor quieto. »

« Ah birbone! » sclamò Renzo: « ma-
» riuolo! tu mi torni ancora in campo con
» quella infamità del nome, e cognome e
» negozio! »

« Taci, buffone; va a letto, » diceva l'oste.
Ma quegli continuava più forte: « ho ca-
» pito; tu sei ancor tu della lega. Aspetta,
» aspetta, che t' aggiusto io. » E dirizzan-
do la bocca verso la porta della scaletta,
cominciava ad urlare ancor più sgangherata-
tamente: « amici! l' oste è della... »

« Ho detto per ridere, » gridò questi sul-
la faccia di Renzo, ributtandolo, e pignen-
dolo verso il letto: « per ridere; non hai
» capito che ho detto per ridere? »

« Ah! per ridere: ora tu parli bene. Quan-
» do hai detto per ridere.... Le son proprio
» cose da ridere. » E cadde sul letto.

« A noi; spogliatevi; presto, » disse l'oste,
e al consiglio aggiunse l'aiuto; che ve n'era
bisogno. Quando Renzo fu venuto a capo di
trarsi il farsetto, quegli, presolo, pose to-

sto la mani sulle tasche, per vedere se v'era il morto. Ve lo trovò, e pensando che al domani il suo ospite avrebbe avuto tutt'altro negozio che di pagar lui, e che quel morto sarebbe probabilmente caduto in mani donde un oste non potrebbe farlo uscire; pensando a ciò, volle arrischiare un altro tentativo.

« Voi siete un buon figliuolo, un galan» tuomo; n'è vero? » diss' egli.

« Buon figliuolo, galantuomo, » rispose Renzo, facendo tuttavia litigar le dita coi bottoni dei panni che non s'era ancor potuto cavar di dosso.

« Bè, » replicò l'oste: « saldate ora dun» que quel poco contieino; perchè domani » io debbo uscire per certe mie faccende... »

« Questo è giusto, » disse Renzo. « Son » furbo; ma galantuomo...... Ma i danari? » Adesso mo, andare a cercare i danari....! »

« Sono qui, » disse l'oste: e mettendo in opera tutta la sua pratica, tutta la sua pazienza, tutta la sua destrezza, venne a capo di aggiustar la partita, e di riporre lo scotto.

« Dammi una mano a finir di spogliarmi, » oste, » disse Renzo. « Capisco anch' io, » ve', che ho addosso un gran sonno. »

L' oste gli prestò l' ufficio richiesto; gli stese per soprappiù la coltre addosso, e gli disse dispettosamente « buona notte, » che già quegli russava. Poi, per quella specie di attrattiva, che alle volte ci tiene a considerare un oggetto di stizza al pari che un og-

getto di amore, e che forse non è altro che il desiderio di conoscere ciò che opera fortemente sull' animo nostro, si fermò un momento a contemplare l' ospite così per lui fastidioso, levandogli la lucerna sul volto, e facendovi con la palma stesa ribatter sopra la luce; in quell' atto a un dipresso che vien dipinta Psiche quando sta a spiare furtivamente le forme del consorte sconosciuto. « Matto minchione! » disse nella sua mente al povero addormentato: « sei proprio an-
» dato a cercartela. Domani poi mi saprai
» dire che bel gusto ci avrai. Tangheri, che
» volete girare il mondo, senza *saper da*
» *che parte si levi il sole*; per imbrogliar
» voi e il prossimo. »

Così detto o pensato, ritrasse la lucerna, si mosse, uscì della stanza, e chiuse l' uscio a chiave per di fuori. Sul pianerottolo della scala, domandò l' ostessa; alla quale impose che, lasciati i figliuoli in guardia ad una loro fanticella, discendesse in cucina a presiedere e vigilare in sua vece. « Bisogna che
» io vada fuori, in grazia d' un forestiero
» capitato qui pel mio malanno, » diss'egli; e le raccontò in compendio il noioso accidente. Poi soggiunse: « occhio a tutto; e
» sopra tutto prudenza, in questa maladetta
» giornata. Ci abbiamo laggiù una mano di
» scapigliati, che, tra il bere, e tra che di
» natura son larghi di bocca, ne dicono di
» ogni sorte. Basta, se un qualche temerario ... »

« Oh! non son mica una bambina, e so
» anch'io quel che va fatto. Finora, mi
« pare che non si possa dire.... »

« Bene, bene; e badare che paghino; e
» tutti quei discorsi che fanno, sul vicario
» di provisione e il governatore e Ferrer e
» i decurioni e i cavalieri e Spagna e Fran-
» cia e altre simili minchionerie, far vista
» di non intendere; perchè, a contraddire
» la può andar male subito; e a dar ragio-
» ne, la può andar male in seguito: e già
» tu sai anche tu che qualche volta quelli
» che le dicono più grosse.... Basta; quando si
» sente certe proposizioni, voltar via la testa,
» e dire: vengo, come se qualcheduno chia-
» masse da un' altra banda. Io farò di tor-
» nare il più presto. »

Ciò detto, scese con lei in cucina, diede un'occhiata in giro, per vedere se non v'era novità di rilievo; staccò da un cavicchio il cappello e la cappa, tolse un randello da un angolo, riepilogò con un' altra occhiata alla moglie le istruzioni che le aveva date; e uscì. Ma, già nel fare quelle operazioni, egli aveva ripreso in cuor suo il filo dell' apostrofe cominciata al letto del povero Renzo; e la proseguiva, camminando nella via.

— Testardo d' un montanaro! — Chè, per quanto Renzo avesse voluto tener nascosto l' esser suo, questa qualità si manifestava da per sè nelle parole, nella pronunzia, nell' aspetto e negli atti. — Una giornata come questa, a forza di politica, a forza d'aver giudizio, io ne usciva netto; e dovevi mo venir tu sulla fine, a guastarmi l'uova nel paniere. Manca osterie in Milano, che tu dovessi proprio capitare alla mia? Fossi almeno

capitato solo; che avrei chiuso l' occhio per questa sera, e domattina te l' avrei data ad intendere. Ma signor no; in compagnia ci vieni; e in compagnia d' un bargello, per far meglio!

Ad ogni passo, l' oste scontrava nel suo cammino, o passeggieri scompagnati, o coppie, o quadriglie di gente, che giravano susurrando. A questo punto della sua muta allocuzione, vide venire una pattuglia di soldati; e tirandosi da banda, li guardò colla coda dell' occhio passare, e continuò tra sè e sè: — eccoli i castigamatti. E tu, pezzo d' asino, per aver veduto un po' di gente in volta a far baccano, ti sei cacciato nel capo che il mondo abbia a voltarsi. E su questo bel fondamento, hai rovinato te, e volevi anche rovinar me; che non è giusto. Io faceva il possibile per salvarti; e tu, bestia, in ricambio, per poco non mi hai messa a romore l' osteria. Ora toccherà a te di uscir d' impiccio: per me ci provedo io. Come se io volessi sapere il tuo nome per mia curiosità! Che cosa m' importa a me che tu sia Taddeo o Bartolommeo? Io ci ho un bel gusto anch' io a pigliar la penna in mano!: ma non siete mica voi altri soli a voler le cose a vostro modo. Lo so anch' io che c' è delle gride che non contano niente: bella novità, da venircela a raccontare un montanaro! Ma tu non sai che le gride contra gli osti contano. E pretendi girare il mondo, e parlare; e non sai che, a voler fare a suo modo, e aver le gride in tasca, la prima cosa è non

dirne male in pubblico. E per un povero oste che fosse del tuo parere, e non cercasse il nome di chi capita a favorirlo, sai tu, bestia, che cosa c'è di buono? *Sotto pena a qual si voglia dei detti osti, tavernai ed altri, come sopra, di treeento scudi*: son lì covati trecento scudi; e per ispenderli così bene; *da essere applicati, per i due terzi, alla regia Camera, e l'altro all' accusatore o delatore*: quel bel cecino! *Ed in caso di inabilità, cinque anni di galera, e maggior pena, pecuniaria o corporale, all' arbitrio di sua eccellenza.* Obbligatissimo alle sue grazie. —

A queste parole, l' oste poneva piede sulla soglia del palazzo del capitano di giustizia.

Quivi, come a tutte le altre segreterie, era una gran faccenda: da per tutto si attendeva a dare gli ordini che parevano più atti a preoccupare il giorno vegnente, a togliere i pretesti e la baldanza agli animi vogliosi di nuovi tumulti, ad assicurare la forza nelle mani solite adoperarla. Si accrebbe la soldatesca alla casa del vicario; gli sbocchi della via furono sbarrati di travi, trincerati di carri. S' ingiunse a tutti i fornai che lavorassero a far pane senza intermissione; e si spedirono staffette ai paesi circonvicini, con ordini che se ne mandasse frumento alla città; ad ogni forno furono deputati nobili, che vi si portassero di buon mattino, a vigilare la distribuzione e a contenere gl' inquieti, coll' autorità della presenza e colle buone parole. Ma per dar, come si dice, un colpo al cer-

chio e uno alla botte, e render più efficaci le blandizie con un po' di spavento, si pensò anche a trovar modo di metter le mani addosso a qualche sedizioso; e questa era principalmente la parte del capitano di giustizia; il quale, ognuno può pensare di che animo fosse per le sollevazioni e pei sollevati, con un bagnuolo d' acqua vulneraria sur uno degli organi della profondità metafisica. I suoi bracchi erano in campo fino dal principiare del tumulto: e quel sedicente Ambrogio Fusella era, come ha detto l' oste, un bargello travestito, mandato in giro appunto per cogliere sul fatto qualcheduno da potersi riconoscere, e appostarlo, e tenerlo in petto; onde adunghiarlo poi a notte affatto quieta, o il domani. Udite quattro parole di quella predica di Renzo, colui gli aveva fatto tosto assegnamento addosso; parendogli quello un reo buon uomo, proprio il caso. Trovandolo poi nuovo affatto del paese, aveva tentato il colpo maestro di condurlo caldo caldo alle carceri, come all' albergo più sicuro della città: ma gli venne fallito, come avete inteso. Potè però portare a casa la notizia sicura del nome, cognome e patria, oltre cento altre belle notizie congetturali; di modo che, quando l' oste giunse quivi a dir ciò che egli sapeva di Renzo, già ne sapevano più di lui. Entrò egli nella solita stanza, e fece la sua deposizione: come era giunto ad albergare da lui un forestiere, che non aveva mai voluto manifestare il suo nome.

« Avete fatto il vostro dovere a darcene

» avviso, » disse un notaio criminale, ponendo giù la penna: « ma già lo sapevamo. »

— Bel mistero! — pensò l'oste: — ci vuole una grande abilità! —

« E sappiamo anche; » continuò il notaio, » quel riverito nome. »

— Diavolo! il nome mo: come hanno fatto? — pensò l'oste questa volta.

« Ma voi, » ripigliò l'altro, con volto serio, « voi non dite tutto sinceramente. »

« Che cosa ho da dire di più? »

« Ah! ah! sappiamo benissimo che colui » ha portato nella vostra osteria una quan» tità di pane derubato, saccheggiato, acqui» stato per furto e per sedizione. »

« Vien uno con un pane in saccoccia; so» molto io dove lo è andato a pigliare. Per» chè, a parlare come in punto di morte, » io posso dire di non avergli veduto che » un pane solo. »

« Già, sempre scusare, difendere: chi ode » voi, son tutti galantuomini. Come potete » provare che quel pane fosse di buon ac» quisto? »

« Che cosa ho da provare io? Io non ci entro: io faccio l'oste. »

« Non potrete però negare che codesto vo» stro avventore non abbia avuta la temerità » di proferir parole ingiuriose contra le gri» de, e di fare atti mali ed indecenti contra » l'arme di sua eccellenza. »

« Mi faccia grazia, vossignoria: come può » mai essere mio avventore, se lo vedo per » la prima volta? È il diavolo, con rispetto,

» che lo ha mandato a casa mia : e se lo co-
» noscessi, vossignoria capisce bene che non
» avrei avuto bisogno di domandargli il suo
» nome. »

« Però, nella vostra osteria, alla vostra
» presenza, si sono dette cose di fuoco : pa-
» role temerarie, proposizioni sediziose ; mor-
» morazioni, strida, clamori. »

« Come vuole vossignoria ch'io badi agli
» spropositi che possono dire tanti schiamaz-
» zatori, che parlan tutti in una volta ? Io
» debbo attendere ai miei interessi, che son
» pover uomo. E poi vossignoria sa bene che
» chi è latino di bocca, per lo più è anche
» latino di mano, massime quando son tanti
» insieme, e . . . . . »

« Sì, sì ; lasciateli pur fare e dire : do-
» mani, domani vedrete se il ruzzo sarà loro
» uscito del capo. Che credete ? »

« Io non credo niente. »

« Che la canaglia sia diventata padrona
» di Milano ? »

« Oh, appunto ! »

« Vedrete, vedrete. »

« Capisco benissimo : il re sarà sempre il
» re ; ma chi avrà riscosso avrà riscosso : e
» naturalmente un povero padre di famiglia
» non ha voglia di riscuotere. Loro signori
» hanno la forza ; a loro signori tocca. »

« Avete ancora tanta gente in casa ? »

« Un mondo. »

« E quel vostro avventore che fa ? Conti-
» nua a schiamazzare, a metter su la gente,
» a preparar sedizioni ? »

« Quel forestiere, vuol dire vossignoria: è
» andato a dormire. »

« Dunque avete molta gente . . . . . Ba-
» sta; badate a non lasciarlo andar via. »

— Ho da fare il birro io? — pensò l' o-
ste; ma non disse nè sì nè no.

« Tornate pure a casa; e abbiate giudi-
» zio, » ripigliò il notaio.

« Io ho sempre avuto giudizio. Vossigno-
» ria può dire s' io ho mai dato disturbo alla
» giustizia. »

« Bene, bene; e non crediate che la giu-
» stizia abbia perduta la sua forza. »

« Io? Per amor del cielo! Io non credo
» niente: attendo a far l' oste io. »

« La solita canzone: non avete mai altro
» da dire. »

« Che vuole vossignoria ch' io dica altro?
» la verità è una sola. »

« Basta; per ora riteniamo ciò che avete
» deposto; se verrà poi il caso, informerete
» più minutamente la giustizia, intorno a ciò
» che vi potrà venir domandato. »

« Che cosa ho da deporre io? io non so
» niente; appena ho testa da attendere ai
» fatti miei. »

« Badate a non lasciarlo partire. »

« Spero che l' illustrissimo signor capitano
» saprà che io son venuto subito a fare il
» mio dovere. Bacio le mani a vossignoria. »

Allo spuntar del dì, Renzo russava da
circa sette ore, ed era ancora, poveretto,
in sul bello, quando due forti squassi alle
due braccia, e una voce che dai piedi del

letto gridava « Lorenzo Tramaglino! », lo fecero risentire. Si riscosse, scrollò le braccia, aperse gli occhi a fatica; e vide ritto dinanzi a sè appiè del letto un uomo vestito di nero, e due armati, uno a destra, uno a sinistra del capezzale. Egli, tra la sorpresa, e il non esser ben desto, e la spranghetta di quel vino che sapete, rimase un momento come incantato; e credendo di sognare, e non gli piacendo quel sogno, si dimenava, come per isvegliarsi affatto.

« Ah! avete inteso una volta, Lorenzo » Tramaglino? » disse l'uomo dalla cappa nera, quel notaio medesimo della sera antecedente. « Alto; su dunque; levatevi, e » venite con noi. »

« Lorenzo Tramaglino! » disse Renzo Tramaglino: « che vuol dir questo? Che volete » da me? Chi v'ha detto il mio nome? »

« Manco ciarle, e su presto, » disse uno dei birri che gli stavano a fianco, prendendogli di nuovo il braccio.

« Ohe! che prepotenza è questa? » gridò Renzo, ritirando il braccio. « Oste! oh l'oste! »

« Lo portiam via in camicia? » disse ancora quel birro, volgendosi al notaio.

« Avete inteso? » disse questi a Renzo: » così si farà; se non vi levate subito subito, » per venir con noi. »

« E perchè mo? » chiese Renzo.

« Il perchè lo sentirete dal signor capitano » di giustizia. »

« Io? Io sono un galantuomo: non ho fat» to niente io; e mi stupisco . . . . »

« Meglio per voi, meglio per voi; così
» in due parole sarete sbrigato e potrete an-
» dare pei fatti vostri. »

« Mi lascino andare adesso, » disse Renzo:
« io non ho nulla da partire colla giustizia. »

« Orsù, finiamola! » disse un birro.

« Lo portiam via da vero? » disse l'altro.

« Lorenzo Tramaglino! » disse il notaio.

« Come sa il mio nome, vossignoria? »

« Fate il vostro dovere, » disse il notaio
ai birri; i quali tosto miser le mani addosso
a Renzo, per cavarlo del letto.

« Ehi! non toccate la carne d'un galan-
» tuomo, che....! So fare anch'io a vestir-
» mi. »

« Dunque vestitevi, e levatevi subito, »
disse il notaio.

« Mi levo, » rispose Renzo; e andava
di fatto raccogliendo qua e là i panni sparsi
pel letto, come le reliquie d'un naufragio
sul lido. E cominciando a mettersegli, pro-
seguiva tuttavia dicendo: « ma non voglio
» andare dal capitano di giustizia, io. Non
» ho che fare con lui. Giacchè mi si fa que-
» sto affronto ingiustamente, voglio esser
» condotto da Ferrer. Quello lo conosco,
» so che è un galantuomo; e mi ha delle
» obbligazioni. »

« Sì, sì, figliuolo, sarete condotto da Fer-
» rer, » rispose il notaio. In altre circo-
stanze egli avrebbe riso ben di cuore d'una
proposta simile; ma non era momento da
ridere. Già nel venire, egli aveva veduto
per le vie un cotal movimento, da non po-

tersi ben definire se fossero rimasugli di sollevazione non affatto compressa, o cominciamenti d' una nuova: uno sbucar di borghesi, un accozzarsi, un andare in frotte, uno stare a brigatelle. Ed ora, senza farne sembiante, o cercando almeno di non farlo, porgeva orecchi, e gli pareva che il ronzio andasse crescendo. Desiderava adunque di spicciarsi; ma avrebbe anche voluto condur via Renzo d' amore e d' accordo; giacchè, se si fosse dichiarata guerra con lui, non poteva esser certo, giunti che fossero nella via, di trovarsi tre contr'uno. Perciò faceva d'occhio ai birri, che avessero pazienza, e non inasprissero il giovane; e dalla parte sua, cercava d' indolcirlo con buone parole. Il giovane intanto, mentre si vestiva bel bello, raccapezzando alla meglio le memorie ingarbugliate del giorno antecedente, si apponeva bene a un di presso, che le gride e il nome e il cognome dovevano esser cagione di tutto l' inconveniente; ma come diamine colui lo sapeva egli il suo nome? E che diamine era accaduto in quella notte, perchè la giustizia avesse pigliata tanta sicurtà, da venire a dirittura a metter le mani addosso a uno dei buoni figliuoli che il giorno prima avevano tanta voce in capitolo, e che non dovevano esser tutti addormentati, poichè Renzo s' accorgeva anch' egli d' un ronzo crescente nella via? Guardando poi al volto del notaio, vi scorgeva tra pelle e pelle la titubazione che costui si sforzava invano di tener nascosta. Onde, così per chiarirsi delle

sue congetture e scoprir paese, come per acquistar tempo, e anche per tentare un colpo, disse: « capisco bene che cosa è l'ori-
» gine di tutto questo: gli è per amore del
» nome e del cognome. Ier sera veramente
» io era un po' in cimberli: questi osti alle
» volte hanno certi vini traditori; e alle
» volte, come dico, si sa, quando il vino
» è passato pel canale delle parole, vuol
» dire anche egli la sua. Ma, se non si trat-
» tasse d'altro, ora son pronto a darle ogni
» soddisfazione. E poi, già ella lo sa il mio
» nome. Chi diamine gliel' ha detto? »

« Bravo, figliuolo, bravo! » rispose il notaio, tutto piacevole: « veggio che avete
» giudizio; e credetelo a me che son del
» mestiere, voi siete più accorto che altri.
» È il miglior modo per uscirne presto e bene:
» con codeste buone disposizioni, in due pa-
» role siete spicciato e lasciato in libertà. Ma
» io, vedete figliuolo, ho le mani legate,
» non posso rilasciarvi qui, come vorrei. Via;
» fate presto, e venite pure di buon animo;
» che quando vedranno chi siete; e poi io
» dirò .... Lasciate fare a me ..... Basta;
» sbrigatevi figliuolo. »

« Ah! ella non può: capisco, » disse Renzo; e continuava a vestirsi, rispingendo con cenni i cenni che i birri facevano di mettergli le mani addosso, per farlo sollecitare.

« Passeremo dalla piazza del duomo? » chiese egli poi al notaio.

« Per dove volete; per la più corta, af-
» fine di lasciarvi più presto in libertà, »

disse quegli, arrovellandó in cuor suo di dovere lasciar cadere in terra quella inchiesta misteriosa di Renzo, che poteva divenire un tema di cento interrogazioni. — Quando uno nasce sventurato! — pensava. — Ecco; mi viene alle mani uno che, si vede, non vorrebbe altro, che cantare; e un po' di respiro che s' avesse, così *extra formam*, accademicamente, in via di discorso amichevole, se gli farebbe confessar senza corda quel che un volesse; un uomo da condurlo in prigione già bell' e esaminato, senza ch'egli se ne fosse accorto: e un uomo di questa sorte, mi deve appunto capitare in un momento così angustiato. Eh! non c'è scampo, — continuava a pensare levando gli orecchi, e piegando la testa all' indietro: — non c' è rimedio; e' risica d' essere una giornata peggio di ieri. — Ciò che lo fece pensar così fu un romore straordinario che s' udì nella via: e non potè tenersi di non aprire l' impannata, per dare un' occhiatina. Vide ch' egli era un crocchio di borghesi, i quali, all' intimazione di sbandarsi fatta loro da una pattuglia, avevano da prima risposto con male parole, e finalmente si separavano brontolando tuttavia; e quel che al notaio parve un segno mortale, i soldati procedevano con molta buona creanza. Chiuse l' impannata, e stette un momento in fra due, se dovesse condurre a termine l' impresa, o lasciar Renzo in cura dei due birri, ed egli correre dal capitano di giustizia a render conto dell'emergente. — Ma, — pensò poi tosto, — mi si

dirà ch' io sono un dappoco, un vile, e che doveva eseguir gli ordini. Siamo in ballo; bisogna ballare. Maladetta la pressa! Malann'aggia il mestiere! —

Renzo era in piedi; i due satelliti, l'uno da un fianco e l' uno dall' altro: il notaio accennò a costoro che non gli facessero troppo forza, e disse a lui: « da bravo, figliuolo; » a noi, spicciatevi. »

Renzo pure sentiva, vedeva e pensava. Era egli ormai tutto vestito, salvo il farsetto, che teneva con una mano, frugando con l' altra per le tasche. « Ohe! » diss' egli, guardando il notaio con un piglio molto significante: « qui c' era dei soldi e una let» tera. Signor mio! »

« Vi sarà dato ogni cosa puntualmente, » disse il notaio, « adempiute che sieno quelle » poche formalità. Andiamo, andiamo. »

« No, no, no, » disse Renzo, scrollando il capo: « questa non mi va: voglio la roba » mia, signor mio. Renderò conto delle mie » azioni; ma voglio la roba mia. »

« Voglio mostrarvi che mi fido di voi: » tenete, e fate presto, » disse il notaio, cavandosi di seno, e consegnando, con un sospiro, a Renzo le cose sequestrate. Questi, riponendole al luogo loro, mormorava fra i denti: « alla larga! Bazzicate tanto coi la» dri, che avete un poco imparato il me» stiere. » I birri non potevano più tenersi; ma il notaio li frenava coll' occhio, e tra sè intanto diceva: — se tu arrivi a por piede dentro di quella soglia, l' hai da pagare con l' usura, l' hai da pagare. —

Mentre Renzo si metteva il farsetto, e pigliava il suo cappello, il notaio fe' cenno all'un dei birri, che andasse innanzi per la scala; gli avviò dietro il prigioniero, poi l'altro amico; poi si mosse anch'egli. In cucina che furono, mentre Renzo dice: « e » questo oste benedetto dove s'è cacciato? », il notaio fa un altro cenno ai due; i quali afferrano l'uno la destra l'altro la manca del giovane; e in fretta in fretta gli allacciano i polsi con certi ordegni, per quella ipocrita figura di eufemismo, chiamati manichini. Consistevano questi, (c'incresce di dover discendere a particolari indegni della gravità storica; ma la chiarezza lo richiede) consistevano in una cordicella lunga un po' più che il giro d'un polso comunale, la quale aveva ai capi due pezzetti di legno, come a dire due randelletti, due picciole bilie diritte. La cordicella avvinghiava il polso del paziente; i legnetti, passati tra il medio e l'anulare del prenditore, gli rimanevano chiusi in pugno, di modo che egli, storcendolo, ristringeva l'allacciatura a volontà; con che aveva mezzo, non solo di assicurare la presa, ma anche di martoriare un recalcitrante: a far meglio il quale effetto, la cordicella era sparsa di nodi.

Renzo si sbatte, grida: « che tradimento » è questo? A un galantuomo....! » Ma il notaio, che per ogni tristo fatto aveva le sue buone parole, « abbiate pazienza, » diceva: » fanno il loro dovere. Che volete? son tutte » formalità; e anche noi non possiamo trattar

» la gente a seconda del nostro cuore. Se non
» si facesse quello che ci viene comandato,
» staremmo freschi noi altri, peggio di voi.
» Abbiate pazienza. «

Mentre egli parlava, i due uomini d'operazione diedero una storta ai manichini. Renzo s' acquetò, come un cavallo bizzarro che si sente il labbro stretto fra le morse, e sclamò: « pazienza! »

« Bravo figliuolo! » disse il notaio: « que-
» sta è la vera maniera d' uscirne a bene. Che
» volete? è una seccatura; lo capisco anch'io:
» ma portandovi bene, in un momento ne
» siete fuori. E giacchè vedo che siete ben
» disposto, e io mi sento inclinato ad aiu-
» tarvi, voglio darvi anche un altro parere,
» per vostro bene. Credete a me, che son
» pratico di queste cose: andate via diritto
» diritto, senza guardare attorno, senza farvi
» scorgere: così nessuno bada a voi, nessuno
» s' avvede di quel che è; e voi conservate
» il vostro onore. Di qui a un' ora voi siete
» in libertà: c' è tanto da fare che avranno
» fretta anch' essi di sbrigarvi: e poi par-
» lerò io .... Ve ne andate pei fatti vostri;
» e nessuno saprà che siate stato nelle mani
» della giustizia. E voi, » continuò poi volgendosi ai due birri con volto severo: « voi,
» badate a non fargli male; perchè lo pro-
» teggo io: il vostro dovere vi bisogna farlo,
» ma ricordatevi che questi è un galantuomo,
» un giovane civile, il quale di qui a poco
» sarà in libertà; e che gli dee premere il
» suo onore. Che non paia niente: come se

» foste tre galantuomini che vanno al passeg-
» gio. » E con tuono imperativo e con so-
pracciglio minaccioso, conchiuse: « m'avete
» inteso. » Voltosi poi a Renzo col soprac-
ciglio spianato e colla cera fatta in un tratto
ridente, che pareva volesse dire: « oh noi
» sì che siamo amici! », gli susurrò di nuo-
vo: « giudizio; fate a mio modo; non vi
» guardate attorno; fidatevi di chi vi vuol
» bene; andiamo. » E il convoglio si avviò.

Però, di tante belle parole Renzo non
credette niente: nè che il notaio volesse più
bene a lui che ai birri, nè che se la pigliasse
tanto calda per la sua riputazione, nè che
avesse intenzione di aiutarlo; niente: com-
prese benissimo che il galantuomo, temendo
non si presentasse per via qualche buona oc-
casione di scappargli dalle mani, metteva
innanzi quei bei motivi, per istornar lui dallo
starvi attento e da approfittarne. Di modo
che tutte quelle esortazioni non servirono ad
altro che a persuader più chiaramente a Renzo
ciò che egli s'era già proposto in nube, di
far tutto il contrario.

Nessuno conchiuda da ciò che il notaio
fosse un furbo inesperto e novizio; perchè
s'ingannerebbe. Era un furbo matricolato,
dice il nostro storico, il quale sembra essere
stato de' suoi amici: ma in quel momento si
trovava coll'animo agitato. A mente riposata,
vi so dir io come si sarebbe fatto beffe di
chi, per indurre altri a fare una cosa per
sè sospetta, fosse andato suggerendogliela ed
inculcandogliela caldamente, con quella mi-

serabile mostra di dargli un parere disinteressato da amico. Ma è una tendenza generale degli uomini, quando sono agitati e angustiati, e scorgono ciò che altri potrebbe fare per cavarli d' angustie, di domandarglielo con istanza e ripetutamente e con ogni sorta di pretesti; e i furbi, quando sono angustiati e agitati, cadono anch' essi sotto questa legge comune. Quindi è che in simili circostanze fanno essi per lo più una così povera figura. Quei trovati maestrevoli, quelle belle malizie, colle quali sono usi a vincere, che sono diventate per loro quasi una seconda natura, e che messe in opera a tempo e condotte colla pacatezza d' animo, colla serenità di mente necessarie, fanno il colpo sì bene e così nascostamente, e conosciute anche, dopo la riuscita, riscuotono l' applauso universale; i poveretti, quando sono in angustie, le adoperano in fretta, tumultuariamente, senza garbo nè grazia. Talchè ad un terzo che gli osservi ingegnarsi e arrabattarsi a quel modo, fanno compassione e muovono il riso; e quegli che eglino pretendono allora d' aggirare, quantunque meno accorto di loro, scopre benissimo tutto il loro gioco, e da quei loro artifizii ricava lume per sè, contro di loro. Perciò non si può mai abbastanza inculcare ai furbi di professione di conservar sempre il loro sangue freddo, o ciò che è meglio, di non trovarsi mai in circostanze angustiose.

Renzo adunque, appena furono per via, cominciò a gittar gli occhi qua e là, a spandersi colla persona, a metter la testa innanzi,

a tender gli orecchi. Non v'era però concorso straordinario; e benchè sul viso di più d'un passeggiero si potesse legger facilmente un certo che di sedizioso, pure ognuno andava dritto per la sua strada; e sedizione propriamente detta, non ve n'era.

« Giudizio, giudizio! » gli mormorava il notaio dietro le spalle: « il vostro onore; l'o-
» nore, figliuolo. » Ma quando Renzo, origliando verso tre che venivano con facce infocate, sentì parlare d'un forno, di farina nascosta, di giustizia, cominciò anche a far cenni col volto verso coloro, e a tossire in quel modo che indica tutt'altro che una infreddatura. Quelli guardarono più attentamente al convoglio, e si fermarono; con loro si fermarono altri che sopraggiungevano; altri che gli erano passati dinanzi, volti al bisbiglio, tornavano indietro, e facevano coda.

« Badate a voi; giudizio, figliuolo; peg-
» gio per voi vedete; non guastate i fatti
» vostri; l'onore, la riputazione, » susurrava il notaio. Renzo faceva peggio. I birri dopo essersi consultati coll'occhio, pensandosi di far bene, (ognuno è soggetto a sbagliare) gli diedero una stretta di manichini.

« Ahi! ahi! ahi! » grida il tormentato: al grido, la gente si condensa all'intorno; ne accorre da ogni parte della via: il convoglio si trova incagliato. « È un malvivente, » bisbigliava il notaio a quei che gli erano addosso: « è un ladro colto in sul fatto. Si
» ritirino, dieno luogo alla giustizia. » Ma Renzo, visto il bello, visto i birri diventar bianchi, o almeno smorti, — se non m'a-

iuto ora, pensò, mio danno. — E tosto alzò la voce: « figliuoli! mi menano su, perchè » ieri ho gridato: pane e giustizia. Non ho » fatto niente; son galantuomo: aiutatemi, » non mi abbandonate, figliuoli! «

Un mormorìo favorevole, grida più spiegate di favore s' alzano in risposta: i birri sul principio comandano, poi chieggono, poi pregano i più vicini d' andarsene, e di dar loro il passo: la folla invece incalza e pigne sempre più. Quelli, vista la mala parata, lasciano i manichini, e non si curan più d' altro che di perdersi nella folla, per uscirne inosservati. Il notaio desiderava ardentemente di fare il simile; ma v' era dei guai per amore della cappa nera. Il pover uomo, pallido in volto e smarrito in cuore, cercava di farsi picciolo, si andava storcendo, per isdrucciolare fuor della folla; ma non poteva levar gli occhi, che non ne vedesse venti addosso a sè. Studiava ogni modo di comparire un estraneo che, passando di là a caso, si fosse trovato stretto nella calca, come una pagliuca nel ghiaccio; e riscontrandosi muso a muso con uno che lo guardava fisamente con un piglio peggio degli altri, egli, composta la bocca al sorriso, con una sua cera sciocca, gli domandò: « che cosa è questo garbuglio? ».

« Uh corbaccio! » rispose colui. « Corbac» cio! corbaccio! » risonò all' intorno. Alle grida si aggiunsero gli urtoni; tanto che in breve, parte colle gambe proprie, parte colle gomita altrui, egli ottenne quel che più gli stava a cuore in quel momento, d' esser fuori di quella serra.

CAPITOLO XVI.

« Scappa, scappa, galantuomo: lì è un » convento, là è una chiesa; per di qua, » per di là, » si grida a Renzo da ogni banda. Quanto allo scappare, pensate se egli aveva bisogno di consiglio. Fino dal primo momento che gli era balenato in mente una speranza di uscir da quell' unghie, aveva cominciato a fare i suoi conti, e deliberato se questo gli riusciva, di andare senza fermarsi, fin che non fosse fuori, non solo della città, ma del ducato. — Perchè, — aveva pensato, — il mio nome lo hanno sui loro libracci, comunque diavolo se lo abbiano; e col nome e cognome, mi vengono a pigliare quando vogliono. — E quanto ad un asilo, egli non vi si sarebbe gittato che all' estremità. — Perchè, se posso esser uccel di bosco — aveva pur pensato — non voglio farmi uccel di gabbia. — Aveva dunque disegnato per meta e per rifugio quel paese nel territorio di Bergamo, dove era accasato quel suo cugino Bortolo, se vi ricorda, che più volte lo aveva fatto sollecitare di portarsi colà. Ma il punto era di trovar la strada. Lasciato in una parte sconosciuta di una città si può dire sconosciuta, Renzo non sapeva pure di che porta s' uscisse per andare a Bergamo; e quando lo avesse saputo, non sapeva poi andare alla porta. Stette un mo-

mento in forse di chiedere indirizzo ai suoi liberatori; ma siccome nel poco tempo, che aveva avuto da meditare sui casi suoi, gli si erano girati per la mente di strani pensieri su quello spadaio così obbligante, padre di quattro figliuoli, così a buon conto non volle manifestare i suoi disegni ad una gran brigata, dove ne poteva essere un altro di quel conio; e deliberò tosto di allontanarsi in fretta di quivi: che la via la domanderebbe poi in luogo dove nessuno sapesse chi egli era, nè il perchè la domandava. Disse ai suoi liberatori: « grazie, grazie figliuoli: siate » benedetti, » e uscendo pel largo che gli fu fatto immediatamente, alzò le calcagna, e via; dentro per un vicolo, giù per una stradetta, galoppò un pezzo senza saper dove. Quando gli parve d' essersi abbastanza discostato, allentò il passo, per non dare sospetto; e cominciò a guardarsi intorno, per isceglierel' uomo a cui fare la sua domanda, una faccia che inspirasse fiducia. Ma anche qui v' era dell' intrigo. La domanda per sè era sospetta; il tempo stringeva; i birri, appena sgabellati da quel picciolo intoppo, dovevano senza dubbio essersi rimessi in traccia del loro fuggitivo: la voce di quella fuga poteva esser giunta fin là; e in tanta pressa, Renzo dovette forse fare dieci giudizii fisionomici, prima di trovar la figura che gli paresse a proposito. Quel grassotto, che stava ritto sulla soglia della sua bottega, con le gambe larghe, e le mani dietro la schiena, colla pancia in fuori, col mento in aria, dal quale pen-

deva una gran giogaia, e che per ozio andava alternativamente sollevando sulla punta dei piedi la sua massa tremolante, e lasciandola ricadere sulle calcagna, aveva una cera di cicalone curioso, che invece di risposte avrebbe date interrogazioni. Quell'altro che veniva innanzi con gli occhi fissi e col labbro spenzolato, non che insegnare presto e bene la via altrui, appena pareva conoscer la sua. Quel ragazzotto, che a dir vero mostrava d'essere svegliato assai, mostrava però d'essere anche più malizioso; e probabilmente avrebbe avuto un gusto matto ad inviare un povero forese dalla parte opposta a quella a cui egli tendeva. Tanto è vero che all'uomo impacciato, quasi ogni cosa è nuovo impaccio! Adocchiato finalmente uno che veniva in fretta, pensò che questi, avendo probabilmente qualche negozio pressante, gli risponderebbe tosto e direttamente, per isbrigarsi da lui; e sentendolo parlar da solo, stimò che dovesse essere un uomo sincero. Gli si accostò, e gli disse: « di grazia, quel si-
» gnore, da che parte si va fuora, per an-
» dare a Bergamo? »

« Per andare a Bergamo? Da porta orien-
» tale. »

« Grazie, signore: e per andare a porta
» orientale? »

« Prendete questa via a mancina; sboc-
» cherete alla piazza del duomo; poi..... »

« Basta, signore; il resto lo so. Dio gliene
» renda merito. » E difilato camminò dalla parte che gli era stata indicata. L'indicatore

gli guardò dietro un momento, e accozzando nel suo pensiero quel modo di camminare con la domanda, disse tra sè: — o ne ha fatta una, o qualcheduno la vuol fare a lui. —

Renzo giunge alla piazza del duomo; la attraversa, passa a canto a un mucchio di cenere e di carboni spenti, e riconosce le reliquie della baldoria alla quale aveva assistito il giorno antecedente; costeggia la scalea del duomo, rivede il forno delle grucce mezzo smurato, guardato da soldati, e passa innanzi: oltre, oltre, per la strada da cui era venuto già colla folla, arriva dinanzi al convento dei cappuccini; dà una occhiata a quella piazzetta e alla porta della chiesa, e dice tra sè sospirando: — m' aveva però dato un buon parere quel frate di ieri: che stessi in chiesa ad aspettare e a fare un po' di bene. —

Qui, essendosi ritardato un momento a guardar fiso alla porta per cui aveva da passare, e veggendovi, così da lontano, molta gente a guardia, e avendo la fantasia un po' riscaldata, (si vuol compatirlo; egli aveva ben di che) sentì una certa ripugnanza ad affrontare quel varco. Si trovava così da mano un luogo d'asilo, e in cui con quella lettera sarebbe ben raccomandato; fu tentato fortemente d'entrarvi. Ma tosto ripreso animo, pensò: — uccel di bosco; fin che si può. Chi mi conosce? Di ragione i birri non si saran fatti in pezzi, per andarmi ad aspettare a tutte le porte. — Si guardò dietro le spalle, per vedere se mai non venissero per-

di là: non vide nè quelli, nè altri che paresse pigliarsi cura di lui. Si ravvia, rallenta quelle gambe benedette che volevano pur sempre correre, mentre conveniva soltanto d'andare; e piano piano, zufolando in semituono, arriva alla porta. V'era, proprio sul passo, una frotta di gabellieri, e per rinforzo, anche un drappello di micheletti spagnuoli; ma stavan tutti coll'arco teso verso il di fuori, per non lasciar entrare di quelli che, alla novella d'un trambusto, v'accorrono come i corvi al campo dove è stata data battaglia; talchè Renzo, minchion minchione, cogli occhi bassi, con un andare così tra il viaggiatore e il passeggiante, passò la soglia, senza che nessuno gli dicesse nulla; ma il cuore di dentro faceva un gran battere. Veggendo a dritta un viottolo, entrò in quello, per evitare la strada maestra; e andò un pezzo prima di pur guardarsi dietro le spalle.

Va e va; trova cascine, trova villaggi, tocca innanzi senza domandarne il nome: è certo di allontanarsi da Milano, spera di andar verso Bergamo; tanto gli basta per ora. Di tempo in tempo si volgeva indietro, e andava anche guardando e soffregando or l'uno or l'altro polso ancora un po' indolenziti, e segnati in giro d'una striscia rosseggiante, vestigio della funicella. I suoi pensieri erano, come ognuno può immaginarsi, un guazzabuglio di pentimenti, di repetìi, d'inquietudini, di rancori, di tenerezze; era uno studio faticoso di raccapezzare le cose dette e fatte la sera antecedente, di scoprir

la parte segreta della sua dolorosa storia, e sopra tutto come avevan potuto risapere il suo nome. I suoi sospetti cadevano naturalmente su lo spadaio, al quale si ricordava bene di averlo spiattellato. E riandando il modo con cui glielo aveva cavato di bocca, e tutto il contegno di colui, e tutte quelle esibizioni, che terminavano sempre a voler saper qualche cosa, il sospetto diveniva quasi certezza. Se non che si ricordava poi anche in barlume di avere, dopo la partenza dello spadaio, continuato a cicalare; con chi, indovinala grillo; di che; la memoria, per quanto venisse esaminata, non lo sapeva dire: non sapeva dir altro che d'essersi in quel tempo trovata fuori di casa. Il poveretto si smarriva in queste speculazioni; era come un uomo che ha soscritti molti fogli bianchi, e gli ha fidati ad uno ch' egli teneva per buono e per bello; e scoprendolo poi un imbroglione, vorrebbe conoscere lo stato de'suoi negozii: che conoscere? è un caos. Un altro studio penoso era quello di far sull'avvenire qualche disegno che non fosse aereo, o ben tristo.

Ma ben tosto il più penoso di tutti fu quello di trovar la strada. Dopo essere andato un pezzo, si può dire, alla ventura, sentì la necessità di chieder lingua. Provava bene un certo rincrescimento a metter fuori quella parola Bergamo, come s' ella avesse un non so che di sospetto, di sfacciato; pure, di meno non si poteva fare. Deliberò, come aveva fatto in Milano, di chiedere indirizzo

al primo viandante la cui faccia gli andasse a genio: e così fece.

« Siete fuori di strada, » gli rispose questi; e pensatovi un poco, parte in parole, parte con gesti, gl'indicò il cammino che doveva tenere, per rimettersi su la strada maestra. Renzo lo ringraziò dell'indirizzo, fe' sembiante di seguirlo in tutto, andò in fatti da quella parte, coll'intenzione di avvicinarsi bensì a quella benedetta strada maestra, di non la perder di vista, di andare quanto fosse possibile correlativo ad essa; ma senza mettervi piede. Il disegno era più facile da concepirsi che da praticarsi. Il costrutto fu che, andando così da dritta a sinistra, a spinapesce, un po' seguendo le indicazioni che otteneva per via, un po' correggendole secondo i suoi lumi e adattandole al suo intento, un po' lasciandosi guidare dalle strade in cui si trovava avviato, il nostro fuggiasco aveva fatte forse dodici miglia, che non era discosto da Milano più di sei; e quanto a Bergamo, era un bel che se non se n'era allontanato. Cominciò a capire che a quel modo non se ne veniva a capo; e pensò a trovare qualche altro ripiego. Quello che gli venne in mente fu di avere il nome di qualche paese vicino al confine, e al quale si potesse andare per istrade vicinali: e domandando di quello, si farebbe dare indirizzo, senza seminar per via quella inchiesta di Bergamo, che gli pareva puzzar tanto di fuga, di sfratto, di criminale.

Mentre rumina il modo di pescare tutte

quelle notizie senza dar sospetto, vede pendere una fiasca da una casuccia solitaria, fuori d'un paesello. Da qualche tempo sentiva crescere il bisogno di ristorar le forze; pensò che quivi sarebbe il luogo di fare i due servigi in una volta; entrò. Non v'era altri che una vecchia colla rocca al fianco e col fuso in mano. Chiese un boccone; gli fu proferto un po' di *stracchino*, e del vin buono: accettò la vivanda, del vino se ne scusò (gli era venuto in uggia, per quello scherzo che gli aveva fatto la sera antecedente); e si assettò, pregando la donna che facesse presto. Questa in un tratto ebbe imbandito: e tosto cominciò a tempestare il suo viandante d'inchieste, e sul suo essere, e sui gran fatti di Milano, dei quali il romore era giunto fin là. Renzo, non solo seppe volteggiare, e schermirsi dalle inchieste con molta accortezza, ma traendo vantaggio dalla difficoltà, fe' servire al suo intento la curiosità della vecchia, che gli domandava dove egli fosse avviato.

« Ho da andare in molti luoghi, » rispose: « e se trovo un ritaglio di tempo, vor» rei anche passare un momento da quel » paese, piuttosto grosso, sulla strada di » Bergamo, presso al confine, però su quel » di Milano . . . . . Come si chiama? — » Qualcheduno ve ne sarà, — pensava intanto trà sè medesimo.

« Gorgonzola, volete dire, » rispose la vecchia.

« Gorgonzola! » ripetè Renzo, quasi per

iscriversi meglio la parola nella memoria. « È molto lontano di qui? » riprese poi.

« Non so bene; saranno dieci, saranno
» dodici miglia. Se ci fosse qualcheduno
» de' miei figliuoli, ve lo saprebbe dire. »

« E credete che vi si possa andare per
» questi bei viottoli, senza prendere la strada
» maestra? dove c' è una polvere, una pol-
» vere! Tanti dì che non piove! »

« Io mi figuro di sì: potete domandare
» al primo paese che incontrerete andando
» alla dritta. » E glielo nominò.

« Va bene, » disse Renzo; si levò, prese in mano un pezzo di pane che gli era avanzato del magro banchetto, un pane ben diverso da quel che aveva trovato il giorno prima appiè della croce di san Dionigi; pagò lo scotto, uscì, e prese la via a dritta. E per non ve l' allungare più del bisogno, col nome di Gorgonzola in bocca, di paese in paese, camminò tanto che, un'ora circa prima del tramonto, vi giunse.

Già per via egli aveva disegnato di far quivi un' altra fermata, a prendere una refezione un po' più sostanziosa. Il corpo avrebbe anche aggradito un po' di letto; ma prima che contentarlo in questo, Renzo lo avrebbe lasciato cadere sfinito sulla via. Il suo proposito era d'informarsi all'osteria della distanza dell' Adda, di cavar destramente notizia di qualche traversa che vi menasse, e di rincamminarsi a quella volta, subito dopo il refiziamento. Nato e cresciuto alla seconda sorgente, per dir così, di quel fiume, egli

aveva inteso dir più volte, che a un certo punto, e per un certo tratto, esso marcava il confine tra lo stato milanese e il veneto: del punto e del tratto non aveva un' idea precisa; ma per allora la faccenda principale era di portarsi al di là. Se non gli veniva fatto in quel giorno, era deliberato di camminare fin che la notte e la lena glielo consentissero, e di aspettar poi l'alba veguente, in un campo, in una catapecchia, dove a Dio piacesse, pur che non fosse una osteria.

Fatti alcuni passi in Gorgonzola, adocchiò una insegna; entrò; e all'oste che gli venne incontro, comandò un boccone, e una mezzetta di vino: le miglia di più e il tempo gli avevano fatto passare quell' odio così estremo e fanatico. « Vi prego di far presto, » aggiunse: « perchè ho bisogno di rimetter» mi subito in istrada. » E questo lo aggiunse, non solo perchè era vero, ma anche per paura che l'oste, immaginandosi ch'egli volesse albergare quivi, non gli venisse alla vita a chieder del nome e del cognome, e donde veniva, e per che negozio .... Alla larga!

L' oste rispose a Renzo, che sarebbe servito; e questi sedè in capo al desco, a fianco alla porta: il posto de' peritosi.

Erano in quella stanza alcuni oziosi del paese, i quali dopo aver disputate e discusse e chiosate le grandi novelle di Milano del giorno antecedente, si struggevano di sapere come la fosse un po' andata anche in quel giorno; tanto più che quelle prime erano

più atte ad irritare la curiosità, che a soddisfarla: una sollevazione nè soggiogata nè vittoriosa, sospesa più che terminata dalla notte; una cosa monca, la fine d'un atto piuttosto che d'un dramma. Uno di coloro si spiccò dalla brigata, si fece accanto al sopravvenuto, e gli domandò se veniva da Milano.

« Io? » disse Renzo sorpreso, per pigliar tempo a rispondere.

« Voi, se la domanda è lecita. »

Renzo, scotendo il capo, strignendo le labbra, e facendone uscire un suono inarticolato, disse: « Milano, per quel che sen-
» to . . . . . così, a dire intorno . . . . non
» debb' essere paese da andarvi al presente,
» fuori d'un gran caso di necessità. »

« Continua dunque anche oggi il fracas-
» so? » domandò con più istanza il curioso.

« Bisognerebbe esser colà, per saperlo, » disse Renzo.

« Ma voi, non venite da Milano? »

« Vengo da Liscate, » rispose netto il giovane, che intanto aveva pensata la sua risposta. Ne veniva in fatti a rigore di termini, perchè v'era passato; e il nome lo aveva appreso a un certo punto del cammino da un viandante che gli aveva indicato quel paese come il primo che doveva attraversare, per arrivare a Gorgonzola.

« Oh! » disse l'amico; come se volesse dire: faresti meglio a venire da Milano, ma pazienza. « E a Liscate, » soggiunse, « non
» si sapeva niente di Milano? »

« Potrebb' essere benissimo che qualche-
» duno vi sapesse qualche cosa, » rispose
il montanaro: « ma io non vi ho inteso
» niente ». E queste parole le porse con quel
modo particolare che sembra voler dire: ho
finito. Il curioso tornò al suo raddotto; e
un momento dopo, l'oste venne ad imbandire.

« Quanto c'è di qui all'Adda? » gli disse
Renzo, a mezza voce, con un tratto da ad-
dormentato, con una cera sbadata, che gli
abbiam veduto fare qualche altra volta.

« All' Adda, per passare? » disse l' oste.

« Cioè . . . . sì . . . . all' Adda. »

« Volete passare dal ponte di Cassano, o
» sul porto di Canonica? »

« Dove che sia . . . Domando così per
» curiosità. »

« Eh, dico mo, perchè quelli sono i luo-
» ghi dove passano i galantuomini, la gente
» che può render conto di sè. »

« Va bene: e quanto c' è? »

« Fate conto che, tanto a un luogo, come
» all'altro, poco più, poco meno, ci sarà sei
» miglia. »

« Sei miglia! Non sapeva, » disse Renzo.
» E già, » riprese poi, con una mostra an-
cor più apparente di svogliatezza, portata
fino all' affettazione: « e già, chi avesse bi-
» sogno di prendere una scorciatoia, vi sarà
» altri luoghi da passare? »

« Ve n' è sicuro, » rispose l' oste, ficcan-
dogli in volto due occhi pieni d' una curio-
sità maliziosa. Bastò questo per fare al gio-
vane morir fra' denti le altre inchieste che

teneva apparecchiate. Si tirò dinanzi il piatto; e guardando alla mezzetta che l'oste aveva pur deposta in sul desco, disse: « il » vino è sincero ? »

« Come l'oro, » disse l'oste: « domandatene pure a tutta la gente del paese e » del contorno, che se ne intende: e poi, » lo sentirete. » E così dicendo, tornò verso la brigata.

— Maladetti gli osti! — sclamò Renzo in cuor suo: — più ne conosco, peggio li trovo. — Pure diè dentro a mangiare di gran voglia, tendendo insieme, senza farne sembiante, l'orecchio, all'intento di scoprir paese, di rilevare come si pensasse quivi sul grande avvenimento nel quale egli aveva avuta non picciola parte, e di osservare specialmente se fra quei parlatori vi fosse qualche galantuomo, a cui un povero figliuolo potesse fidarsi di chiedere indirizzo, senza timore d'esser messo alle strette, e forzato a ciarlare de'fatti suoi.

« Ma! » diceva uno: « questa volta par » proprio che i milanesi abbian voluto far » di buono. Basta; domani al più tardi, si » saprà qualche cosa. »

« Mi pento di non essere andato a Milano » stamattina, » diceva un altro.

« Se vai domani, vengo anch'io » disse un terzo; poi un altro, poi un altro.

« Quel che vorrei sapere, » ripigliò il primo, « è, se quei signori di Milano penseranno anche alla povera gente di fuori, » o se faranno far la legge buona solamen-

» te per loro. Sapete come sono eh? Citta-
» dini superbi, tutto per loro: i foresi, co-
» me non fossero cristiani. »

« La bocca l'abbiamo anche noi, sia per
» mangiare, sia per dir la nostra ragione, »
disse un altro: con voce tanto più modesta,
quanto più la proposizione era avanzata:
« e quando la cosa sia incamminata.... » Ma
non estimò bene di compier la frase.

« Del grano nascosto non ve n'è solamente
» in Milano, » cominciava un altro con una
cera scura e maliziosa; quando si sente lo
scalpito d'un cavallo che s'avvicina. Corrono tutti alla porta; e raffigurato colui che
giugneva, gli vanno tutti incontro. Era un
mercante di Milano, che, andando più volte
l'anno a Bergamo per suoi traffichi, usava
passar la notte in quell'albergo; e come vi
trovava quasi sempre la stessa brigata, era
divenuto conoscente di ciascuno. Gli si affollano intorno; uno prende la briglia, un altro la staffa. « Ben venuto. »

« Ben trovati. »

« Avete fatto buon viaggio? »

« Bonissimo; e voi altri come state? »

« Bene, bene. Che novelle di Milano? »

« Ah! ecco quei delle novità, » disse il
mercante, smontando, e lasciando il cavallo
nelle mani di un garzone. « E poi, e poi, »
continuò entrando per la porticina colla brigata, « a quest'ora le saprete forse meglio
» di me. »

« Da vero che non sappiamo niente, » disse
più d'uno, ponendosi le mani al petto.

« Possibile? » disse il mercante. « Dunque
» ne sentirete delle belle .... o delle brutte.
» Ehi, oste, il mio letto solito è disoccu-
» pato? Bene: un bicchier di vino, e il mio
» solito boccone; presto, perchè voglio co-
» ricarmi per tempo, e partir domattina per
» tempissimo, onde essere a Bergamo a ora
» di pranzo. E voi altri, » continuò, seden-
dosi al desco dal capo opposto a quello a
cui stava Renzo tacito e attento, « voi altri
» non sapete di tutte quelle diavolerie di
» ieri? »

« Di ieri abbiamo inteso parlare. »

« Vedete dunque, » riprese il mercante,
» se le sapete le novità. Voleva ben dir io
» che stando qui sempre di guardia, per fru-
» gare quelli che passano . . . . »

« Ma oggi, come è andata oggi?

« Ah oggi. Non sapete niente d'oggi? »

« Niente affatto: non è passato nessuno. »

« Dunque lasciatemi inumidir le labbra;
» e poi vi dirò le cose d'oggi. Sentirete. »
Colmò il bicchiere, lo prese colla destra,
poi colle due prime dita dell'altra mano ri-
levò i mustacchi, poi assettò la barba colla
palma, bevette, e ripigliò: « oggi, amici
» cari, poco mancò che non fosse una gior-
» nata brusca come ieri, o peggio. E non
» mi par quasi vero ch'io sia qui a contar-
» vene; perchè già aveva messo da banda
» ogni pensiero di viaggio, per restare a
» guardare la mia povera bottega. »

« Che v'era egli? » disse uno degli ascol-
tanti.

« Che v' era? Sentirete. » E trinciando la vivanda che gli era stata messa dinanzi, e poi mangiando, continuò la sua narrazione. La brigata, in piedi, a dritta e a sinistra del desco, gli faceva uditorio con le bocche aperte; Renzo, al suo posto, senza che paresse suo fatto, dava mente forse più che nessun altro, masticando pian piano gli ultimi suoi bocconi.

« Stamattina dunque quei birbi che ieri
» avevano fatto quel chiasso orrendo, si
» trovarono ai posti convenuti; (già v' era
» intelligenze: tutte cose preparate) si mi-
» sero insieme; e ricominciarono quella
» bella storia di girare di via in via, gri-
» dando, per far popolo. Sapete ch' egli è
» come quando si scopa, con riverenza, la
» casa; il mucchio della spazzatura ingrossa
» quanto più va innanzi. Quando parve loro
» d' esser popolo abbastanza, s' avviarono
» verso la casa del signor vicario di provi-
» sione; come se non bastasse delle tirannie
» che gli hanno fatte ieri: ad un signore
» di quel carattere? oh che birboni! E la
» roba che dicevano contro di lui! Tutte
» invenzioni: un signor dabbene, puntua-
» le; ed io lo posso dire che son tutto sua
» cosa, e lo servo di panni per le livree
» della famiglia. S' incamminarono dunque
» verso quella casa: bisognava vedere che
» canaglia, che facce: figuratevi che son
» passati dinanzi alla mia bottega: facce
» che . . . . i giudei della *Via Crucis* non
» ci son per nulla. E le cose che uscivano

» da quelle bocche! da turarsene gli orecchi,
» se non fosse stato che non tornava conto
» di farsi scorgere. Andavano dunque colla
» buona intenzione di dare il sacco, ma..... »
E qui levata in aria, e stesa la mano sinistra, si mise la punta del pollice alla punta del naso.

« Ma? » dissero forse tutti gli ascoltatori.

« Ma, » continuò il mercante, « trovarono sbarrata la via di travi e di carri, e
» dietro quella barricata, una bella fila di
» micheletti, cogli archibugi spianati, e i
» calci appoggiati ai mustacchi. Quando videro questa cerimonia . . . . Che cosa
» avreste fatto voi altri? »

« Tornare indietro. »

« Sicuro; e così fecero. Ma vedete un
» po' se non era il demonio che li portava.
» Son lì sul Cordusio, vedono lì quel forno
» che fin da ieri avevano voluto saccheggiare: e che cosa si faceva in quella bottega? si distribuiva il pane agli avventori;
» v'era dei cavalieri, e fior di cavalieri, a
» curare che tutto andasse con buon ordine;
» e costoro, (avevano il diavolo addosso vi
» dico, e poi vi era chi soffiava loro negli
» orecchi) costoro dentro a furia; piglia tu,
» che piglio anch' io: in un batter d'occhio,
» cavalieri, fornai, avventori, pani, banco, panche, madie, casse, sacca, frulloni, crusca, farina, pasta, tutto sossopra. »

« E i micheletti? »

« I micheletti avevano la casa del vicario
» da guardare: non si può mica cantare e

» portar la croce. Fu un batter d'occhio,
» vi dico : piglia piglia; tutto ciò che v'era
» da godere fu portato via. E poi torna in
» campo quel bel avviamento di ieri, di
» strascinare il resto in sulla piazza, e di fare
» un falò. E già cominciavano, i manigoldi,
» a tirar fuori roba; quando uno più mani-
» goldo degli altri, dite un po' che bella pro-
» posta mise in campo. »

« Che? »

« Che? di fare un mucchio di tutto nella
» bottega, e di dare il fuoco al mucchio e
» alla casa insieme. Detto fatto. . . . . »

« V' han dato fuoco? »

« Aspettate. Un galantuomo del vicinato
» ebbe una inspirazione del cielo. Corse su
» nelle stanze, cercò d'un Crocifisso, lo trovò,
» lo appese all' archetto d' una finestra, tol-
» se da capo d' un letto due candele bene-
» dette, le accese, e le collocò sul davan-
» zale, a destra e a sinistra del Crocifisso. La
» gente guarda in su. In un Milano, bisogna
» dirla, v' è ancora del timor di Dio; tutti
» tornarono in sè. La più parte voglio dire;
» v' era bene dei diavoli che, per rubare,
» avrebber dato fuoco anche al paradiso; ma
» visto che la gente non era del loro parere,
» dovettero torsene giù, e star cheti. Indo-
» vinate mo chi sopravvenne. Tutti i mon-
» signori del duomo, in processione, a cro-
» ce alzata, in abito corale; e monsignor
» arciprete cominciò a predicare da una par-
» te, e monsignor penitenziere da un' altra,
» e poi altri di qua e di là: ma, brava gen-

» te; ma che cosa volete fare? ma è que-
» sto l'esempio che date ai vostri figliuoli?
» ma tornate a casa: ma avrete il pane a
» buon mercato; ma andate a vedere, che
» la meta è affissa su pei canti. »
« Era vero? »
« Come! se era vero! Volete che i mon-
» signori del duomo venissero in cappa ma-
» gna a dir su delle fandonie? »
« E la gente che cosa fece? »
« A poco a poco se ne andarono; corsero
» ai canti; e, chi sapeva leggere, la c' era
» proprio la meta. Dite un po': il pane d'un
» soldo, otto once di peso ».
« Che bazza! »
« La vigna è bella; pur che la duri. Sa-
» pete quanta farina hanno mandata male
» tra ieri e stamattina? Da mantenerne il
» ducato per due mesi. »
« E per noi di fuori non s'è fatta nessu-
» na legge buona? »
« Quel che s'è fatto per Milano, è tutto
» a spese della città. Non so che dirvi: per
» voi altri sarà quel che Dio vorrà. A buon
» conto i fracassi son finiti; perchè, non vi
» ho detto tutto; ora viene il buono. »
« Che c'è altro? »
« C'è che, ier sera o stamattina che sia,
» sono stati agguantati molti de' capi; e su-
» bito si è saputo che quattro saranno im-
» piccati. Appena cominciò a correr questa
» voce, ognuno andava a casa per la più
» corta, per non rischiare d'essere il nume-
» ro cinque. Milano, quand' io ne sono usci-
» to pareva un convento di frati. »

« Gl' impiccheranno mo da vero? »

« Senza fallo, e presto, » rispose il mercante.

« E la gente che farà? » chiese ancora colui che aveva fatta l' altra domanda.

« La gente anderà a vedere, » disse il mercante. « Avevano tanta voglia di veder » morire un cristiano all' aria aperta, che » volevano, birboni! far la festa al signor vi» cario di provisione. In quel cambio avranno » quattro ghiottoni, serviti con tutte le for» malità, accompagnati dai cappuccini, e dai » confratelli della buona morte: e gente che » lo ha meritato. È una providenza, vede» te; era una cosa necessaria. Cominciava» no già a prendere il vezzo d' entrar nelle » botteghe, e di servirsi, senza metter ma» no alla borsa; se li lasciavan fare, dopo » il pane sarebbe venuta la volta del vino, » e così di mano in mano.... Pensate se » coloro volevano dismettere una usanza così » comoda, di loro spontanea volontà. E vi » so dir io che per un galantuomo che ha » bottega aperta era un pensiere poco al» legro. »

« Sicuro, » disse uno degli ascoltatori. « Sicuro » ripeterono gli altri in coro.

« E; » continuò il mercante, forbendosi la barba col mantile, « l' era ordita di lun» ga mano: c' era una lega, sapete? »

« C' era una lega? »

« C' era una lega. Tutte cabale fatte dai » navarrini, da quel cardinale là di Fran» cia, sapete che ha un certo nome mezzo

» turco, e che ogni giorno ne pensa una
» nuova per fare un qualche dispetto alla
» corona di Spagna. Ma sopra tutto tende a
» a far qualche tiro a Milano; perchè ca-
» pisce bene, il furbo, che qui sta la for-
» za del re. »

« Già. »

« Volete vederne la pruova? Chi ha fat-
» to il più gran chiasso erano forestieri; an-
» davano in volta facce, che in Milano non
» s' erano mai più vedute. Anzi mi dimen-
» ticava di dirvene una che m' è stata data
» per sicura. La giustizia aveva acchiappa-
» to uno in un' osteria... » Renzo, il quale
non perdeva un ette di quel discorso, al toc-
co di questa corda, fu colto da un brivido,
e diè un guizzo, prima che potesse pensa-
re a contenersi. Nessuno però se ne avvide;
e il dicitore, senza interrompere d' un istan-
te il racconto, aveva proseguito: « uno che
» non si sa bene ancora da che parte fosse
» venuto, da chi fosse mandato, nè che
» razza d' uomo si fosse; ma certo era uno
» dei capi. Già ieri, nel forte del baccano,
» aveva fatto il diavolo; e poi non conten-
» to di ciò, s'era messo a predicare e a pro-
» porre, così una galanteria: che si ammaz-
» zassero tutti i signori. Furfantone! Chi
» farebbe vivere la povera gente, quando i
» signori fossero ammazzati? La giustizia che
» lo aveva appostato, gli mise le unghie
» addosso; gli si trovò un gran fascio di
» lettere; e lo menavano in prigione; ma
» che? i suoi compagni che facevano la

» guardia intorno all'osteria, vennero in gran
» forza, e lo liberarono il manigoldo. »
« E che n' è avvenuto? »
« Non si sa; sarà scappato, o sarà na-
» scosto in Milano: son gente che non ha casa
» nè tetto, e da per tutto trovano da al-
» loggiare e da rintanarsi: però finchè il
» diavolo può, e vuole aiutarli.... ci dan poi
» dentro quando se lo pensano meno; per-
» chè, quando la pera è matura, convien
» ch' ella caschi. Per ora si sa di sicuro che
» le lettere sono rimaste in mano della giu-
» stizia, e che v' è descritta tutta la caba-
» la; e si dice che ne andrà di mezzo mol-
» ta gente. Tal sia di loro; che hanno get-
» tato sossopra mezzo Milano, e volevano
» anche far peggio. Dicono che i fornai so-
» no birbi. Lo so anch' io; ma bisogna im-
» piccarli per via di giustizia. C' è del gra-
» no nascosto. Chi non lo sa? Ma tocca a
» chi comanda di tener buone spie, e an-
» darlo a disotterrare, e far ballar per aria
» gli ammassatori in compagnia dei fornai.
» E se chi comanda non fa niente, tocca alla
» città di ricorrere; e se non danno retta alla
» prima, ricorrere ancora; chè a forza di
» ricorrere si ottiene; e non metter sù una
» usanza così scelerata d' entrare a furore
» nelle botteghe e nei fondachi a far bottino.»

A Renzo quel poco mangiare era tornato in tossico. Gli pareva mill' anni d'esser fuori e lontano da quell'osteria, da quel paese; e più di dieci volte aveva detto a sè stesso: andiamo, andiamo. Ma quella paura di non

dar sospetto, cresciuta allora oltremodo e fatta tiranna di tutti i suoi pensieri, lo aveva tenuto altrettanto inchiodato in su la panca. In quella perplessità, pensò che il ciarlone doveva poi finirla di parlare di lui, e concluse seco stesso di muoversi tosto che sentisse appiccato un altro discorso.

« E per questo, » disse uno della brigata, » io che so come vanno queste faccende, e » che nei tumulti i galantuomini non vi stanno bene, non mi sono lasciato vincere » dalla curiosità, e sono rimasto quieto a » casa mia. »

« E io, mi son mosso? » disse un altro.

« Io? » soggiunse un terzo: se per caso » mi fossi trovato in Milano, avrei lasciato imperfetto qualunque negozio, e sarei » tornato subito a casa. Ho moglie e figli; » e poi dico la verità, i baccani non mi » piacciono. » A questo punto l' oste, che era stato anch' egli a udire, andò verso l'altro capo del desco, per vedere che cosa faceva quel forestiere. Renzo colse il bello, chiamò l' oste a sè con un cenno, gli chiese il conto, lo saldò senza tirare, quantunque le acque fosser basse assai; e senza fare altro motto, andò in linea retta verso l' uscio di strada, passò la soglia, guardò bene a non tornare dalla parte per la quale era venuto, e si mise nella opposta, a guida della Providenza.

CAPITOLO XVII.

Basta sovente una voglia per non lasciar aver bene un uomo; pensate poi due alla volta, l' una in guerra coll' altra. Il povero Renzo ne aveva da molte ore due tali in corpo, come sapete: la voglia di correre, e quella di star nascosto: e le sciagurate parole del mercante gli avevano cresciuta a dismisura l' una e l' altra a un colpo. Dunque la sua avventura aveva fatto rumore, dunque v' era impegno di mettergli le mani addosso: chi sa quanti birri erano in campo per dargli le caccia! quali ordini erano stati spediti di vigilare nei paesi, su le osterie, per le strade! Rifletteva bensì che due soli finalmente erano i birri che lo conoscessero, e che il nome non lo portava scritto in sulla fronte; ma gli tornavano a mente cento storie che aveva intese di fuggiaschi colti e scoperti per vie strane, riconosciuti all' andare, all' aria sospettosa, ad altri segnali impensati: tutto gli faceva ombra. Quantunque, al momento ch' egli usciva di Gorgonzola, battessero i tocchi dell' avemaria, e le tenebre che venivano innanzi diminuissero sempre più quei pericoli, pure egli prese a malincuore la strada maestra, e si

propose di entrare nel primo viottolo che mostrasse tirar dalla parte a cui gli premeva di riuscire. Sul principio incontrava qualche viandante; ma pieno la fantasía di quelle brutte apprensioni, non ebbe cuore di abbordarne nessuno, per pigliar lingua. — Ha detto sei miglia, colui, — pensava. — Se andando per tragetti e per viottoli, dovessero anche diventar otto o dieci, le gambe che hanno fatte le altre, faranno anche queste. Verso Milano non vo certamente, dunque vo inverso l' Adda. Andare, andare, tosto o tardi, vi arriverò. L'Adda ha buona voce; e quando le sia vicino, non ho più bisogno di chi me la insegni. Se qualche barca c' è, da passare, passo subito; altrimenti mi fermerò fino a domattina, in un campo, sur una pianta, come le passere: meglio sur una pianta, che in prigione. —

Ben presto vide aprirsi una stradetta a mancina; e vi si cacciò. A quell'ora se si fosse abbattuto in qualcheduno, non si sarebbe più fatto schivo di domandare; ma non vi s' udiva pedata d' uomo vivente. Andava dunque a guida della via, e pensava.

— Io fare il diavolo! Io ammazzare tutti i signori! Un fascio di lettere, io! I miei compagni che mi stavano a far la guardia! Pagherei qualche cosa a riscontrarmi muso a muso con quel mercante, di là dall'Adda, (ah quando l' avrò passata quest' Adda benedetta!) e fermarlo e domandargli con comodo dove abbia pescate tutte quelle belle notizie. Sappiate mo, il mio caro signore,

che la cosa è andata così e così; e che il diavolo ch' io ho fatto è stato di aiutare Ferrer, come se fosse stato un mio fratello; sappiate mo che quei birboni che, a sentir voi, erano i miei amici, perchè un tratto io dissi una parola da buon cristiano, mi vollero fare un brutto giuoco; sappiate che, intanto che voi stavate a guardare la vostra bottega, io mi faceva schiacciar le coste, per salvar il vostro signor vicario di provisione, che non l' ho mai visto nè conosciuto. Aspetta che io mi muova un'altra volta per aiutar signori . . . È vero che bisogna farlo per l' anima: son prossimo anch' essi. E quel gran fascio di lettere, dove c'era tutta la cabala, e che adesso è in mano della giustizia, come voi sapete di sicuro; che sì ch' io ve lo fo comparire qui, senza l' aiuto del diavolo? Avreste curiosità di vederlo quel fascio? Eccolo qui .... Una lettera sola? .... Signor sì, una lettera sola; e questa lettera, se lo volete sapere, l' ha scritta un religioso che vi può insegnar la dottrina quando che sia, un religioso, che, senza farvi torto, val più un pelo della sua barba che tutta la vostra, e la è scritta, questa lettera, come vedete, vorrei dirgli, ad un altro religioso, un uomo anch' egli.... Vedete mo quali sono i furfanti miei amici. Oh, imparate un po' a parlare un' altra volta; massime quando si tratta del prossimo.--

Ma dopo qualche tempo, questi pensieri ed altri consimili dieder luogo affatto: le circostanze presenti occupavano tutte le facoltà

del povero pellegrino. Il sospetto dell' essere inseguito o scoperto, che aveva tanto amareggiato il viaggio diurno, non gli dava ormai più fastidio; ma quante cose rendevan questo più noioso d'assai! Le tenebre, la solitudine, la stanchezza cresciuta, e ormai dolorosa; tirava una brezzolina sorda, eguale, sottile, che doveva far poco servizio a chi si trovava ancora in dosso quegli stessi abiti, che s'era messi per andare un tratto a nozze, e tornar poi tosto trionfante a casa, pochi passi discosto; e ciò che rendeva ogni cosa più grave, quell' andare alla ventura cercando, come si dice, a naso, un luogo di riposo e di sicurezza.

Quando s' abbatteva a passare per qualche paese, andava cheto cheto; però guardando se qualche porta fosse ancora aperta; ma non vide mai altro segno di gente desta, che qualche lumicino trasparente da qualche impannata di finestra. Nella via fuor dell' abitato, si soffermava a ogni tanto, stava cogli orecchi levati, se sentisse quella benedetta voce dell' Adda; ma invano. Altre voci non sentiva che un uggiolar di cani, che veniva da qualche cascina isolata, vagando per l' aria querulo a un tempo e minaccioso. Al suo avvicinarsi a qualcheduna di quelle, l' uggiolare si cangiava in un latrar concitato, iracondo: al passar dinanzi alla porta, udiva, vedeva quasi, il bestione col muso al combaciamento delle imposte, addoppiar gli urli: il che gli faceva andar via la tentazione di bussare e di chieder ricovero. E fors' anche, se cani non vi

fossero stati, non gliene avrebbe dato il cuore. — Chi è là? — pensava egli: — che volete a quest'ora? Come siete venuto qui? Fatevi conoscere. Non c'è osterie da albergare? — Ecco quello che mi domanderanno; al meglio che possa andare, se picchio: quand' anche non ci dorma qualche spauroso che a buon conto si metta a gridare: aiuto! al ladro! Bisogna subito aver qualche cosa di netto da rispondere: e che cosa ho da rispondere io? Chi sente un romore la notte, non gli viene in mente altro che ladri, malviventi, trappole: non si pensa mai che un galantuomo possa trovarsi attorno di notte, se non è un cavaliere in carrozza. — Allora riserbava quel partito all' estrema necessità, e tirava innanzi, pur colla speranza di scoprire almeno l' Adda, se non passarla, in quella notte; e non dovere andare alla cerca di giorno chiaro.

Innanzi e innanzi; giunse dove la campagna colta moriva in una landa di felci e di scope. Gli parve, se non indizio, almeno un certo qual argomento di fiume vicino, e si inoltrò per quella, seguendo il sentiero che la trascorreva. Fatti pochi passi, ristette ad origliare; ma invano. La noia del cammino veniva cresciuta dalla salvatichezza del luogo, da quel non veder più nè un gelso, nè una vite, nè altri segni di coltura umana, che prima pareva quasi gli facessero una mezza compagnia. Pure andò innanzi; e perchè nella sua mente cominciavano a suscitarsi certe immagini, certe apparizioni, lasciatev-

in serbo da cento storie udite, egli per discacciarle o per acquetarle, recitava, camminando, e ripeteva preghiere pei morti.

A poco a poco pervenne fra macchie più alte di spini, di prugnoli, di querciuoli, di marruche. Procedendo tuttavia, e affrettando, con più impazienza che alacrità, cominciò a veder fra le macchie qualche albero sparso; e pur procedendo, sempre a guida dello stesso sentiero, s' accorse d' entrare in un bosco. Provava un certo ribrezzo a progredire; ma lo vinse, e di mala voglia inoltrò. Più inoltrava, più la mala voglia cresceva, più ogni cosa gli recava fastidio. Le piante che affisava di lontano, gli rendevano aspetti strani, deformi, mirabili; gli spiaceva l' ombra delle cime leggermente agitate, che tremolava sul sentiero illuminato dalla luna; lo stesso scrosciar delle secche foglie, mosse e calpeste dalle sue pedate, aveva pel suo orecchio non so che di odioso. Le gambe provavano come una smania, un impulso di corsa, e nello stesso tempo sembrava che penassero a regger la persona. Sentiva la brezza notturna batter più rigida e maligna per la fronte e per le gote, se la sentiva scorrer tra i panni e le carni, e aggrinzarle, e penetrar più acuta nell' ossa affralite, e spegnervi quell' ultimo rimasuglio di vigore. A un certo punto, quel rincrescimento, quell' orrore indefinito con cui l' animo combatteva da qualche tempo, parve soverchiarlo subitamente. Era per perdersi affatto; ma atterrito più che d' ogni altra

cosa del suo terrore, richiamò al cuore gli antichi spiriti, e gli comandò che reggesse. Così rinfrancato un momento, si fermò su due piedi a deliberare; e risolveva d' uscir tosto di quivi per la via già percorsa, d' andar dritto all' ultimo paese per cui era passato, di tornar fra gli uomini e di cercar quivi ricovero, anche all' osteria. Or mentre così stava, sospeso il fruscìo dei piedi nel fogliame, tutto tacendo d' intorno a lui, un romore gli venne all' orecchio, un mormorìo, un mormorìo d' acque correnti. Bada; s' accerta; esclama: « è l' Adda! » Fu il ritrovamento d' un amico, d' un fratello, d' un salvatore. La stanchezza quasi scomparve, gli tornò il polso, sentì il sangue scorrer libero e tepido per tutte le vene, sentì crescer la fiducia dei pensieri, e svanire in gran parte quella scurità e gravità delle cose; e non esitò ad internarsi vie più nel bosco, dietro all' amico romore.

Giunse in breve alla estremità del piano, sull' orlo d'una ripa profonda; e traguardando per le macchie che tutta la rivestivano, vide luccicare al basso l'acqua scorrevole. Alzando poi lo sguardo, scerse il vasto piano dell'altra riva, sparso di paesi, e al di là i colli, e sur uno di quelli una grande macchia biancastra, in che gli parve di distinguere una città, Bergamo sicuramente. Scese un po' sul pendìo, e separando e diramando con mani e braccia il prunaio, guardò giù, se qualche barchetta si movesse sul fiume, ascoltò se udisse un batter di remi; ma non vide

nè intese nulla. Se fosse stato qualche cosa di meno dell' Adda, Renzo scendeva allora allora per tentarne il guado; ma egli sapeva bene che con l'Adda non era da far così a sicurtà.

Però si pose a consultar seco stesso molto pacatamente sul partito da prendere. Arrampicarsi sur una pianta e star quivi aspettando l'aurora, per forse sei ore ch' ella poteva ancora indugiare, con quella brezza, con quella brina, in quell' abito, v' era più del bisogno per assiderare. Far le volte innanzi e indietro, per esercitarsi in tutto quel tempo, oltre che sarebbe stato poco efficace aiuto contra il rigore del sereno, egli era un troppo richiedere da quelle povere gambe che già avevano fatto più del loro dovere. Gli sovvenne in buon punto d' aver veduto in uno dei campi più vicini alla landa incolta, un *cascinotto*. Così i contadini della pianura milanese chiamano certe lor capannucce coperte di paglia, costrutte di tronchi e di ramatelle impastate e ristoppate di loto, dove usano l' estate depositare il ricolto, e ripararsi la notte a guardarlo: nell' altre stagioni rimangono abbandonati. Lo disegnò tosto per suo albergo; si rimise sul sentiero, ripassò il bosco, le macchie, la landa; giunto nel lavorato, rivide il *cascinotto*, e v'andò. Una impostaccia tarlata e sconnessa era rabbattuta, senza chiave nè catenaccio, sull' usciuolo; Renzo la trasse a sè, entrò; vide sospeso per aria e sostenuto da ritorte di rami un graticcio, a foggia di hamac; ma non

si curò di salirvi. Vide un po' di paglia sul terreno; e pensò che anche quivi un sonno sarebbe ben saporito.

Prima però di sdraiarsi sul giaciglio che la Providenza gli aveva apparecchiato, vi s'inginocchiò a ringraziarla di quel beneficio, e di tutta l' assistenza che ne aveva avuta in quella terribile giornata. Disse poi le sue orazioni consuete; e terminatele, domandò perdono a Domeneddio dell' averle intralasciate la sera antecedente; anzi, com' egli disse, d' essere andato a dormire come un cane, e peggio. — E per questo, — soggiunse poi tra sè, appoggiando le mani sullo stramazzo, e di ginocchioni mettendosi a giacere: — per questo, alla mattina, m' è toccata poi quella bella svegliata. — Raccolse poi tutta la paglia che sopavvanzava all' intorno, e se l' assettò in dosso, facendosene alla meglio una specie di coltre, per temperare il freddo, che anche là entro si faceva sentir molto bene; e vi si rannicchiò sotto, colla intenzione di fare un buon sonno, parendogli di averlo comperato in quella giornata anche più caro del dovere.

Ma appena ebbe chiuso occhio, cominciò nella sua memoria o nella fantasia (il luogo preciso non lo saprei indicare) cominciò, dico, un andare e venire di gente così affollato, così incessante, che gli fece andar lontano l' idea del sonno. Il mercante, il notaio, i birri, lo spadaio, l' oste, Ferrer, il vicario, la brigata dell'osteria, tutta quella turba delle vie, poi don Abbondio, poi don

Rodrigo: e di tanti, nessuno che non portasse rimembranze di sventure, o di rancore.

Tre sole immagini gli venivano innanzi scevre d' ogni amaro ricordo, monde d'ogni sospetto, amabili in tutto; e due principalmente, molto dissimili al certo, ma strettamente collegate nel cuore del giovane: una treccia nera e una barba bianca. Ma la consolazione che pur provava nel fermare sovra di esse il pensiero, era tutt' altro che pura e tranquilla. Rappresentandosi il buon frate, egli sentiva più vivamente la vergogna delle scappate, della turpe intemperanza; del bel conto tenuto dei paterni consigli di lui; e contemplando l' immagine di Lucia! non ci proveremo a dire ciò ch'egli sentisse: il lettore conosce le circostanze; se lo figuri. E quella povera Agnese, non la dimenticava già egli, quella Agnese, che lo aveva pure scelto, che lo aveva già considerato come una cosa colla sua unica figliuola, e prima di ricevere da lui il titolo di madre ne aveva assunto il linguaggio e il cuore, e dimostrata colle opere la sollecitudine. Ma era un dolore di più, e non il meno pugnente, quel pensiero, che in grazia appunto di così amorevoli intenzioni, di tanta benevolenza, la povera donna si trovava ora snidata, quasi raminga, incerta dell' avvenire, e raccoglieva guai e travagli da quelle cose appunto da cui aveva sperato il riposo e la giocondità degli ultimi suoi anni. Che notte, povero Renzo! Quella che doveva esser la quinta delle sue nozze! Che stanza! Che letto ma-

trimoniale! E dopo qual giorno! E per giugnere a qual domani, a qual serie di giorni! — Quel che Dio vuole!, — rispondeva egli ai pensieri che più imperversavano: — quel che Dio vuole. Egli sa quello che fa: c' è anche per noi. Vada tutto in penitenza de' miei peccati. Lucia è tanto buona! Domeneddio non la vorrà poi far patire un pezzo, un pezzo, un pezzo! —

Tra questi pensieri, e disperando ormai d'appiccar sonno, e divenendogli il brivido ognor più noioso, tal che a quando a quando gli conveniva tremare e battere i denti senza volerlo, sospirava l'avvicinar del giorno, e misurava con impazienza il lento scorrere dell'ore. Dico misurava, perchè, ogni mezz'ora, udiva in quel vasto silenzio, rimbombare i tocchi d'un orologio: m'immagino che dovesse essere quello di Trezzo. E la primo volta che quello scocco gli venne all'orecchio, così inaspettato, senza alcuna idea del donde potesse partire, gli portò nell' animo non so che di misterioso e di solenne, il senso quasi d'un avvertimento che venisse da persona non vista, con una voce sconosciuta.

Quando finalmente quel martello ebbe battuto undici colpi, che era l'ora disegnata da Renzo alla levata, si levò mezzo intirizzito, si pose ginocchioni, recitò, e con più fervore del solito, le sue orazioni del mattino, si rizzò in piede, si prostese, stirando le gambe e le braccia, dimenò la vita e le spalle, come per mettere insieme tutte le

membra, che ognuno pareva far da sè, soffiò nell' una, poi nell' altra mano, le fregò, aperse l'uscio del *cascinotto*; e la prima cosa, diede una girata d' occhi all' intorno, se nessuno vi fosse. Nessuno v' essendo, si volse a cercar coll' occhio il sentiero che aveva percorso la sera antecedente; lo riconobbe tosto, più chiaro e più distinto dell' immagine che glien' era rimasta; e si mise per quello.

Il cielo annunziava una bella giornata: la luna in un canto, pallida e senza raggio, pure spiccava nel campo immenso d' un bigio ceruleo, che giù giù verso l' oriente, s' andava sfumando leggiermente in un giallo rosato. Più giù presso l' orizzonte, si stendevano, a lunghe falde ineguali, poche nuvole, più tosto azzurre che brune, le più basse orlate al di sotto d' una striscia quasi di fuoco, che ad ora ad ora si faceva più viva e tagliente: da mezzogiorno altre nuvole ravvolte insieme, leggiere e soffici, per così dire, si andavan lumeggiando di mille colori senza nome: quel cielo di Lombardia, così bello quando è bello, così splendido, così in pace. Se Renzo si fosse quivi trovato per suo divertimento, certo avrebbe guardato in su e ammirato quell' albeggiare così diverso da quello che era uso vedere nei suoi monti; ma guardava alla terra, e ne andava ratto, sì per acquistar caldo, sì per giugner presto. Passa i campi, passa lo scopeto, passa le macchie; attraversa la boscaglia, guardando intorno, e ripensando con

una specie di compatimento al raccapriccio che vi aveva provato poche ore prima; perviene al ciglio della ripa, traguarda giù; e tra le fratte vede una barchetta di pescatore, che veniva lentamente a ritroso della corrente, radendo quella sponda. Scende tosto per la più corta, tra i pruni; è sulla riva; dà una voce leggiera leggiera al pescatore; e colla intenzione di parer chiedergli un servigio di poca importanza, ma, senza avvedersene, con un tal modo mezzo supplichevole, gli accenna che approdi. Il pescatore gira uno sguardo pel lungo della riva, guata attentamente dinanzi lungo l' acqua che viene, si volge a guatare indietro lungo l' acqua che va, e poi dirizza la prora incontro a Renzo, e approda. Renzo che stava sull' ultimo labbro della riva, quasi con un piede nell' acqua, afferra la punta della prora, e salta nel battello.

« In cortesia, però col pagamento, » dice egli, « vorrei passare un momento dal» l' altra parte. » Il pescatore lo aveva indovinato e già volgeva la prora a quella volta. Renzo, scorto sul fondo della barca un altro remo, si china, e lo afferra.

« Piano, piano, » disse il padrone; ma al veder poi con che garbo il giovane aveva dato di piglio allo stromento, e si disponeva a maneggiarlo, « ah, ah, » soggiunse; « siete » del mestiere. »

« Un pochettino, » rispose Renzo, e vi diè dentro con un vigore e con una maestria più che da dilettante. E sbracciandosi tuttavia, sospingeva tratto tratto un' occhiata c

brosa alla riva da cui si allontanavano, e poi una ansiosa a quella dove erano rivolti, e si crucciava di dovervi andare per la lunga; chè la corrente era ivi troppo rapida, per tagliarla direttamente; e la barca, parte rompendo, parte secondando il filo dell'acqua, doveva fare un tragitto diagonale. Come accade in tutte le faccende un po' scure e ingarbugliate, che le difficoltà alla prima si presentino all' ingrosso, e nella esecuzione poi dieno in fuori per minuto, Renzo, or che l' Adda era, si può dir, valicata, sentiva molta inquietudine del non saper di certo se quivi ella fosse confine di stato, o se superato quell' ostacolo, un altro gliene rimanesse da superare. Onde fatto rivolgere a sè con una voce il pescatore, e accennando col capo a quella macchia biancastra che aveva raffigurata la notte antecedente, e che allora gli appariva ben più distinta, « è egli Berga- » mo, » disse, « quel paese? »

« La città di Bergamo, » rispose il pescatore.

« E quella riva lì è bergamasca? »

« Terra di san Marco. »

« Viva san Marco! » sclamò Renzo. Il pescatore non disse nulla.

Toccano finalmente quella riva; Renzo vi si getta; ringrazia Dio in cuore, e poi colla bocca il barcaiuolo; mette le mani in tasca, cava una berlinga, che, attese le circostanze, non fu un picciolo sproprio, e la porge al galantuomo; il quale, data ancora una occhiata alla riva milanese e al fiume di sopra e di

sotto, stese la mano, pigliò il dono, lo ripose, poi strinse le labbra, e per soprappiù vi mise l'indice in croce, con una gran significazione di tutta la cera; e disse poi: « buon viaggio, » e se ne tornò.

Perchè la così pronta e discreta cortesia di costui verso uno sconosciuto non faccia troppa maraviglia al lettore, dobbiamo informarlo che quell' uomo, richiesto sovente d' un simile servigio da frodatori e da banditi, era avvezzo a prestarlo, non tanto per amore del poco ed incerto guadagno che gliene poteva venire, quanto per non farsi dei nemici in quelle classi. Lo prestava, dico, ogni volta che potesse assicurarsi di non esser veduto da gabellieri, da birri, da esploratori. Così, senza voler gran fatto meglio ai primi che ai secondi, cercava di soddisfare a tutti, con quella imparzialità, alla quale s' acconcia per lo più chi è obbligato a trattar con cert' uni, e soggetto a render conto a certi altri.

Renzo si fermò un qualche istante sulla riva a contemplar la riva opposta, quella terra che poco prima scottava tanto sotto i suoi piedi. — Ah! ne son proprio fuori! — fu il suo primo pensiero. — Sta lì maladetto paese, — fu il secondo, l' addio alla patria. Ma il terzo corse a chi egli lasciava in quel paese. Allora incrocicchiò le braccia sul petto, mise un sospiro, chinò gli occhi sull' acqua che gli scorreva appiedi, e pensò: — è passata sotto il ponte! — Così, all' uso dei suoi paesani, chiamava egli per antonomasia quello di Lecco. — Ah mondo infame! Basta; quel che Dio vuole. —

Volse le spalle a quei tristi oggetti, e si avviò, prendendo per punto di mira la macchia biancastra sul pendìo del monte, finchè trovasse da cui farsi segnar più certamente il cammino. E bisognava vedere con che disinvoltura s' accostava ai viandanti, e senza tante esitazioni, senza tanti inviluppi di parole, proferiva il nome del paese dove abitava quel suo cugino, per chiederne la strada. Dal primo che gliela indicò egli intese che gli rimanevano ancor nove miglia di viaggio.

Quel viaggio non fu lieto. Senza parlare delle cure che Renzo portava con sè, il suo occhio veniva ad ogni momento contristato da oggetti dolorosi, pei quali dovette accorgersi che ritroverebbe nel paese in cui s' inoltrava la penuria che aveva lasciata nel suo. Per tutta la via, e più ancora nelle terre e nei borghi, vedeva spesseggiar mendichi, mendichi i più per circostanza e non per mestiere, che mostravano la miseria più nel volto che nell' abito: contadini, montanari, artigiani, famiglie intere; e un misto ronzìo di supplicazioni, di querele e di vagiti. Questa vista, oltre la pietà dolorosa che destava nel suo cuore, lo metteva anche in pensiero dei casi suoi.

— Chi sa, — andava meditando, — se trovo da far bene? se c' è lavoro, come negli anni passati? Basta; Bortolo mi voleva bene, è un buon figliuolo, ha fatto danari, mi ha invitato tante volte; non mi abbandonerà. E poi, la Provvidenza m' ha aiutato finora; m' aiuterà anche per l' avvenire. —

Intanto l' appetito, risvegliato già da qualche tempo, andava crescendo in ragione del cammino; e quantunque Renzo, quando cominciò a porvi mente sul serio, sentisse di poter reggere senza gran disagio fino al termine, che non era ormai discosto più che due miglia, pure fece riflessione che non istarebbe bene l' andare innanzi al cugino, come un pitocco, e dirgli per primo saluto: dammi da mangiare. Cavò di tasca tutte le sue ricchezze, le fece scorrer col dito sur una palma, raccolse il conto. Non era conto che richiedesse una grande aritmetica; ma però v' era abbondantemente da fare un pastetto. Entrò in un' osteria a rifocillarsi; e in fatti, pagato che ebbe, gli rimase ancor qualche soldo.

All' uscire, vide presso alla porta, giacenti nella via, che quasi vi dava dentro col piede, se non avesse posto mente, due donne, una attempata, un' altra più fresca, con un bambinello, che dopo aver succhiata invano l' una e l' altra mammella, traeva guai; tutti del colore della morte: e in piede presso a loro un uomo, a cui nel volto e nelle membra si potevano ancora scorgere i segni d' una antica robustezza, domata e quasi spenta dal lungo disagio. Tutti e tre tesero la mano verso colui che usciva col piè franco e coll' aspetto ringagliardito: nessuno parlò; che poteva dir di più una preghiera?

« La c' è la Providenza! » disse Renzo, e cacciata in fretta la mano in tasca, la spazzò di quei pochi soldi, li pose nella mano che vide più vicina, e riprese la v

La refezione e l' opera buona (giacchè siam composti d'anima e di corpo) avevano rimbalditi e rallegrati tutti i suoi pensieri. Certo, dall'essersi così spogliato degli ultimi danari gli era venuto più di confidenza per l'avvenire, che non gliene avrebbe dato il trovarne dieci tanti. Perchè, se a sostenere in quel giorno quei tapini che venivano meno in sulla via, la Providenza aveva tenuti in serbo proprio gli ultimi quattrini d' un estraneo, fuggiasco, lontano da casa sua, incerto anch' egli del come vivrebbe; come pensare ch' ella volesse lasciar poi in secco colui del quale s'era servita a ciò, e a cui aveva dato un sentimento così vivo di sè stessa, così efficace così abbandonevole? Questo era sottosopra il pensiero del giovane; però men chiaro ancora di quello ch' io l' abbia saputo ritrarre in parole. Nel restante del cammino, ritornando colla mente sopra le circostanze e i contingenti che gli eran paruti più scuri e più impacciati, tutto gli si agevolava. Il caro e la miseria avevan poi da finire; tutti gli anni si miete: intanto aveva il cugino Bortolo e la propria abilità: per aiuto di costa aveva in casa una poca scorta di danari, che si farebbe tosto mandare. Con quelli, alla peggio, vivrebbe dì per dì, sparagnando, fino al buon tempo. — Ecco poi tornato finalmente il buon tempo, — proseguiva Renzo nella sua fantasia: — rinasce la furia dei lavori: i padroni fanno a gara per avere degli operai milanesi, che son quelli che sanno bene il mestiere; gli operai milanesi alzan

la cresta ; chi vuol gente abile , bisogna pagare ; si guadagna da vivere , e da fare un po' di risparmio ; si mette all' ordine una casetta e si fa scrivere alle donne che vengano . . . . . E poi , perchè aspettar tanto ? Non è egli vero che con quella poca scorta avremmo vissuto di là anche quest' inverno? Così vivremo di qua. Dei curati ce n'è da per tutto. Vengono quelle due care donne : si fa casa. Che piacere , andar passeggiando su questa stessa strada tutti insieme ! andar fino all'Adda in baroccio , e fare un pranzetto sulla riva , proprio sulla riva , e mostrare alle donne il luogo dove mi sono imbarcato , lo spinaio per cui sono venuto giù, quel posto dove sono stato a guardare se v'era un battello. —

Giunge al paese del cugino ; all'entrare , anzi prima di porvi piede , distingue una casa alta alta , a più ordini di lunghe finestre le une sovrapposte alle altre, con di mezzo un più picciolo spazio che non si richiegga ad una divisione di piani ; riconosce un filatoio, entra , chiede ad alta voce , fra il romore dell' acqua cadente e delle ruote , se abiti quivi Bortolo Castagneri.

« Il signor Bortolo ! Eccolo là. »

— Il signor ! buon segno, — pensa Renzo; vede il cugino , corre a lui. Quegli si volge, riconosce il giovane, che gli dice : « son qui, » io. » Un oh di sorpresa, un levar di braccia , un gittarsele al collo scambievolmente. Dopo quelle prime accoglienze , Bortolo tira il nostro giovane lungi dallo strepito degli ordigni e dagli occhi dei curiosi, in un' al-

tra stanza, e gli dice: « ti vedo volentieri;
» ma sei un benedetto figliuolo. Ti aveva
» invitato tante volte; ma non volesti ve-
» nire; ora arrivi in un momento un po' im-
» pacciato. »

« Come vuoi ch' io la dica, non sono ve-
» nuto via di mia volontà, » disse Renzo; e
con la più gran brevità, non però senza
molta commozione, gli raccontò la dolorosa
storia.

« Gli è un altro paio di maniche, » disse
Bortolo. » Oh povero Renzo! Ma tu hai
» fatto capitale di me; e io non ti abbandonerò.
» Veramente, ora non c'è ricerca d' operai;
» anzi appena appena ognuno tiene i suoi, per
» non perderli e disviare il negozio; ma il
» padrone mi vuol bene, e scorta ne ha. E,
» a dirtela, in gran parte lo deve a me,
» senza vantarmi: egli il capitale, ed io quella
» poca abilità. Sono il primo lavorante, sai?
» e poi a dirtela, sono il *factotum*. Povera
» Lucia Mondella! Me la ricordo come se
» fosse da ieri: una buona ragazza! sempre
» la più composta in chiesa; e quando si
» passava da quella sua casetta.... La vedo
» ancora quella casetta, fuori del paese, con
» un bel fico che sormontava il muro.... »

« No, no; non ne parliamo. »

« Voglio dire che quando si passava da
» quella casetta, sempre si sentiva quell'aspo,
» che andava, che andava, che andava. E
» quel don Rodrigo! già anche al mio tem-
» po, era su quella strada; ma ora fa il
» diavolo affatto, a quel che veggio; fin che

» Dio gli lascia la briglia sul collo. Dunque,
» come io ti diceva, anche qui si patisce un
» po' la fame .... E a proposito. come stai
» d' appetito? »

« Ho mangiato poco fa, in viaggio. »

« E a danari, come stiamo? »

Renzo stese l' una delle palme, e l'appressò alla bocca, e vi fe' scorrer sopra un picciol soffio.

« Non fa nulla, » disse Bortolo: « ne ho
» io; e sta di buon animo, che presto pre-
» sto, mutandosi le cose, se Dio vorrà, me
» li renderai, e ne avanzerai anche per te. »

« Ho un po' di scorta a casa; e me li farò
» mandare. »

« Va bene; e intanto fa conto di me. Dio
» m' ha dato del bene, perchè faccia del be-
» ne; e se non ne fo ai parenti ed amici,
» a chi ne farò? »

« L'ho detto io della Providenza! » sclamò Renzo, stringendo affettuosamente la mano al buon cugino.

« Dunque, » ripigliò questi, « in Milano
» hanno fatto tutto quel chiasso. Mi paiono
» un po' matti coloro. Già ne era corsa la
» voce anche qui; ma voglio che mi racconti
» poi la cosa più per minuto. Eh, ne ab-
» biamo delle cose da discorrere. Qui però,
» vedi, la va più quietamente, e si fanno
» le cose con un po'più di giudizio. La città
» ha comperate due mila some di frumento
» da un mercante che sta a Venezia: fru-
» mento che viene dalla Turchia; ma quando
» si tratta di mangiare, non la si guarda

» tanto nel sottile. Vedi mo che cosa nasce:
» nasce che i rettori di Verona e di Brescia
» chiudono i passi, e dicono: per di qui non
» passa frumento. Che fanno i bergamaschi?
» Spediscono a Venezia un uomo che sa par-
» lare. L'uomo è partito in fretta, s'è pre-
» sentato al doge, e ha detto, che cosa era
» questa minchioneria? Ma un discorso! un
» discorso, dicono, da dare alle stampe. Che
» è avere un uomo che sappia parlare! Su-
» bito un ordine che si lasci passare il fru-
» mento; e i rettori, non solo lasciarlo pas-
» sare, ma bisogna che lo facciano scortare;
» ed è in viaggio. E si è pensato anche al
» contado. Un altro brav'uomo ha fatto ca-
» pire al senato che la gente qui di fuori ave-
» vá fame; e il senato ha concesso quattro
» mila staia di miglio. Anche questo aiuta a
» far pane. E poi, ho io a dirtela? Se non
» ci sarà pane, mangeremo companatico. Do-
» meneddio m' ha dato del bene, come ti
» dico. Ora ti condurrò dal mio padrone:
» gli ho parlato di te tante volte; e ti farà
» buona cera. Un buon bergamascone all'an-
» tica, un uomo di cuor largo. Veramente
» ora non ti aspettava; ma quando saprà la
» storia . . . . . . E poi degli operai sa tener-
» ne conto, perchè la carestia passa, e il
» negozio dura. Ma prima di tutto bisogna
» ch'io t' avvisi d'una cosa. Sai come ci chia-
» mano in questo paese, noi altri dello stato
» di Milano? »

« Come ci chiamano? »

« Ci chiamano baggiani. »

« Non è mica un bel nome. »

» Tanto fa : chi è nato su quel di Milano,
» e vuol vivere su quel di Bergamo bisogna
» torselo in pace. Per questa gente, dar del
» baggiano a un milanese, è come dar del-
» l' illustrissimo a un cavaliere. »

« Lo diranno, m' immagino, a chi se lo
» vorrà lasciar dire. »

« Figliuol mio, se tu non sei disposto a
» succiarti del baggiano a tutto pasto, non
» far conto che tu possa viver qui. E' si vor-
» rebbe esser sempre col coltello alla mano:
» e quando, per un supposto, tu ne avessi
» ammazzati due, tre, quattro; verrebbe poi
» quegli che ammazzerebbe te: e allora, che
» bel gusto di comparire al tribunale di Dio,
» con tre o quattro omicidii addosso! »

« E un milanese che abbia un po'di ....»
e qui picchiò la fronte col dito, come aveva
fatto nell' osteria della luna piena. « Voglio
» dire, uno che faccia bene il suo mestiere?»

« Tutt' uno : qui è un baggiano anch'egli.
» Sai tu come dice il mio padrone, quando
» parla di me coi suoi amici? — Quel bag-
» giano è stato la man del cielo pel mio ne-
» gozio; se non avessi quel baggiano, sarei
» ben impacciato. — L' è usanza così. »

« L' è un' usanza sciocca. E a vedere quel
» che noi sappiam fare; chè finalmente chi
» ha portata qui quest' arte, e chi la fa an-
» dare siamo noi; possibile che non si sieno
» corretti? »

« Finora no; col tempo può essere; i ra-
» gazzi che vengono su; ma gli uomini fatti,

» non c' è rimedio ; hanno preso quel vezzo,
» non lo mutano più. Che è poi finalmente?
» L' era ben'altra cosa. quelle galanterie che
» t' hanno fatte , e il di più che ti volevano
» fare i nostri cari compatriotti. »

« Già , è vero : se non c'è altro male....»

« Ora che sei persuaso di questo, tutto
» andrà bene. Vieni dal padrone ; e corag-
» gio. »

Tutto in fatti andò bene, e tanto a seconda delle promesse di Bortolo , che crediamo inutile di farne particolar relazione. E fu veramente providenza ; perchè la scorta che Renzo aveva lasciata in casa, vedremo or ora quanto fosse da farvi sù fondamento.

CAPITOLO XVIII.

Quello stesso dì, 13 di novembre , giugne uno straordinario al sig. podestà di Lecco , e gli presenta un dispaccio del sig. capitano di giustizia , contenente un ordine di fare ogni possibile e più opportuna inquisizione per iscoprire se un certo giovane nominato Lorenzo Tramaglino , filatore di seta, scappato dalle forze *praedicti egregii domini capitanei* , sia tornato , *palam vel clam* , al suo paese , *ignotum* quale per l' appunto , *verum in territorio Leuci* ; *quod si compertum fuerit sic esse* , cerchi il detto signor

podestà, *quanta maxima diligentia fieri poterit*, d'averlo nelle mani; e legato di proposito, *videlizet* con buone manette, attesa la sperimentata insufficienza dei manichini pel nominato soggetto, lo faccia condurre nelle carceri, e quivi lo ritenga sotto buona custodia, per farne consegna a chi sarà spedito a pigliarlo; e tanto nel caso del sì come nel caso del no, *accedatis ad domum praedicti Laurentii Tramaliini*; *et facta debita diligentia*, *quidquid ad rem repertum fuerit auferatis*; *et informationes de illius prava qualitate*, *vita*, *et complicibus sumatis*; e di tutto il detto e il fatto, il trovato, il non trovato, il preso e il lasciato, *diligenter referatis*. Il signor podestà, dopo essersi umanamente cerziorato, che il soggetto non era tornato in paese, fa venire a se il console del villaggio; e a guida di lui, si porta alla casa indicata, con gran treno di notaio e di birri. La casa è chiusa; chi tien le chiavi non v'è o non si lascia trovare. Si sconficcono le serrature; si fa la debita diligenza, vale a dire che si procede come in una città presa d'assalto. La fama di quella spedizione corre immediatamente per tutto il contorno, giugne all'orecchio del padre Cristoforo; il quale, attonito non meno che afflitto, domanda il terzo e il quarto, per aver qualche lume intorno alla cagione d'un fatto così inaspettato; ma non ne ritrae altro che congetture in aria, e voci contraddittorie; e scrive tosto al padre Bonaventura dal quale fa conto di poter rice-

vere qualche notizia più precisa Intanto i parenti e gli amici di Renzo vengono citati a deporre ciò che possono sapere della sua *prava qualità*: aver nome Tramaglino è una sciagura, una vergogna, un delitto: il paese è sossopra. A poco a poco si viene a sapere che Renzo è scappato alla giustizia, nel bel mezzo di Milano, e poi scomparso; si bucina che abbia fatto qualche cosa di grosso; ma la cosa poi non si sa dire, o si dice in cento maniere. Quando più è grossa, tanto meno vien creduta nel paese, dove Renzo è conosciuto per un giovane dabbene: i più presumono, e vanno susurrandosi agli orecchi l' un dell' altro, ch' ella è una macchina mossa da quel prepotente di don Rodrigo, per rovinare il suo povero rivale. Tanto è vero che, a giudicare per induzione, e senza la necessaria conoscenza dei fatti, si fa alle volte gran torto anche ai ribaldi.

Ma noi, coi fatti alla mano, come si suol dire, possiamo affermare, che se colui non aveva avuto parte nella sciagura di Renzo, se ne compiacque però, come se ella fosse opera sua, e ne trionfò coi suoi fidati, e principalmente col conte Attilio. Questi secondo i suoi primi disegni, avrebbe dovuto a quell' ora trovarsi già in Milano; ma al primo annunzio del bolli bolli che vi si era levato, e della canaglia che vi andava in volta, in tutt' altra attitudine che di ricever bastonate, aveva stimato bene d' indugiarsi fuori, fino a migliori notizie. Tanto più che, avendo offeso molti, aveva qual-

che ragione di temere che alcuno di tanti che solo per impotenza stavano cheti, non pigliasse animo dalle circostanze, e giudicasse il momento buono da far le vendette di tutti. Questa sospensione non fu di lunga durata: l'ordine venuto da Milano della esecuzione da farsi contra Renzo dava già un indizio che le cose colà avevano ripreso l'andamento ordinario; le notizie positive che giunsero quasi ad un colpo, ne recarono la certezza. Il conte Attilio partì immediatamente, animando il cugino a persistere nell' impresa, a spuntare l'impegno, e promettendogli che dal canto suo egli porrebbe tosto mano a sbrigarlo del frate; al che il fortunato accidente del galuppo rivale doveva fare un gioco mirabile. Appena partito Attilio, giunse il Griso da Monza sano e salvo, e riferì al suo signore ciò che aveva potuto raccogliere: che Lucia era ricoverata nel tal monastero, sotto la protezione della tale signora; e vi stava incantucciata, come se fosse una monaca anch'ella, non ponendo mai piede fuor della soglia, e alle funzioni di chiesa assistendo da un finestrino ingraticolato: cosa che dispiaceva a molti, i quali avendo inteso motivar non so che di sue avventure, e dir gran cose del suo volto, avrebbero voluto un tratto vedere come fosse fatto.

Questa relazione mise il diavolo addosso a don Rodrigo, o per dir meglio, rendè più cattivo quello che già vi stava di casa. Tante circostanze favorevoli al suo disegno infiam-

mavano sempre più la sua passione, quel misto di puntiglio, di rabbia, e d' infame talento, di che la sua passione era composta. Renzo assente, sfrattato, bandito, sì che ogni cosa diventava lecita contro di lui, e anche la sua promessa sposa poteva essere considerata in certo modo come roba di rubello: il solo uomo al mondo che volesse e potesse pigliarla per lei, e fare un rumore da essere inteso anche lontano e in alto, l' arrabbiato frate, fra poco sarebbe probabilmente anch' egli fuor del caso di nuocere. Ed ecco che un nuovo impedimento, non che contrappesare tutte quelle facilità, le rendeva, si può dire, inutili. Un monastero di Monza, quand' anche non vi fosse stata una principessa, era un osso troppo duro pei denti di un don Rodrigo; e per quanto egli girandolasse colla fantasia intorno a quel ricovero, non sapeva immaginar verso nè via d' espugnarlo, nè a forza, nè per insidie. Fu quasi quasi per torsi giù dell' impresa; fu per risolversi di andare a Milano, prendendo una giravolta onde non passar pure da Monza; e a Milano gittarsi in mezzo agli amici e ai passatempi, per cacciare con pensieri tutto allegri quel pensiero divenuto ormai tutto tormentoso. Ma, ma, ma, gli amici: piano un poco con questi amici. Invece d'una distrazione, egli poteva aspettarsi di trovare nella loro compagnia un ripicchiamento e un rinfacciamento incessante del suo dolore: perchè Attilio certamente avrebbe già pigliato la tromba, e messili tutti in aspettazione. Da

ogni parte gli verrebbe chiesto novelle della montanara: bisognava render ragione. S'era voluto, s'era tentato; che s'era ottenuto? S'era preso un impegno: un impegno un po' ignobile a dir vero: ma, via, uno non può alle volte regolare i suoi capricci; il punto è di soddisfarli; e come si usciva da quest'impegno? Come? Smaccato da un villano e da un frate! Uh! E quando una buona sorte inaspettata aveva tolto di mezzo l'uno, e un abile amico l'altro, senza fatica del minchione, il minchione non aveva saputo valersi della congiuntura, e si ritraeva vilmente dall'impresa. Vi era di che non levar mai più il viso fra galantuomini, o avere ad ogni istante le mani su l'elsa. E poi, come tornare, o come rimanere in quella villa, in quel paese, dove, lasciando stare i ricordi incessanti e pungenti della passione, si porterebbe lo sfregio d'un colpo fallito? dove sarebbe cresciuto in un punto l'odio pubblico, e scemata la riputazione del potere? dove sul viso d'ogni mascalzone, anche in mezzo agl' inchini, si potrebbe leggere un amaro: l'hai ingoiata, ci ho gusto? La strada dell' iniquità, dice qui il manoscritto, è larga; ma ciò non vuol dire ch' ella sia comoda: ha i suoi buoni intoppi e i suoi triboli; è noiosa la sua parte, e faticosa, benchè vada all' ingiù.

A don Rodrigo, il quale non voleva uscirne, nè dare addietro, nè fermarsi, e innanzi non poteva andare da per sè, veniva bene in mente un modo per cui la cosa diverrebbe riuscibile: ed era di prender per com-

pagno e per aiuto un tale, le cui mani giugnevano spesso dove non arrivava la vista degli altri: un uomo o un diavolo, per cui la difficoltà delle imprese era spesso uno stimolo a pigliarle sopra di sè. Ma questo partito aveva pure i suoi inconvenienti e i suoi pericoli, tanto più gravi quanto meno si potevano calcolare innanzi tratto; giacchè nessuno avrebbe saputo prevedere fin dove andrebbe, una volta che si fosse imbarcato con quell'uomo, potente ausiliario certamente, ma non meno assoluto e pericoloso condottiere.

Tali pensieri tennero per più giorni don Rodrigo fra un sì e un no, entrambi peggio che fastidiosi. Venne intanto una lettera del cugino, la quale dava avviso che la trama era ben avviata. Poco dopo il baleno, scoppiò il tuono; vale a dire che un bel mattino s'intese che il padre Cristoforo era partito dal convento di Pescarenico. Questo successo così pieno e pronto, la lettera di Attilio che faceva un gran coraggio e minacciava di gran beffe, fecero inclinare sempre più don Rodrigo al partito rischioso: ciò che gli diede l'ultima spinta fu la notizia inaspettata che Agnese era tornata a casa sua: un impedimento di meno attorno a Lucia. Rendiamo conto di questi due avvenimenti cominciando dall'ultimo.

Le due povere donne s'erano appena posate e allogate nel loro ricovero, che si sparse per Monza, e per conseguenza anche nel monastero, la nuova di quel gran subuglio di Milano; e dietro alla nuova grande una serie

infinita di particolari, che andavano crescendo e variandosi ad ogni momento. La fattora, posta appunto tra la via e il monastero, aveva le notizie da dentro e da fuori, le raccoglieva a piene orecchie, e ne faceva parte alle ospiti. « Due, sei, otto, quattro, sette ne
» hanno messi prigione; gl' impiccheranno,
» parte dinanzi al forno *delle grucce*, parte
» a capo della contrada dove abita il vica-
» rio di provisione. . . . . . Ehi, ehi, sentite
» questa! ne è scappato uno di Lecco o di
» quelle parti. Il nome non lo so; ma qual-
» cheduno verrà che me lo saprà dire; per
» vedere se lo conoscete. »

Questo annunzio, colla circostanza d'esser Renzo appunto arrivato in Milano nel giorno fatale, apportò qualche inquietudine alle donne, e a Lucia principalmente; ma che fu quando la fattora venne a dir loro: « è pro-
» prio del vostro paese quel che se l'è battu-
» ta per non essere impiccato, un filatore di
» seta, che si chiama Tramaglino: lo co-
» noscete? »

A Lucia che stava seduta, orlando non so che pannolino, fuggì il lavoro di mano: impallidì, e si mutò nel volto, di modo che la fattora se ne sarebbe avveduta certamente, se le fosse stata più presso. Ma ella era in piedi su la soglia con Agnese; la quale, pure conturbata, però non tanto, potè far viso fermo, e si sforzò di rispondere che in un picciolo paese ognuno conosce tutti, e che lo conosceva, e durava però fatica a credere che gli fosse intervenuta una cosa simile, perchè

era un giovane quieto. Domandò poi se era certamente scappato, e dove.

« Scappato, lo dicon tutti; dove, non si » sa; può essere che lo piglino ancora, può » essere che sia in salvo; ma se c' incappa, » il vostro giovane quieto . . . . »

Qui per buona sorte la fattora fu chiamata e partì; immaginatevi come rimanessero la madre e la figlia. Più d'un giorno dovettero la povera donna e la desolata fanciulla stare in una tale dubbiezza, a fantasticare le cagioni, i modi, le conseguenze di quel fatto doloroso, a commentare, ognuna nel suo sè, o sommessamente fra loro, quando potevano, quelle terribili parole.

Un giovedì finalmente, capitò al monastero un uomo a cercar di Agnese. Era un pescivendolo di Pescarenico, che andava a Milano, secondo l'ordinario, a spacciar la sua merce; e il buon frate Cristoforo l'aveva pregato che, passando per Monza, desse una volta fino al monastero, salutasse le donne in suo nome, raccontasse loro quel che si sapeva del tristo caso di Renzo, le confortasse ad aver pazienza e a confidare in Dio, e ch'egli povero frate non si dimenticherebbe certamente di loro, e starebbe vigilando le opportunità di aiutarle, e intanto non mancherebbe, ogni settimana, di far loro arrivare sue notizie, per quel mezzo, o per un simigliante. Intorno a Renzo, il messo non seppe dir altro di nuovo e di accertato, se non l'esecuzione fattagli in casa, e le ricerche per averlo; ma insieme ch'erano riu-

scite tutte in vano, e si sapeva di sicuro ch' egli s' era posto in salvo su quel di Bergamo. Una tale certezza, e non occorrerebbe pur dirlo, fu un gran balsamo al dolore di Lucia: d' allora in poi le sue lagrime scorsero più facili e più dolci; provò maggior conforto negli sfoghi segreti con la madre; e un rendimento di grazie si trovava mescolato in tutte le sue preghiere.

Gertrude la faceva venir sovente in un suo parlatorio privato, e la tratteneva talvolta lungamente, compiacendosi nella ingenuità e nella dolcezza della poveretta, e nel sentirsi da lei ringraziare e benedire a ogni tratto. Le raccontava pure in confidenza una parte (la parte netta) della sua storia, di ciò che aveva patito, per venir quivi a patire; e quella prima maraviglia sospettosa di Lucia si andava cangiando in pietà. Trovava in quella storia ragioni più che sufficienti a spiegare ciò che v' era d' un po' strano nei modi della sua benefattrice; tanto più coll' aiuto di quella dottrina d'Agnese sui cervelli dei signori. Con tutto però che si sentisse portata a ricambiare la confidenza che Gertrude le mostrava, si guardò bene di parlarle dei suoi nuovi terrori, della nuova sciagura, di dirle chi fosse per lei quel filatore scappato; per non rischiare di spargere una voce così piena di dolore e di scandalo. Si schermiva anche a tutto potere dal rispondere alle inchieste curiose di quella su la storia antecedente alla promessa; ma qui non erano ragioni di prudenza. Era perchè alla

povera innocente quella storia pareva più spinosa, più difficile da raccontarsi di tutte quelle che aveva udite, e che credesse di poter udire dalla signora. In queste v'era oppressione, insidie, patimenti; cose brutte e dolorose, ma che pur si potevano nominare: nella sua c'era mescolato da per tutto un sentimento, una parola, che non le sembrava possibile di proferire parlando di sè, e alla quale non avrebbe mai trovato da sostituire una perifrasi che non le sembrasse svergognata: l'amore!

Talvolta Gertrude era tentata d'indispettirsi di quelle ripulse; ma vi traspariva tanta amorevolezza, tanto rispetto, tanta riconoscenza, e anche tanta fiducia! Talvolta forse, quel pudore così dilicato, così tenero, così ombroso, le spiaceva ancor più per un altro verso; ma tutto si perdeva nella soavità di un pensiero, che le tornava ad ogni istante, contemplando Lucia: — a questa fo del bene. — Ed era il vero; perchè, oltre il ricovero, quei colloquii, quelle carezze familiari davano pur qualche conforto a Lucia. Un altro ne trovava nel lavorare di continuo; e pregava sempre che le si desse qualche cosa da fare: anche nel parlatorio portava sempre qualche lavorìo da tener le mani in esercizio: ma, come i pensieri dolorosi si ficcano da per tutto! agucchiando, agucchiando, mestiere al quale prima d'allora ella aveva poco atteso, le veniva ad ogni tratto nell'animo il suo aspo, e dietro all'aspo, quante cose!

Il secondo giovedì, tornò quel messo o un altro, con saluti e incoraggiamenti del padre Cristoforo, e con nuova conferma dello scampo di Renzo. Notizie più positive intorno alla disavventura di questo, nessuna; perchè, come abbiam detto al lettore, il cappuccino le aveva sperate dal suo confratello di Milano, a cui l'aveva raccomandato; e questi rispose di non aver veduto nè lettera nè persona: che uno di fuori era ben venuto al convento a cercar di lui; ma che non lo avendo trovato in casa, se n'era andato, e non era più comparso.

Il terzo giovedì, nessun messo: il che alle donne fu non solo privazione d'un conforto desiderato e sperato, ma come accade per ogni picciola cosa a chi è afflitto e impacciato, una cagione d'inquietudine, di cento sospetti molesti. Già prima d'allora, Agnese aveva avuto in mente di fare una gita a casa; questa novità del non vedere l'ambasciatore promesso, la fece risolvere. A Lucia pareva strano assai di rimanere staccata dalla gonna fidata della madre; ma lo struggimento di risaper qualche cosa, e la sicurezza che trovava in quell'asilo così guardato e sacro, vinsero le sue ripugnanze. E fu deliberato fra loro che Agnese andrebbe il giorno vegnente ad aspettare su la strada il pescivendolo che doveva passar di quivi tornando da Milano; e gli chiederebbe in cortesia un posto sul carrettino per farsi condurre alle sue montagne Lo trovò infatti,

gli domandò se il padre Cristoforo non gli aveva data commissione per lei: il pescivendolo era stato tutto il giorno prima della partenza a pescare, e non aveva avuto *nuova nè imbasciata* del padre. La donna lo richiese di quella cortesia, e l'ottenne senza pregare: prese congedo dalla signora e dalla figlia, non senza lagrime, promettendo di mandar subito novelle e di tornar presto; e partì.

Il viaggio fu senza accidenti. Riposarono parte della notte in un albergo su la via, secondo il solito, si rimisero in cammino innanzi giorno; e di buon mattino giunsero a Pescarenico. Agnese smontò sulla piazzetta del convento, lasciò andare il suo conduttore con molti Dio ve ne renda merito; e giacchè era lì, volle, prima d'andare a casa, vedere il suo buon frate benefattore. Tirò il campanello; chi venne ad aprire fu fra Galdino, quel delle noci.

« Oh la mia donna, che buon vento? »

« Vengo a cercare il padre Cristoforo. »

« Il padre Cristoforo? Non c'è mica. »

« Oh! starà molto a tornare? »

« Ma....! » disse il frate, alzando le spalle, e avvallando nel cappuccio la testa rasa.

« Dov'è andato? »

« A Rimini. »

« A? »

« A Rimini. »

« Dov'è questo sito? »

« Eh eh eh! » rispose il frate, trinciando verticalmente l'aria con la mano distesa, per significare una grande distanza.

« Ohimè me! Ma perchè è andato via
» così all'improvviso? »

« Perchè così ha voluto il padre provin-
» ciale. »

« E perchè mo l' hanno mandato via lui
» che faceva tanto bene qui? Oh povera
» me! »

« Se i superiori dovessero render ragione
» degli ordini che danno, dove sarebbe l'ob-
» bedienza, la mia donna? »

« Sì; ma questa è la mia rovina. »

« Sapete che cosa sarà? Sarà che a Rimini
» avranno avuto bisogno d' un buon predi-
» catore; (ne abbiamo da per tutto, ma
» alle volte ci vuol quell'uomo fatto appo-
» sta) il padre provinciale di là avrà scritto
» al padre provinciale di qui, se aveva
» un soggetto così e così; e il padre pro-
» vinciale avrà detto: qui ci vuole il padre
» Cristoforo. Come anche si vede in effetto. »

« Oh poveri noi! Quando è partito? »

« Ieri l' altro. »

« Ecco; se io ascoltava la mia inspirazione
» di venir via qualche giorno prima! E non
» si sa quando possa tornare? così a un di
» presso? »

» Eh la mia donna! lo sa il padre pro-
» vinciale; se pure lo sa anch'egli. Un no-
» stro padre predicatore, quando ha preso
» il volo, non si può prevedere su che ra-
» mo potrà andarsi a posare. Li cercano di
» qua, li cercano di là: e abbiamo con-
» venti in tutte le quattro parti del mondo.
» Fate conto che a Rimini il padre Cristo-

» foro faccia un gran romore col suo qua-
» resimale: perchè, non predica sempre a
» braccio, come faceva qui per uso dei fo-
» resi: pei pulpiti delle città ha le sue belle
» prediche scritte; e fior di roba. Va intor-
» no la voce da quelle parti di questo gran
» predicatore; e lo possono domandare da.....
» da che so io? E allora, bisogna darlo;
» perchè noi viviamo della carità di tutto il
» mondo, ed è giusto che serviamo a tutto
» il mondo. »

« Oh miseria! miseria! » sclamò di nuovo Agnese, quasi piangendo: « come ho
» da fare senza quell' uomo? Era quello
» che ci faceva da padre! Per noi è una
» rovina. »

« Sentite, la mia donna; il padre Cristo-
» foro era veramente un uomo; ma ne ab-
» biamo degli altri, sapete? pieni di carità
» e di abilità, e che sanno trattare egual-
» mente coi signori e coi poveri. Volete il
» padre Atanasio? Volete il padre Girola-
» mo? Volete il padre Zaccaria? È un uo-
» mo di vaglia, vedete, il padre Zaccaria.
» E non istate a badare, come fanno certi
» ignoranti, che sia così mingherlino, con
» poca voce, e una barbetta misera, mise-
» ra: non dico per predicare, perchè ognuno
» ha i suoi doni; ma per dar pareri è un
» uomo, sapete? »

« Oh santa pazienza! » sclamò Agnese, con quel misto di gratitudine e di stizza che si prova ad una esibizione in cui si trovi più

buon volere che convenienza: « che cosa mi
» fa a me che uomo sia o non sia un altro,
» quando quel pover uomo che non c'è più
» era quegli che sapeva le nostre cose, e
» aveva fatti gli avviamenti per ajutarci? »
« Allora, bisogna aver pazienza. »
« Questo lo so, » rispose Agnese: « scu-
» sate dell' incomodo. »
« Niente, la mia donna: mi spiace per voi.
» E se vi risolvete di domandar qualchèduno
» dei nostri padri, il convento è qui che
» non si muove. Ehi, mi lascerò poi veder
» presto, per la cerca dell' olio. »
« State sano, » disse Agnese; e si mosse
alla volta del suo paesello, diserta, confusa,
sconcertata, come il povero cieco che avesse
smarrito il suo bastone.

Un po' meglio informati che fra Galdino,
noi possiamo ora dir come andò veramente
la cosa. Attilio, appena giunto a Milano,
si portò, come aveva promesso a don Ro-
drigo, a far visita al loro comune zio del
consiglio-segreto. (Era una consulta compo-
sta allora di tredici personaggi di toga e di
spada, da cui il governatore prendeva pa-
rere, e che, morendo un d'essi, o venendo
mutato, assumeva temporariamente il gover-
no). Il conte zio, togato e uno degli an-
ziani del consiglio, vi godeva un certo cre-
dito; ma nel farlo valere, e nel farlo ren-
dere al di fuori, non aveva suoi pari. Un
parlare ambiguo, un tacere significativo, un
restare a mezzo, un far d' occhi che espri-

meva : non posso parlare, un lusingare senza promettere, un minacciare in cerimonia; tutto era diretto a quel fine; e tutto, più o meno, tornava in pro. Tanto che fino ad un: io non posso niente in questo affare: detto talvolta par la pura verità, ma detto in modo che non gli era creduto, serviva ad accrescere il concetto, e quindi la realtà del suo potere: come quelle scatole che si vedono ancora in qualche bottega di speziale, con su certe parole arabe, e dentro non v'è nulla; ma servono a mantener credito alla bottega. Quello del conte zio, che da gran tempo era sempre venuto crescendo a lentissimi gradi, ultimamente aveva fatto in una volta un passo, come si dice, di gigante, per una occasione straordinaria, un viaggio a Madrid, con una missione alla corte, dove, che accoglimento gli fosse fatto, bisognava sentirlo raccontar da lui. Per non dir altro, il conte duca lo aveva trattato con una degnazione particolare e ammesso alla sua confidenza, a segno di avergli una volta domandato in presenza, si può dire, di mezza la corte, come gli piacesse Madrid, e di avergli un'altra volta detto a quattr' occhi, nel vano di una finestra, che il duomo di Milano era il tempio più grande che fosse nei dominii del re.

Dopo fatti i proprii convenevoli col conte zio, e presentatigli i complimenti del cugino, Attilio, con un tal contegno serio, che sapeva pigliare a proposito, disse: « credo

» di fare il mio dovere, senza mancare alla
» confidenza di Rodrigo, avvertendo il signor
» zio d'un affare che, se ella non ci mette
» la mano, può diventar serio, e portar
» conseguenze . . . »

« Qualcuna delle sue, m'immagino. »

« Per la verità, debbo dire che il torto
» non è dalla parte di Rodrigo: ma è ri-
» scaldato; e, come dico, altri che il si-
» gnor zio non può . . . . »

« Vediamo, vediamo. »

« V'è da quelle parti un frate cappucci-
» no, che ha preso in urto mio cugino; e
» la cosa è a termine che . . . . »

« Quante volte non v'ho detto, all'uno
» e all'altro, che i frati bisogna lasciarli
» cuocere nel loro brodo? Basta bene il da
» fare che danno a chi dee . . . . a cui toc-
» ca . . . . » E qui soffiò. « Ma voi che po-
» tete scansarli . . . . »

« Signor zio, in questo è mio dovere di
» dirle che Rodrigo lo avrebbe scansato, se
» fosse stato possibile. È il frate che la vuole
» con lui, che ha preso a provocarlo in
» tutte le maniere . . . »

« Che diavolo ha codesto frate con mio
» nipote? »

« Prima di tutto, è una testa inquieta,
» conosciuto per tale, e che fa professione
» di pigliarsela coi cavalieri. Costui proteg-
» ge, dirige, che so io? una contadinotta
» di là; e ha per questa creatura una ca-
» rità, una carità . . . non dico pelosa, ma

» una carità molto gelosa, sospettosa, per-
» malosa. »

« Capisco, » disse il conte zio; e sur un certo fondo di goffaggine, dipinto dalla natura nella sua faccia, velato poi e ricoperto a molte mani, di politica, folgorò un raggio di malizia, che vi faceva un bellissimo vedere.

« Ora, da qualche tempo, » continuò Attilio, « s'è fitto in capo questo frate, che
» Rodrigo avesse non so che disegni sopra
» questa . . . »

« S'è fitto in capo, s'è fitto in capo; io
» conosco anch'io il signor don Rodrigo; e
» ci bisogna altro avvocato che vossignoria,
» per giustificarlo in queste materie. »

« Che Rodrigo, signor zio, possa aver fatto
» qualche scherzo verso quella creatura, in-
» contrandola per via, non sarei lontano
» dal crederlo: è giovane, e finalmente non
» è cappuccino; ma queste son baje da
» non intrattenerne il signor zio: il serio è
» che il frate s'è messo a parlare di Rodri-
» go come si farebbe d'un mascalzone,
» cerca d'inzigargli contra tutto il paese. »

« E gli altri frati? »

« Non se ne impacciano, perchè lo co-
» noscono per un cervello caldo, e hanno
» tutto il rispetto per Rodrigo; ma dall'al-
» tra parte questo frate ha un gran credito
» presso i villani, perchè fa poi anche il
» santo, e . . . »

« M'immagino che non sappia che Rodri-
» go è mio nipote. »

« Se lo sa! Anzi questo è quel che gli
» mette più il diavolo addosso. »

« Come? come? »

« Perchè, e lo va dicendo egli, ci trova
» maggior gusto a farla vedere a Rodrigo,
» appunto perchè questi ha un protettor na-
» turale di tanta autorità come vossignoria:
» e che egli se ne ride dei grandi e dei po-
» litici, e che il cordone di san Francesco
» tien legate anche le spade, e che... »

« Oh frate temerario! Come si chiama co-
» stui? »

« Fra Cristoforo da * * * » disse Attilio;
e il conte zio, tolta da un cassèttino una
vacchetta, soffiando, soffiando, vi scrisse
quel povero nome. Intanto Attilio prosegui-
va: « è sempre stato di quell' umore costui:
» si sa la sua vita. Era un plebeo che, tro-
» vandosi aver quattro soldi, voleva com-
» petere coi cavalieri del suo paese; e per
» rabbia di non poterli fare star tutti, ne
» ammazzò uno; di che, per iscansar la
» forca, si fece frate. »

« Ma bravo! ma bene! La vedremo, la
» vedremo, » diceva il conte zio, soffiando
tuttavia.

« Ora poi, » continuava Attilio, « è più
» arrabbiato che mai, perchè gli è andato a
» monte un disegno che gli premeva assai
» assai: e da questo il signor zio capirà che
» uomo egli sia. Voleva costui maritare quella
» sua creatura: fosse per levarla dai peri-
» coli del mondo, ella m' intende, o per
» che si fosse, voleva maritarla ad ogni

» modo; e aveva trovato il . . . . l'uomo:
» un'altra sua creatura, un soggetto, che,
» forse e senza forse, anche il signor zio lo
» conoscerà di nome, perchè tengo per si-
» curo che il consiglio-segreto avrà dovuto
» occuparsi di quel degno soggetto. »

» Chi è costui? »

« Un filatore di seta, Lorenzo Tramagli-
» no, quegli che . . . . »

« Lorenzo Tramaglino! » sclamò il conte
zio. « Ma bene! ma bravo padre! Sicuro...
» in fatti . . . . aveva una lettera per un....
» Peccato che . . . . . Ma non importa; va
» bene. E perchè il signor don Rodrigo non
» mi dice niente di tutto questo, lascia an-
» dar le cose tant' oltre, non fa capo a chi
» lo può e vuole dirigere e sostenere? »

« Dirò il vero anche in questo. Da una
» parte, sapendo quante brighe, quante cose
» ha per la testa il signor zio . . . . » (que-
sti, soffiando, vi pose la mano, come per
significare la gran fatica ch' ell' era a far-
vele star tutte) « s' è fatto in certo modo
» coscienza, » proseguiva Attilio, « di darle
» una briga di più. E poi, dirò tutto: da
» quello ch' io ho potuto capire, è così
» amareggiato, così fuor de' gangheri, così
» infastidito delle villanie di quel frate, che
» ha più voglia di farsi giustizia da sè, in
» qualche modo sommario, che di ottenerla
» in un modo regolare, dalla prudenza e
» dal braccio del signor zio. Io ho cercato
» di gettar acqua sul fuoco: ma veggendo
» la cosa andar per la mala via, ho cre-

» duto che fosse mio dovere di avvertir di
» tutto il signor zio, che alla fine è il capo
» e la colonna della casa.... »

« Avresti fatto meglio a parlare un poco
» prima. »

« È vero; ma io andava sperando che la
» cosa svanirebbe da se, o che il frate tor-
» nerebbe finalmente in cervello, o che se
» ne andrebbe da quel convento, come ac-
» cade di questi frati, che ora sono qua,
» ora sono là; e allora tutto sarebbe finito.
» Ma..... »

« Ora toccherà a me di racconciarla. »

« Così ho pensato anch' io. Ho detto fra
» me: il signor zio, col suo accorgimento,
» colla sua autorità, saprà ben egli preve-
» nire uno scandalo, e salvare ad un tem-
» po l' onore di Rodrigo, che è poi anche
» il suo. Questo frate, diceva io, l' ha sem-
» pre col cordone di san Francesco; ma
» per adoperarlo a proposito il cordone di
» san Francesco, non fa bisogno d' averlo
» ravvolto intorno alla pancia. Il signor zio
» ha cento mezzi che io non conosco: so
» che il padre provinciale ha, come è giu-
» sto, una gran deferenza per lui; e se il
» signor zio crede che in questo caso il mi-
» glior ripiego sia di far cambiar aria al
» frate, con due parole... »

« Lasci il pensiere a chi tocca, vossigno-
» ria, » disse asprettamente il conte zio.

« Ah è vero! » sclamò Attilio, con una
scrollatina di capo, e con un sogghigno di
compassione per se stesso. « Son io l' uomo

» da dar pareri al signor zio! Ma è la pas-
» sione che ho della riputazione del casato
» che mi fa parlare. E ho anche paura di
» aver fatto un altro male, » soggiunse con
un sembiante pensoso: « ho paura d'aver
» fatto torto a Rodrigo nel concetto del si-
» gnor zio. Non mi darei pace, se fossi ca-
» gione di farle pensare che Rodrigo non
» abbia tutta quella fede in lei, tutta quella
» sommissione, che debbe avere. Creda,
» signor zio, che in questo caso è proprio.... »

« Via, via; che torto, che torto fra voi
» altri due? che sarete sempre amici, finchè
» l'uno non metta giudizio. Scapigliati, sca-
» pigliati, che sempre ne fate qualcheduna;
» e a me tocca di rattopparle: che... mi
» fareste dire uno sproposito, mi date più
» da pensare voi due, che...., » e qui
pensate che soffio mise, « tutti questi be-
» nedetti affari di stato. »

Attilio fece ancora qualche scusa, qualche
promessa, qualche complimento; poi prese
licenza e se ne andò, accompagnato da un
« e abbiamo giudizio, » che era la formola
di commiato del conte zio pe' suoi nipoti.

CAPITOLO XIX.

Chi, vedendo in un campo mal coltivato, un' erbaccia, per esempio, un bel lapazio, volesse proprio sapere se sia venuto da un granellino maturato nel campo stesso, o da un granellino portatovi dal vento, o lasciatovi cader da un uccello, per quanto vi stesse a pensar sopra, non ne verrebbe mai a una conclusione. Così anche noi non sapremmo mai dire se dal fondo naturale del suo cervello, o dalla insinuazione d' Attilio, venisse al conte zio la risoluzione di servirsi del padre provinciale per troncare nel miglior modo quel gruppo imbrogliato. Certo è che Attilio non aveva gittato a caso quel motto; e quantunque dovesse ben aspettarsi che ad un suggerimento così scoverto, la boria ombrosa del conte zio avrebbe ricalcitrato, ad ogni modo volle fargli balenar dinanzi l' idea di quel ripiego, e fargli avvertire la strada, nella quale desiderava che si mettesse. Dall' altra parte il ripiego era talmente consentaneo all' umore del conte zio, talmente indicato dalle circostanze, che, senza suggerimento di chi che sia, si può scommettere che l' avrebbe pensato e abbracciato. Si trattava che, in una guerra pur troppo aperta, uno del suo nome, un suo nipote non istesse al di sotto: punto essenzialissimo alla riputazione del potere che gli stava tanto sul

cuore. La soddisfazione che il nipote poteva pigliarsi da sè, sarebbe stata un rimedio peggior del male, un seminario di guai; e bisognava stornarla a ogni partito, e senza perder tempo. Comandargli che partisse in quel momento dalla sua villa; già non avrebbe obbedito; e quando avesse, era un cedere il campo, una ritirata della casa dinanzi ad un convento. Ordini, forza legale, spauracchi di tal genere, non valevano contro un avversario di quella condizione: il clero regolare e secolare era affatto immune da ogni giurisdizione laicale; non solo le persone, ma i luoghi ancora abitati da esso; come dee sapere anche chi non avesse letta altra storia che la presente; che starebbe fresco. Tutto quel che si poteva contro un tale avversario era cercar di rimuoverlo; e il mezzo a ciò era il padre provinciale, in arbitrio di cui era l' andare e lo stare di quello.

Ora, tra il padre provinciale e il conte zio passava un' antica conoscenza: s' erano veduti di rado, ma ogni volta con gran dimostrazioni d' amicizia, e con proferte sperticate di servigi. E alle volte è più facile aver buon mercato d' uno che sia sopra a molti individui, che non d' un solo di questi, il quale non vede che la sua causa, non sente che la sua passione, non cura che il suo punto; mentre l' altro scorge in un tratto cento relazioni, cento contingenze, cento interessi, cento cose da scansare, cento cose da salvare, e si può quindi pigliare da cento parti.

Tutto ben pensato, il conte zio invitò un dì a pranzo il padre provinciale, e gli fece trovare una corona di commensali assortiti con un intendimento sopraffino. Qualche congiunto dei più titolati, di quelli il cui solo casato era un gran titolo; e che col solo contegno, con una certa sicurtà nativa, con una sprezzatura signorile, parlando di cose grandi con termini famigliari, riuscivano, anche senza farlo apposta, ad imprimere e rinfrescare ad ogni tratto l' idea della superiorità e della potenza; e alcuni clienti legati alla casa per una devozione ereditaria, e al personaggio per una servitù di tutta la vita; i quali, cominciando dalla minestra a dir di sì colla bocca, cogli occhi, cogli orecchi, con tutta la testa, con tutto il corpo, con tutta l' anima, alle frutta vi avevano ridotto un uomo a non ricordarsi più del come si facesse a dir di no.

A tavola, il conte padrone fece cader ben presto il discorso sul tema di Madrid. A Roma si va per più strade; a Madrid egli andava per tutte. Parlò della corte, del conte duca, dei ministri, della famiglia del governatore, delle cacce del toro ch' egli poteva descriver benissimo perchè le aveva godute da un posto distinto, dell' Escuriale di cui poteva render conto a puntino perchè un creato del conte duca lo aveva condotto per ogni buco. Per qualche tempo tutta la compagnia stette, come un uditorio, attenta a lui solo, poi si divise in colloquii particolari; ed egli allora continuò a raccontare al-

tre di quelle belle cose, come in confidenza, al padre provinciale che gli era seduto vicino e che lo lasciò dire, dire e dire. Ma a un certo punto, diede una svolta al discorso, lo staccò da Madrid, e di corte in corte, di dignità in dignità, lo tirò in sul cardinale Barberini che era cappuccino e fratello del papa allora sedente, Urbano VIII. Il conte zio dovette anch' egli lasciar parlare un poco, e stare a udire, e ricordarsi che finalmente in questo mondo non c' era soltanto i personaggi che facevan per lui. Poco dopo levati da tavola, egli pregò il padre provinciale che passasse con lui in un' altra stanza.

Due potestà, due canizie, due esperienze consumate si trovavano a fronte. Il magnifico signore fe' sedere il padre molto reverendo, s'assise anch'egli e cominciò: « stante » l' amicizia che passa fra noi, ho creduto » di far parola a vostra paternità d' un affare di comune interesse, e che vuol esser conchiuso fra noi, senza andare per » altre vie, che potrebbero..... E però, alla » buona, col cuore in mano, le dirò di » che si tratta; e in due parole son certo » che andremo d' accordo. Mi dica: nel loro » convento di Pescarenico v'è un padre Cristoforo da*** ? »

Il provinciale accennò di sì.

« Mi dica un po' vostra paternità, schiettamente, da buon amico.... questo soggetto.... questo padre..... Di persona io » non lo conosco; e sì che di padri cap-

» puccini ne conosco parecchi, uomini d'oro,
» zelanti, prudenti, umili: sono stato amico
» dell' ordine fino da ragazzo.... Ma in ogni
» famiglia un po' numerosa.... v' è sempre
» qualche individuo, qualche testa.... E que-
» sto padre Cristoforo, so per certi riscontri
» che è un uomo.... un po' amico dei con-
» trasti.... che non ha tutta quella pruden-
» za, tutti quei riguardi...... Giucherei che
» ha dovuto dar più d'una volta da pensa-
» re a vostra paternità. »

— Ho capito; è un impegno, — pensava intanto tra sè il provinciale. — Mia colpa; lo sapeva pure che quel benedetto Cristoforo era un soggetto da farlo girare di pulpito in pulpito, e non lasciarlo posar sei mesi in un luogo, massime in conventi di campagna. —

« Oh! » disse poi ad alta voce: « mi
» spiace da vero sentire che vostra magnifi-
» cenza abbia in codesto concetto il padre
» Cristoforo; perchè, a quanto ne so io, è
» un religioso.... esemplare in convento, e
» tenuto in molta stima anche al di fuori. »

« Capisco benissimo; vostra paternità dee...
» Però, però, da amico sincero, io voglio
» avvisarla d' una cosa che le importa di
» sapere; e se anche ne fosse già informa-
» ta, senza mancare ai miei doveri, io posso
» farle avvertire certe conseguenze... possi-
» bili: non dico di più. Questo padre Cri-
» stoforo, sappiamo che teneva in protezione
» un uomo di quelle parti, un uomo....
» vostra paternità ne avrà inteso parlare;

» quello che con tanto scandalo scappò dalle
» mani della giustizia, dopo aver fatte in
» quel terribile giorno di san Martino, co-
» se..... cose..... Lorenzo Tramaglino! »
« — Ahi! — pensò il provinciale, e disse:
» questo particolare mi riesce nuovo; ma
» vostra magnificenza sa bene che una parte
» del nostro uficio, è appunto di andare in
» cerca dei traviati, per ridurli .... »
« Va bene; ma la pratica coi traviati di
» una certa specie ....! Sono cose spinose,
» affari delicati ...... » E qui, in vece di gonfiar le gote e di soffiare, strinse le labbra,
e tirò dentro tant' aria quanta soffiando ne
soleva mandar fuori. E riprese: « ho stimato
» bene di darle questo cenno, perchè se mai
» sua eccellenza .... Potrebbe esser fatto qual-
» che uficio a Roma .... non so niente ....
» e da Roma venirle .... »
« Sono ben tenuto a vostra magnificenza
» di codesto avviso; però mi assicuro che,
» se si prenderanno informazioni su questo
» proposito, si troverà che il padre Cristo-
» foro non avrà avuta pratica con l' uomo
» ch' ella dice, se non a fine di mettergli il
» cervello a partito. Il padre Cristoforo, lo
» conosco. »
« Già ella sa meglio di me che soggetto
» fosse al secolo, le cosette che ha fatte in
» gioventù. »
« È la gloria dell'abito questa, signor con-
» te, che un uomo, il quale al secolo ha
» potuto far dire di sè, con questo indos-
» so, diventi un altro. E da che il padre
» Cristoforo porta quest' abito...... »

« Vorrei crederlo, lo dico di cuore, vor-
» rei crederlo; ma alle volte. . . . . . come
» dice il proverbio. . . . . l'abito non fa il
» monaco. »

Il proverbio non veniva a taglio esattamente;
ma il conte lo aveva citato in sostituzione
d'un altro che gli passava in mente: il
lupo muta il pelo, ma non il vizio.

« Ho dei riscontri, » continuava, « ho
» dei contrassegni. . . »

« Se ella sa positivamente, » disse il provinciale,
« che questo religioso abbia com-
» messo qualche mancamento, (tutti pos-
» siamo errare) mi farà favore d'informar-
» mene. Son superiore; indegnamente; ma
» lo sono appunto per correggere, per ri-
» mediare. »

» Le dirò: insieme con questa circostanza
» spiacevole del favore spiegato di questo
» padre per chi le ho detto, interviene un' al-
» tra cosa disgustosa, e che potrebbe . . . ..
» Ma, fra noi accomoderemo tutto in una
» volta. Interviene, dico, che lo stesso pa-
» dre Cristoforo ha preso a cozzare con mio
» nipote, don Rodrigo * * * »

« O questo mi spiace! mi spiace, mi
» spiace da vero. »

« Mio nipote è giovane, caldo, si sente
» quel che è, non è avvezzo ad esser pro-
» vocato. . . . »

« Sarà mio dovere di prender buone in-
» formazioni d'un fatto simile. Come ho già
» detto a vostra magnificenza, ed ella, con
» la sua gran pratica del mondo e con la

» sua equità, conosce queste cose meglio di
» me, tutti siamo di carne, soggetti a fal-
» lare . . . . . . tanto da una parte, quanto
» dall' altra: e se il nostro padre Cristoforo
» avrà mancato . . . . »

« Veda vostra paternità, son cose, come
» io le diceva, da finirsi fra noi, da sepel-
» lirle qui, cose che a rimescolarle trop-
» po . . . . si fa peggio. Ella sa come ac-
» cade: questi urti, queste picche, principiano
» talvolta da una bagattella, e vanno innanzi,
» vanno innanzi . . . . . . A voler trovarne la ra-
» dice, o non se ne viene a capo, o danno in
» fuora cento altri garbugli. Sopire, tron-
» care, padre molto reverendo: troncare,
» sopire. Mio nipote è giovane; il religioso,
» da quel che sento, ha ancora tutto lo
» spirito, le. . . . . inclinazioni d' un gio-
» vane; e tocca a noi, che abbiamo i no-
» stri anni, (pur troppo eh, padre molto
» reverendo?) tocca a noi di aver senno
» pei giovani, e di rattoppare le loro ma-
» lefatte. Per buona sorte, siamo ancora a
» tempo; la cosa non ha fatto chiasso; è
» ancora il caso d' un buon *principiis obsta*.
» Separare il fuoco dalla paglia. Alle volte
» un soggetto che non fa bene, o che può
» esser causa di qualche inconveniente in
» un luogo, riesce a maraviglia altrove. Vo-
» stra paternità saprà ben trovare la nicchia
» conveniente a questo religioso. S' incontra
» appunto anche l' altra circostanza del po-
» ter essere egli caduto in diffidenza di
» chi . . . . potrebbe aver caro che fosse ri-

» mosso: e collocandolo in qualche posto
» un po' lontanetto, facciamo un viaggio e
» due servigi; tutto s'aggiusta da sè, o per
» meglio dire, non v'è nulla di guasto. »

Questa conclusione, il padre provinciale se l'aspettava fino dal principio della parlata. — Eh già! — pensava tra sè: — vedo dove mi vuoi riuscire. Siamo alle solite; quando un povero frate è in urto con voi altri, o con uno di voi altri, o vi dà ombra, subito, senza cercare se abbia torto o ragione, il superiore ha da farlo passeggiare. —

E quando il conte tacque ed ebbe messo un lungo soffio, che equivaleva ad un punto fermo, « capisco benissimo, » disse il provinciale, « quel che vuol dire il signor
» conte; ma prima di fare un passo.... »

« È un passo e non è un passo, padre
» molto reverendo: è una cosa naturale,
» una cosa ordinaria; e se non si viene a
» questo, e subito, io prevedo un monte
» di disordini, un'iliade di guai. Uno spro-
» posito.... mio nipote non crederei....
» ci son io, per questo.... Ma, al punto
» a cui la faccenda è arrivata, se non la
» tronchiamo fra noi, senza perder tempo
» con un colpo netto, non è possibile che
» si fermi, che resti segreta..... e allora
» non è più solamente mio nipote.... De-
» stiamo un vespaio, padre molto reveren-
» do. Ella vede; siamo una casa, abbiamo
» attinenze..... »

« Cospicue. »

« Ella m' intende: tutta gente che ha
« sangue nelle vene, e che a questo mon-
» do. . . . è qualche cosa. C' entra il pun-
» tiglio; diviene un affare comune; e allora...
» anche chi è amico della pace . . . . . Sa-
» rebbe un vero crepacuore per me, di do-
» vere . . . . . di trovarmi . . . . io che
» ho sempre avuta tanta propensione pei
» padri cappuccini . . . . . ! Loro padri,
» per far del bene, come fanno con tanta
» edificazione del pubblico, hanno bisogno
» di pace, di non aver brighe, di stare in
» buona armonia con chi . . . . . E poi,
» hanno parenti al secolo . . . . . e questi
» affaracci di puntiglio, per poco che va-
» dano in lungo, s' estendono, si ramifica-
» no, tiran dentro . . . . mezzo mondo. Io
» mi trovo in questa benedetta carica, che
» mi obbliga a sostenere un certo decoro...
» Sua eccellenza . . . . i miei signori col-
» leghi . . . . tutto diviene affar di corpo...
» massime con quell' altra circostanza . . .
» Ella sa come vanno queste cose. »

« Veramente, » disse il padre provinciale,
» il padre Cristoforo è predicatore; e già io
» aveva qualche pensiero . . . Mi viene ap-
» punto domandato . . . . Ma in questo mo-
» mento, in tali circostanze, potrebbe pa-
» rere una punizione; e una punizione pri-
» ma di aver ben messo in chiaro . . . . »

« Oibò punizione, oibò: un provedimento
» prudenziale, un ripiego di comune conve-
» nienza, per impedire i sinistri che potreb-
» bero . . . . mi sono spiegato. »

« Tra il signor conte e me, la cosa sta
» in codesti termini; capisco. Ma, stando
» il fatto come fu riferito a vostra magnifi-
» cenza, è impossibile, dico io, che qual-
» che cosa nel paese non sia traspirato.....
» Da per tutto c' è degli attizzatori, dei
» commettimale, o almeno dei curiosi ma-
» ligni che, se possono vedere alle prese
» signori e religiosi, ci hanno un gusto mat-
» to; e notano, ciarlano, gridano . . . .
» Ognuno ha il suo decoro da conservare;
» ed io poi, come superiore (indegno) ho
» un dovere espresso . . . . L' onor dell'a-
» bito . . . . non è cosa mia . . . è un
» deposito del quale . . . . . Il suo signor
» nipote, giacchè è così alterato, come di-
» ce vostra magnificenza, potrebbe prender
» la cosa come una soddisfazione data a lui,
» e . . . . . non dico menarne vampo,
» trionfarne, ma . . . . »

« Mi burla vostra paternità? Mio nipote
» è un cavaliere che nel mondo è conside-
» rato . . . . . secondo il suo grado e il
» dovere; ma dinanzi a me è un ragazzo;
» e non farà nè più nè meno di quello che
» gli prescriverò io. Le dirò di più, che
» mio nipote non ne saprà niente. Che bi-
» sogno abbiam noi di render conti? Son
» cose che facciamo tra noi, da buoni ami-
» ci; e tutto ha da rimaner sotterra. Non si
» dia pensiero di questo. Debbo essere av-
» vezzo a tacere. » E soffiò. « Quanto ai
» cicaloni, » riprese, « che vuol ella che
» abbiano a dire? L' andare di un religioso

» a predicare in un'altra parte, è cosa così
» ordinaria! E poi, noi che vediamo .....
» noi che prevediamo . . . . noi che dob-
» biamo . . . . . . non abbiamo a curarci
» delle ciarle. »

« Però, affine di prevenirle, sarebbe be-
» ne che in questa occasione il suo signor
» nipote facesse qualche dimostrazione, desse
» qualche segno palese di amicizia, di de-
» ferenza . . . . . Non per noi, ma per l'a-
» bito . . . »

« Sicuro, sicuro; questo è giusto ... Però
» non fa bisogno: so che i cappuccini sono
» sempre accolti come si dee da mio nipote.
» Lo fa per inclinazione; è un genio in fa-
» miglia: e poi sa di far cosa grata a me.
» Del resto in questo caso . . . qualche cosa
» di più segnalato . . . è troppo giusto. La-
» sci fare a me, padre molto reverendo;
» che ordinerò a mio nipote . . . . . Cioè bi-
» sognerà insinuargli con prudenza, affinchè
» non si avvegga di quel che è passato fra
» noi. Perchè non vorrei alle volte che
» mettessimo un impiastro dove non c'è fe-
» rita. E per quello che abbiamo conchiuso,
» quanto più presto, meglio. E se si tro-
» vasse qualche nicchia un po' lontano .....
» per toglier proprio ogni occasione . . . »

« Mi vien chiesto appunto un soggetto per
» Rimini; e, fors'anche, senz'altra cagione,
» avrei potuto metter gli occhi . . . . »

« Molto a proposito, molto a proposito.
» E quando . . . ? »

« Giacchè la cosa s' ha da fare, si farà » presto. »

« Presto, presto, padre molto reverendo: » meglio oggi che domani. E, » continuava poi, alzandosi da sedere, « se posso qual- » che cosa, io e i miei attenenti, pei no- » stri buoni padri cappuccini . . . »

« Conosciamo per prova la bontà della » casa, » disse il padre provinciale, alzato anch' egli e avviatosi verso l'uscio, dietro al suo vincitore

« Abbiamo spento una favilla, » disse questi, procedendo lentamente, « una fa- » villa, padre molto reverendo, che poteva » destare un grande incendio. Fra buoni » amici, con due parole si acconciano di » gran cose. »

Giunto alla porta spalancò le imposte, e volle assolutamente che il padre provinciale andasse innanzi: entrarono nell'altra stanza, e si mescolarono al resto della compagnia.

Un grande studio, una grand' arte, di gran parole metteva quel signore nel maneggio di un affare; ma produceva poi anche effetti corrispondenti. In fatti col colloquio che abbiam riferito, egli riuscì a fare andar fra Cristoforo a piedi da Pescarenico a Rimini; che è un bel passeggio.

Una sera, giunge a Pescarenico un cappuccino di Milano, con un piego pel padre guardiano. V' è l' obbedienza per fra Cristoforo di portarsi a Rimini, dove predicherà la quaresima. La lettera al guardiano porta l' istruzione d' insinuare al detto frate che

deponga ogni pensiero d'affari che potesse avere avviati nel paese da cui dee partire, e che non vi mantenga corrispondenza: il frate latore debb'essere il compagno di viaggio. Il guardiano non dice nulla la sera; al mattino, fa chiamar fra Cristoforo, gli mostra l'obbedienza, gli dice che vada a prendere la sporta, il bordone, il sudario e la cintura, e con quel padre compagno, che gli presenta, si metta poi tosto in cammino.

Se fu un colpo pel nostro frate, pensatelo. Renzo, Lucia, Agnese gli corsero tosto in mente; e sclamò, per così dire, tra sè: — Oh Dio! che faranno quei tapini, quando io non sia più qui! — Ma tosto levò gli occhi al cielo, e si accusò di aver mancato di fiducia, d'essersi creduto necessario a qualche cosa. Pose le mani in croce sul petto, in segno di obbedienza, e chinò la testa dinanzi al padre guardiano; il quale lo trasse poi in disparte, e gli diede quell' altro avviso, con parole di consiglio, e con significazione di precetto. Fra Cristoforo andò alla sua cella, tolse la sporta, vi ripose il breviario, il suo quaresimale, e il pane del perdono; si cinse le reni con una correggia di pelle, si accomiatò dai confratelli che si trovavano in convento, andò per ultimo a prender la benedizione del guardiano, e col compagno prese la via che gli era stata prescritta.

Abbiam detto che don Rodrigo, rinfervorato più che mai di venire a fine della sua bella impresa, s'era risoluto di cercare il

soccorso d' un terribile uomo. Di costui non possiam dare nè il cognome, nè il nome, nè un titolo, nè anche una congettura sopra niente di tutto ciò: cosa tanto più strana, che del personaggio troviamo memoria in più d' un libro (libri stampati, dico) di quel tempo. Che il personaggio sia quel medesimo, l' identità dei fatti non lascia luogo a dubitarne; ma da per tutto un grande studio a scansarne il nome, quasi avesse dovuto bruciar la penna, la mano dello scrittore. Francesco Rivola, nella vita del cardinale Federigo Borromeo, avendo a parlar di quell' uomo, lo dice « un signore altrettanto » potente per ricchezze, quanto nobile per » nascita, » senza più. Giuseppe Ripamònti, che nel quinto libro della quinta decade della sua *Storia Patria*, ne fa più distesa menzione, lo nomina uno, costui, colui, quest' uomo, quel personaggio. « Riferirò, dic' egli nel suo bel latino, da cui traduciamo come ci vien fatto, « il caso di » uno, che essendo dei primi fra i grandi » della città, aveva stabilito in villa il suo » domicilio; e quivi assicurandosi a forza » di delitti, teneva per niente i giudizii, i » giudici, ogni magistratura, la sovranità. » Posto sull'estremo confine dello stato, me- » nava una sua vita indipendente, raccetta- » tore di fuorusciti, fuoruscito un tempo » egli stesso, poi tornato a man salva.....» Da questo scrittore piglieremo in seguito qualche altro passo, che venga a taglio per confermare e per dilucidare la narrazione del

nostro autore anonimo, col qual tiriamo innanzi.

Fare ciò ch' era vietato dagli ordini pubblici, o impedito da una forza qualunque; essere arbitro, padrone negli affari altrui, senza altro interesse che il gusto di comandare; esser temuto da tutti, aver la mano da coloro che erano soliti averla dagli altri; tali erano state in ogni tempo le passioni principali di costui. Fino dall' adolescenza, allo spettacolo e al romore di tante prepotenze, di tante concussioni, di tante gare, alla vista di tanti tiranni, egli provava un misto sentimento di sdegno e d' invidia impaziente. Giovane, e vivendo in città, non tralasciava occasione, anzi ne andava in cerca, di pararsi dinanzi ai più famosi di quella professione, di mettersi loro tra piedi, per provarsi con loro e fargli stare, o tirarli a cercare la sua amicizia. Superiore alla più parte di ricchezze e di seguito, e forse a tutti d' ardire e di fortezza, ne ridusse molti a recedere da ogni rivalità, molti ne conciò male, molti ne ebbe amici; non già amici alla pari, ma, come soltanto potevan piacere a quel suo animo tracotato e superbo, amici subordinati, che facessero una certa professione d' inferiorità, che gli stessero a mano manca. Nel fatto però veniva anche egli ad essere il faccendone, lo stromento di tutti coloro: essi non mancavano di richiedere nei loro impegni l' opera d' un tanto ausiliario; per lui, tirarsene indietro sarebbe stato scadere dalla sua riputazione,

venir meno al suo assunto. Tal che, per conto suo e per conto d'altri, tante ne fece, che non bastando nè il nome, nè il parentado, nè gli amici, nè la sua audacia a sostenerlo contra i bandi publici, e contra tanti odii potenti, dovette dar luogo, e uscir dello stato. Credo che a questa circostanza si riferisca un tratto notabile raccontato dal Ripamonti. « Una volta che egli
» ebbe a sgombrare il paese, la segretezza
» che usò, il rispetto, la timidezza furono
» tali: attraversò la città a cavallo, con
» un seguito di cani, a suon di tromba;
» e passando dinanzi al palazzo di corte,
» lasciò alle guardie una imbasciata di vil-
» lanie pel governatore. »

Nell' assenza egli non ruppe le pratiche, nè intermise le corrispondenze con quei suoi tali amici, i quali rimasero uniti con lui, per tradurre letteralmente dal Ripamonti, « in lega occulta di consigli atroci, e di
» cose funeste. » Pare anzi che allora contraesse in più alti luoghi certe nuove terribili pratiche, delle quali lo storico summentovato parla con una brevità misteriosa.
« Anche alcuni principi esteri si valsero più
» volte dell' opera sua per qualche impor-
» tante uccisione, e spesso gli ebbero a
» mandar di lontano rinforzi di gente che
» servisse sotto i suoi ordini. »

Finalmente, (non si sa dopo quanto tempo) o fosse levato il bando per qualche potente intercessione, o l' audacia di quell' uomo gli tenesse luogo d'ogni altra franchigia,

egli si risolvette di tornare a casa, e vi tornò in fatti; non però in Milano, ma in un castello d'un suo feudo, sul confine col territorio bergamasco, che allora era, come ognun sa, dominio veneto; e quivi fissò la sua dimora. « Quella casa, » cito ancora il Ripamonti, « era come una officina di man-» dati sanguinosi: servi banditi nella testa » e troncatori di teste: nè cuoco, nè guat-» tero dispensati dall'omicidio: le mani dei » ragazzi insanguinate. » Oltre questa bella famiglia domestica, ne aveva, come afferma lo stesso storico, un'altra di simili soggetti dispersi, e posti come a quartiere in varii luoghi dei due stati, sul lembo dei quali viveva, e pronti sempre ai suoi ordini.

Tutti i tiranni, a un bel giro all'intorno, avevano dovuto, chi in una occasione e chi in un'altra, scegliere fra l'amicizia e l'inimicizia di quel tiranno straordinario. Ma ai primi che avevano voluto tentar la pruova di resistergli, ne era incolto così male, che nessuno si sentiva più di tentarla. Nè pur coll'attendere ai fatti suoi, collo stare, come si dice, ne' suoi panni, uno poteva tenersi indipendente da lui. Capitava un suo messo ad intimare che si desistesse dalla tale impresa, che si cessasse di molestare il tal debitore, o cose simili: bisognava rispondere sì o no. Quando una parte, con un omaggio vassallesco era andata a rimettere nell'arbitrio di lui un negozio qualunque; l'altra parte si trovava a quella dura eletta

o di stare alla sentenza sua, o di chiarirsi suo nemico; il che equivaleva all'essere, come si diceva altre volte, tisico in terzo grado. Molti, avendo il torto, ricorrevano a lui, per aver ragione in effetto; molti vi ricorrevano avendo ragione, per preoccupare un tanto patrocinio, e chiuderne l'adito all'avversario: gli uni e gli altri divenivano più specialmente suoi dipendenti. Accadde qualche volta che un debole oppresso, angariato, amareggiato da un prepotente, si voltò a lui; ed egli, pigliate le parti del debole forzò il prepotente a rimanersi dalle offese, a riparare il torto, a discendere alle scuse; o renitente lo schiacciò, lo costrinse a sfrattar dai luoghi che aveva tiranneggiati, o gli fece anche pagare un più spedito e più terribile fio. E in questi casi, quel nome tanto temuto e abborrito era pure stato benedetto un momento: perchè, non dirò quella giustizia, ma quel rimedio, quel ricambio qualunque, nelle circostanze dei tempi, non si sarebbe potuto aspettarlo da nessun'altra forza nè privata nè pubblica. Più sovente, anzi per l'ordinario, la sua era stata ed era ministra di voleri iniqui, di soddisfazioni atroci, di capricci oltraggiosi. Ma gli usi così diversi di quella forza producevano pure un effetto medesimo, d'imprimere negli animi una grande idea di quanto egli potesse volere ed eseguire in onta dell'equità, e dell'iniquità, quelle due cose che frappongono tanti impedimenti alla volontà degli uomini, e li fan-

no così spesso tornare addietro. La fama dei tiranni ordinarii rimaneva per lo più ristretta in quel picciolo tratto di paese dove erano continuamente, o spesso presenti ad opprimere: ogni distretto aveva i suoi; e si rassomigliavan tanto, che non v'era ragione perchè la gente si occupasse di quelli di cui non sentiva il peso e l'infestazione. Ma la fama di questo nostro era già da gran tempo diffusa in ogni angolo del milanese: da per tutto la sua vita era un soggetto di racconti popolari; e il suo nome significava qualche cosa di strapotente, di scuro, di favoloso. Il sospetto che da per tutto si aveva de' suoi collegati e de' suoi sicarii contribuiva pure a tener viva da per tutto la memoria di lui. Non erano più che sospetti; giacchè, chi avrebbe professata apertamente una tale dipendenza? ma ogni tiranno poteva essere un suo collegato, ogni malandrino, un de' suoi; e l'incertezza stessa rendeva più vasta l'opinione, e più cupo il terrore della cosa. E ogni volta che in qualche parte si vedessero comparir figure di scherani incognite e più brutte dell'ordinario, ad ogni fatto enorme, di cui non si sapesse alla prima disegnare o indovinar l'autore, si proferiva, si mormorava il nome di colui, che noi, grazie a quella benedetta, per non dir altro, circospezione dei nostri scrittori, saremo costretti di chiamare l'innominato.

Dal castellaccio di costui al palazzotto di don Rodrigo non v'era più di sette miglia:

e quest' ultimo, appena divenuto padrone e tiranno, aveva dovuto vedere che a così poca distanza da un tal personaggio, non era possibile far quel mestiere senza venire alle prese, o andar d' accordo con lui. Gli s' era perciò offerto e gli era divenuto amico, al modo di tutti gli altri, s' intende: gli aveva renduto più d' un servigio (il manoscritto non dice di più); e ne aveva riportate ad ogni volta promesse di ricambio e d' aiuto, in qualunque congiuntura. Poneva però molta cura a nascondere una tale amicizia, o almeno a non lasciare scorgere quanto stretta e di che natura ella fosse. Don Rodrigo voleva bensì fare il tiranno, ma non il tiranno salvatico: la professione era per lui un mezzo, non uno scopo: voleva dimorare liberamente in città, godere i comodi, gli spassi, gli onori della vita civile; e perciò gli bisognava usar certi riguardi, tener conto delle parentele, coltivar le amicizie di personaggi graduati, avere una mano sulle bilance della giustizia, per farle all' uopo tracollare dalla sua parte, o per farle sparire, o per darle anche in qualche occasione sulla testa di qualcheduno che in quel modo si potesse aggiustar più facilmente che con l' armi della violenza privata. Ora, l' intrinsichezza, diciam meglio, una lega con un famigerato di quella sorte, con un aperto nimico della forza pubblica, non gli avrebbe certamente fatto buon giuoco a ciò, massimamente presso al conte zio. Però quel tanto d' una tale amicizia che non si poteva nascondere, poteva passare per un ufi-

cio indispensabile verso un uomo la cui inimicizia era troppo pericolosa, e così ricevere scusa dalla necessità: giacchè chi ha l' assunto di provedere, e non ne ha la voglia, o non ne trova il verso, alla lunga consente che altri provegga da sè fino ad un certo segno ai casi suoi; e se non acconsente espressamente, chiude un occhio.

Un mattino don Rodrigo uscì a cavallo, in treno da caccia, con una picciola scorta di scherani a piede; il Griso alla staffa, e quattro altri in coda; e si avviò al castello dell' innominato.

CAPITOLO XX.

Il castello dell' innominato era posto a cavaliere ad una valle angusta e uggiosa, su la cima d' un poggio che sporge in fuori da un' aspra giogaia di monti, ed è non si saprebbe ben dire se congiunto ad essa o separatone, per un mucchio di greppi e di dirupi, e per un andirivieni di tane e di precipizii, così sul di dietro, come sui fianchi. Il lato che risponde nella valle è il solo praticabile; un pendìo piuttosto erto, ma eguale e continuo; a pascoli in alto, a colture nella più bassa falda, e sparso qua e là di abituri. Il fondo è un letto di ciottoloni, dove scorre un, secondo la stagione, rigagnolo o torrentaccio, che allora serviva di confine ai due dominii. I gioghi opposti, che formano, per

dir così, l'altra parete della valle, hanno pure un po' di falda lentamente inclinata e coltivata, ma un breve tratto; il resto è schegge e macigni, erte ripide, senza via e nude, salvo qualche cespuglio nei fessi e sui ciglioni.

Dall'alto del castellaccio, come l'aquila dal suo nido insanguinato, il selvaggio signore dominava all'intorno tutto lo spazio dove orma d'uomo potesse posarsi, e non ne sentiva nessuna brulicare al di sopra del suo capo. A un volger d'occhi scorreva tutta quella chiostra, i declivi, il fondo, le vie praticate quivi entro. Quella che, a gomiti e a giravolte, ascendeva al terribile domicilio, si spiegava dinanzi a chi guardasse di lassù, come un nastro serpeggiante: dalle finestre, dalle balestriere, poteva il signore contare a suo agio i passi di chi saliva e porgli cento volte la mira. E anche d'un grosso drappello d'assalitori avrebb'egli potuto, con quella guernigione di bravi che teneva lassù, stenderne sul sentiero o farne ruzzolare al fondo ben parecchi, prima che uno arrivasse a toccar la cima. Del resto, non che lassù, ma nè pur nella valle, nè pur di passaggio, non ardiva por piede nessuno che non istesse bene col padrone del castello. Il birro poi che vi si fosse lasciato vedere, sarebbe stato trattato come una spia nemica che venga colta in un accampamento. Si raccontavano le storie tragiche degli ultimi che avevano voluto tentar l'impresa, ma erano già storie antiche; e nessuno dei giovani valligiani si ricordava di aver quivi veduto un di quella razza, nè vivo, nè morto.

Tale è la descrizione che l'anonimo ci dà del luogo: del nome nulla; anzi, per non metterci sulla via di scoprirlo, non dice niente del viaggio di don Rodrigo, e lo porta di lancio nel mezzo della valle, appiè del poggio, all' imboccatura dell' erto e tortuoso sentiero. Quivi era una taverna, che si sarebbe anche potuta chiamare un corpo di guardia. Una vecchia insegna appesa al di sopra della porta mostrava dalle due parti dipinto un sole raggiante; ma la voce pubblica, che talvolta ripete i nomi come le vengono insegnati, talvolta li rifà a suo modo, non disegnava quella taverna che col nome della Malanotte.

Al romore d' una cavalcatura che si avvicinava, comparve sulla soglia un ragazzaccio ben guernito di coltelli e di pistole; e dato un'occhiata, entrò ad informare tre scherani, che giucavano sul desco con certe carte sudice e ravvolte a guisa di tegole. Colui che pareva essere il capo si levò, si fece alla porta, e riconosciuto un amico del suo padrone, lo inchinò. Don Rodrigo, rendutogli con molto garbo il saluto, chiese se il signore si trovasse al castello; e rispostogli da quel caporalaccio ch' egli credeva di sì, smontò da cavallo, e gittò le redini al Tira-dritto, uno del suo corteggio. Si tolse poi di collo lo schioppo e lo consegnò al Montanarolo, come per isgravarsi d' un peso inutile e salire più spedito; ma in realtà perchè sapeva bene, che su quell' erta non era lecito andar collo schioppo. Cavò poi di tasca alcune berlinghe, e le diede al Tanabuso, dicendogli:

» voi altri state ad aspettarmi; e intanto fa-
» rete un po' di allegria con questa brava
» gente. » Cavò finalmente qualche scudi d'
oro, e li pose in mano al caporalaccio, assegnandone la metà a lui, l'altra metà da
partirsi fra i suoi uomini. Finalmente, col
Griso che pure aveva deposto lo schioppo,
cominciò a piede la salita. Intanto i tre bravi
sopraddetti e lo Squinternotto che era il quarto
(vedete bei nomi questi, da conservarceli
con tanta cura) rimasero coi tre dell' innominato e con quel ragazzo allevato alle forche, a giucare, a sbevazzare e a raccontare
a vicenda le loro prodezze.

Un altro bravaccio dell' innominato, che
saliva, raggiunse poco dopo don Rodrigo;
lo guardò, lo riconobbe, e si accompagnò
con lui; e gli risparmiò così la noia di dire
il suo nome, e di rendere altro conto di sè
a quanti altri avrebbe incontrati che non lo
conoscessero. Giunto al castello e intromesso
(lasciato però il Griso alla porta) fu fatto
passare per un andirivieni di corridoi oscuri
e per varie sale tappezzate di moschetti, di
sciabole e di partigiane, e in ognuna delle
quali stava a guardia qualche bravo; e dopo d'avere alquanto aspettato, fu ammesso
in quella dove si trovava l'innominato.

Questi gli andò incontro rispondendo al
saluto, e insieme squadrandolo e guardandogli
alle mani e alla cera, come faceva per abitudine, e ormai quasi involontariamente, a
chiunque venisse a lui per quanto fosse dei
più vecchi e provati amici. Era alto della

persona, adusto, calvo; a prima giunta quella calvezza, la canizie dei pochi capegli che gli rimanevano, e le rughe del volto, l'avrebbero fatto stimare d' una età assai più inoltrata dei sessant'anni che aveva appena varcati: il contegno e le mosse, la durezza risentita dei lineamenti, e un fuoco cupo che gli scintillava dagli occhi, indicavano una gagliardia di corpo e d'animo che sarebbe stata straordinaria in un giovane.

Don Rodrigo disse che veniva per consiglio e per aiuto; che trovandosi in un impegno difficile, dal quale il suo onore non gli permetteva di ritirarsi, s' era ricordato delle promesse di quell' uomo che non prometteva mai troppo nè invano; e si fece ad esporre il suo scelerato imbroglio. L' innominato che ne sapeva già qualche cosa, ma in confuso, udì attentamente il racconto, e come vago di simili storie, e per essere in questa implicato un nome a lui noto e odiosissimo, quello di fra Cristoforo, nemico aperto dei tiranni, e in parole e, dove poteva, in opere. Il narratore si diede poi ad esagerare in prova le difficoltà dell' impresa; la distanza del luogo, un monastero, la signora!.... A questo, l' innominato, come se un demonio nascosto nel suo cuore glielo avesse comandato, interruppe subitamente, dicendo che l' impresa la pigliava egli sopra di sè. Notò il nome della nostra povera Lucia, e rimandò don Rodrigo dicendo: « fra poco avrete da me l'avviso di » quel che dobbiate fare. »

Se il lettore si ricorda di quello sciagurato

Egidio, che abitava contiguo al monastero dove la povera Lucia stava ricoverata, sappia ora ch' egli era uno dei più stretti e intimi colleghi di nequizia, che avesse l' innominato: perciò questi aveva lasciata correre così prontamente e risolutamente la sua parola. Pure, non appena rimase solo, si trovò, non dirò pentito, ma stizzato di averla data. Già da qualche tempo cominciava a provare, se non un rimorso, un cotal tedio delle sue sceleratezze. Quelle tante che erano accumulate, se non su la sua coscienza, almeno nella memoria, si risvegliavano ad ognuna ch' egli commettesse di nuovo, ed apparivano all' animo spiacevoli e troppe: era come crescere e crescere un peso già incomodo. Una certa ripugnanza provata nei primi delitti, e vinta poi e quasi del tutto cessata, tornava ora a farsi sentire. Ma in quei primi tempi l'immagine d' un avvenire lungo, indeterminato, il sentimento d' una vitalità vigorosa, riempivano l' animo d' una fiducia spensierata: ora all' opposto, i pensieri dell'avvenire eran quelli che rendevano più noioso il passato. — Invecchiare! Morire! E poi? — E, cosa notabile! l' immagine della morte, che in un pericolo vicino, a fronte d'un nemico, soleva raddoppiar gli spiriti di quell' uomo, e infondergli un' ira piena di coraggio, quella stessa immagine, apparendogli nel silenzio della notte, nella sicurezza del suo castello, gli portava una costernazione repentina. Non era la morte minacciata da un nimico anch' egli mortale; non si poteva rispingerla con armi

più forti, e con un braccio più pronto; veniva sola, nasceva al di dentro; era forse ancor lontana, ma ad ogni momento faceva un passo; e intanto che la mente combatteva dolorosa per allontanarne il pensiero, ella si avvicinava. Nei primi tempi, gli esempii così frequenti, lo spettacolo per dir così perpetuo della violenza, della vendetta, dell' omicidio, inspirandogli una emulazione feroce, gli avevano anche servito come d' una specie di autorità contro la coscienza: ora gli rinasceva tratto tratto nell' animo l' idea confusa, ma terribile d' un giudizio individuale, d' una ragione indipendente dall'esempio; ora l' essere uscito della turba volgare de' malvagi, l' essere innanzi a tutti, gli dava talvolta il sentimento d' una solitudine tremenda. Quel Dio di cui aveva inteso parlare, ma che da gran tempo non si curava di negare nè di riconoscere, occupato soltanto a vivere come se non ci fosse, ora, in certi momenti di abbattimento senza cagione, di terrore senza pericolo, gli pareva sentirlo gridar dentro di sè: Io sono però. Nel primo fervore delle passioni, la legge che aveva pure intesa annunziare in nome di Lui non gli era apparsa che odiosa: ora, quando gli tornava d' improvviso alla mente, la mente a suo malgrado la concepiva come una cosa che ha il suo adempimento. Ma, non che egli lasciasse mai nulla trasparire, nè in parole nè in atti, di questa nuova inquietudine, la copriva profondamente, e la mascherava colle apparenze d'una più cupa

ed intesa ferocia; e con questo mezzo cercava anche di nasconderla a sè stesso o di soffocarla. Invidiando (giacchè non poteva annientarli nè dimenticarli) quei tempi in cui egli era solito commettere l' iniquità senza rimorso, senz' altra sollecitudine che della riuscita, faceva ogni sforzo per farli tornare, per ritenere o per riafferare quell'antica volontà piena, baldanzosa, imperturbata, per convincer sè stesso ch' egli era ancora quell' uomo.

Così in questa occasione, aveva tosto impegnata la sua parola a don Rodrigo, per chiudersi l' adito ad ogni esitazione. Ma appena partito costui, sentendo di nuovo affievolire quella risolutezza che s' era comandata per promettere, sentendo a poco a poco venirsi innanzi nella mente pensieri che lo tentavano di mancare a quella parola, e lo avrebbèr condotto a scomparire dinanzi ad un amico, ad un complice secondario; per troncare in un tratto quel contrasto penoso, chiamò a sè il Nibbio, uno de' più destri e arrischiati ministri delle sue enormità, e quello di cui era solito servirsi per la corrispondenza con Egidio. E con un piglio risoluto gl'impose che salisse tosto a cavallo, andasse dritto a Monza, significasse ad Egidio l' impegno contratto, e gli richiedesse indirizzo ed aiuto per adempirlo.

Il messo ribaldo tornò più presto che il suo padrone non se lo aspettasse, colla risposta di Egidio: che l' impresa era facile e sicura; mandasse tosto l'innominato una car-

rozza sconosciuta con due o tre bravi ben travisati; Egidio prendeva la cura di tutto il resto, e guiderebbe la cosa. A questo annunzio, l'innominato, che che gli passasse per l'animo, diede ordine in fretta al Nibbio stesso, che disponesse tutto secondo quell'intesa, e andasse egli, con due altri che disegnò, alla spedizione.

Se per rendere l'orribile servigio che gli era stato chiesto, Egidio avesse dovuto far conto dei soli suoi mezzi ordinarii, non avrebbe certamente data così subito una promessa così netta. Ma, in quell'asilo stesso dove tutto pareva dovere essere ostacolo, l'atroce giovane aveva un mezzo noto a lui solo; e ciò che per altri sarebbe stato la maggiore difficoltà, era stromento per lui. Noi abbiamo riferito come la sciagurata signora desse una volta retta a parole di lui; e il lettore può avere inteso che quella volta non fu l'ultima, non fu che un primo passo in una via d'abbominazione e di sangue. Quella stessa voce, divenuta imperiosa, e direi quasi autorevole pel delitto, le impose ora il sagrificio della innocente che le era data in custodia.

La proposta riuscì spaventosa a Gertrude. Perdere Lucia per un caso impreveduto, senza colpa, le sarebbe paruta una sventura, una punizione amara: e le veniva ingiunto di privarsene con una scelerata perfidia, di convertire in un nuovo rimorso un mezzo di espiazione. La sventurata tentò tutti i modi per esimersi dall'orribile comando; tutti

fuorchè il solo che sarebbe stato infallibile, e che era pure in sua mano. Il delitto è un padrone rigido e inflessibile, contra cui non è forte se non chi se ne ribella interamente. A questo Gertrude non voleva risolversi; e obbedì.

Era il giorno stabilito; l'ora convenuta si appressava; Gertrude ritirata con Lucia nel suo parlatorio privato, le faceva più grandi carezze dell' ordinario, e Lucia le riceveva e le contraccambiava con tenerezza crescente: come la pecora, tremolando senza tema sotto la mano del pastore che la palpa e la strascina mollemente, si volge a lambir quella mano; e non sa che fuori del pecorile sta in aspetto il beccaio, a cui il pastore l' ha venduta un momento prima.

« Ho bisogno d' un gran servigio; e voi » sola potete farmelo. Ho tanta gente pronta » ad obbedirmi; ma di cui io mi fidi, nes» suno. Per una mia faccenda importantissi» ma, che vi racconterò poi, ho bisogno » di parlare subito subito con quel padre » guardiano dei cappuccini che vi ha con» dotta qui da me, la mia povera Lucia; » ma è pur necessario che nessuno sappia » ch' io l' ho mandato a cercare io. Non ho » che voi per fare segretamente questa im» basciata . . . . »

Lucia fu atterrita d' una tale inchiesta; e con quella sua peritanza, ma non senza una forte espressione di maraviglia, addusse tosto per disimpegnarsene le ragioni che la signora doveva capire, che avrebbe dovute preve-

dere: senza la madre, senza una scorta, per una strada solitaria, in un paese sconosciuto..... Ma Gertrude ammaestrata da una scola infernale, mostrò tanta maraviglia anch'ella e tanto dispiacere di trovare una tal ritrosia in chi ella aveva tanto beneficato, mostrò di trovar così vane quelle scuse! Di giorno chiaro, un breve tragitto, una strada che Lucia aveva fatta pochi giorni prima, e che alla sola indicazione, chi non l'avesse veduta mai, non la poteva fallare!.... Tanto disse, che la poveretta, punta di gratitudine e di vergogna ad un tempo, si lasciò sfuggir di bocca: « bene; che cosa ho » da fare? »

« Andate al convento de' cappuccini: » e le descrisse la strada di nuovo: « fate chia» mare il padre guardiano, ditegli che venga » da me tosto tosto; ma che non lasci scor» gere a nessuno che sia per mia richiesta. »

« Ma che dirò alla fattora, che non mi » ha mai veduta uscire, e mi domanderà » dove io sia avviata? »

« Cercate di passare senza esser veduta; » e se non vi riesce, ditele che andate alla » chiesa tale, dove avete promesso di fare » orazione. »

Nuova difficoltà per Lucia, mentire; ma la signora si mostrò di nuovo così accorata delle ripulse, le fece tanta vergogna dell'anteporre un vano scrupolo alla riconoscenza, che la poveretta, stordita più che convinta, e sopratutto commossa da quelle parole, rispose: « ebbene; vo. Dio mi aiuti! » E si mosse.

Quando Gertrude, che dalla grata la seguiva con l'occhio fisso e torbido, la vide por piede in su la soglia, come sopraffatta da un sentimento irresistibile, mosse le labbra, e disse: « sentite Lucia! »

Questa si rivolse, e ritornò verso la grata. Ma già un altro pensiero, un pensiero avvezzo a predominare, aveva prevalso nella mente sciagurata di Gertrude. Facendo vista di non esser contenta delle istruzioni già date, ella divisò di nuovo a Lucia la strada che doveva tenere; e la congedò dicendo: « fate » ogni cosa come v' ho detto, e tornate pre» sto. » Lucia partì.

Passò inosservata la porta del chiostro, prese la via cogli occhi bassi, rasente il muro; trovò colle indicazioni avute e colle proprie rimembranze la porta del borgo, ne uscì; andò tutta raccolta e un po' tremante per la strada maestra, giunse in breve allo sbocco di quella che conduceva al convento; e la riconobbe. Quella strada era ed è tuttavia affondata, a guisa d' un letto di fiume, tra due alte ripe orlate d' alberi, che vi stendono sopra come una volta. Lucia, entrandovi e vedendola affatto solitaria, sentì crescere la paura, e studiava il passo; ma dopo un picciol tratto, si rincorò alquanto allo scorgere una carrozza da viaggio ferma, e presso a quella, dinanzi allo sportello aperto, due viaggiatori che guardavano di qua e di là, come incerti del cammino. Giunta più presso intese un di quei due che diceva: « ecco una buona donna che c' insegnerà la

» strada. » In fatti, quando ella fu dinanzi alla carrozza, quel medesimo, con un atto più cortese che non fosse la cera, si volse, e disse: » quella giovane, sapreste voi in» segnarci la strada di Monza? »

« Sono voltati a rovescio, » rispondeva la poveretta: Monza è per di qua . . . . .» e si volgeva per indicare col dito, quando l'altro compagno (era il Nibbio), afferrandola d'improvviso attraverso la vita, l'alzò da terra. Lucia girò la testa indietro atterrita, e gettò uno strido; il malandrino la cacciò nella carrozza: uno che vi stava seduto nel fondo di sopra, la prese e la ficcò, divincolantesi invano e stridente, a sedere dirimpetto a sè: un altro, mettendole un fazzoletto sulla bocca, le chiuse in gola il grido. Intanto il Nibbio si cacciò in furia anch'egli nella carrozza: lo sportello si chiuse, e la carrozza partì di carriera. L'altro che le aveva fatta quella inchiesta traditora, rimaso nella via, si guardò frettolosamente intorno: nessun v'era: spiccò un salto sur una ripa, abbrancò un fusto della siepe che v'era piantata in cima, la trapassò, ed entrato in una macchia di cerri, che scorreva per un certo tratto lungo la strada, vi si appiattò, per non esser veduto dalla gente che potesse accorrere allo strido. Era costui uno scherano di Egidio; era stato a vigilare presso la porta del monastero, aveva veduta Lucia uscirne, aveva notato l'abito e la figura; ed era corso per una scorciatoia ad aspettarla al posto convenuto.

Chi potrà ora descrivere il terrore , l
goscia di costei , significare ciò che pas
nel suo animo ? Spalancava gli occhi
ventati , per ansia di conoscere la sua
bile situazione , e li richiudeva tosto pe
brezzo e pel terrore di que' visacci : si
ceva ; ma era tenuta da tutte le parti :
coglieva tutte le sue forze e faceva im
per pignersi verso lo sportello ; ma due l
cia nerborute la tenevano come confi
nel fondo della carrozza , quattro altre
naoce ve la puntellavano. Ad ogni atto
ella facesse di voler mettere un grido
fazzoletto veniva a soffocarglielo in gola
tanto tre bocche d' inferno , con la voc
umana che lor fosse concesso di form
andavano ripetendo : « zitto , zitto ,
» abbiate paura , non vogliamo farvi ma
Dopo qualche momento d' una lotta cos
gosciosa , ella sembrò acquetarsi ; allen
braccia , lasciò cader la testa all' indi
levò a stento le palpebre , tenendo l' o
immoto ; e quegli orridi visacci che le
vano dinanzi le parvero confondersi e
deggiare insieme in un mescuglio mostr
le fuggì il colore dal volto ; un sudor
do glielo coperse ; si abbandonò , e sv

« Su , su , coraggio , » diceva il N
« Coraggio , coraggio , » ripetevano gli
due birboni ; ma lo smarrimento d'ogni
preservava in quel momento Lucia dall'
i conforti di quelle orribili voci.

« Diavolo ! par morta , » disse un d
loro : « se fosse morta davvero ? »

« Uf! » disse l'altro: « è uno di quegli
» svenimenti che vengono alle donne. Io so
» che, quando ho voluto mandare all' altro
» mondo qualcheduno, uomo o donna, c'è
» voluto altro. »

« Via! » disse il Nibbio: « attendete al
» vostro dovere, e non andate a cercar altro.
» Cavate i tromboni di sotto al sedile, te-
» neteli in ordine; chè in questo bosco dove
» entriamo c'è sempre dei birboni annidati.
» Non mica così in mano, diavolo! ripo-
» neteli dietro la schiena, lì coricati: non
» vedete che costei è un pulcin bagnato che
» basisce per nulla? Se vede armi, è capace
» di morir davvero. E quando sarà rinve-
» nuta, badate bene di non farle paura; non
» la toccate se non vi fo segno; a tenerla
» basto io. E zitto: lasciate parlare a me. »
Intanto la carrozza, andando tuttavia ve-
locemente, era entrata nel bosco.

Dopo qualche tempo la povera Lucia co-
minciò a risentirsi come da un sonno pro-
fondo e affannoso, e aperse gli occhi. Penò
alquanto a distinguere i luridi oggetti che
la circondavano, a raccogliere i suoi pensie-
ri: alfine comprese di nuovo la sua spaven-
tosa situazione. Il primo uso che fece delle
poche forze ritornatele fu di gettarsi verso
lo sportello, per lanciarsi fuora; ma fu rat-
tenuta; e non potè che vedere un momento
la solitudine selvaggia del luogo per cui pas-
sava. Levò di nuovo un grido; ma il Nib-
bio, alzando la manaccia col fazzoletto,
» via, » le disse più dolcemente che potè:

» state quieta, che meglio per voi: non
» vogliano farvi male; ma se non tacete
» noi vi faremo tacere. »

« Lasciatemi andare! Chi siete voi? Dove
» mi conducete? Perchè mi avete presa? La-
» sciatemi andare, lasciatemi andare! »

« Vi dico che non abbiate paura: non siete
» una bambina, e dovete capire che noi
» non vogliamo farvi male. Non vedete che
» avremmo potuto ammazzarvi cento volte,
» se avessimo cattive intenzioni? Dunque
» state quieta. »

« No, no, lasciatemi andare per la mia
» strada: io non vi conosco. »

« Noi vi conosciamo ben noi. »

« Oh santissima Vergine! Lasciatemi an-
» dare, per carità. Chi siete voi? Perchè
» mi avete presa? »

« Perchè c'è stato comandato? »

« Chi? Chi? Chi ve lo può aver coman-
» dato? »

« Zitto! » disse con un visaccio severo il Nibbio: « a noi non si fa di codeste do-
» mande. »

Lucia tentò un'altra volta di gettarsi d'improvviso allo sportello; ma vedendo ch'egli era in vano, ricorse di nuovo alle preghiere; e colla faccia chinata, colle guance irrigate di lagrime, colla voce interrotta dai singulti, colle mani giunte dinanzi alle labbra, « oh! » diceva: « per amor di Dio
» e della Vergine santissima, lasciatemi an-
» dare! Che male vi ho fatto io? Sono
» una povera creatura che non vi ha fatto

» nessun male. Quello che mi avete fatto
» voi, ve lo perdono di cuore; e pregherò
» Dio per voi. Se avete anche voi una fi-
» glia, una moglie, una madre, pensate
» quello che patirebbero se fossero in questo
» stato. Ricordatevi che dobbiamo morir
» tutti, e che un giorno desidererete che
» Dio vi usi misericordia. Lasciatemi andare,
» lasciatemi qui: il Signore mi farà trovar
» la mia strada. »

« Non possiamo. »

« Non potete? Oh signore! Perchè non po-
» tete? Dove volete condurmi? Perchè.....? »

« Non possiamo: è inutile: non abbiate
» paura, che non vogliamo farvi male: state
» quieta, e nessuno vi toccherà. »

Accorata, trambasciata, atterrita sempre più del vedere che le sue parole non facevano nessun colpo, Lucia si volse a Colui che tiene in mano i cuori degli uomini, e può, quando voglia, intenerire i più duri. Si strinse all' angolo dov' era stata posta, incrocicchiò le braccia sul petto, e pregò fervidamente col cuore: poi cavata di tasca la corona, cominciò a dirla, con più fede e con più affetto che non avesse ancor fatto in vita sua. Di tempo in tempo, sperando d' avere impetrata la misericordia che domandava, si volgeva a ripregar coloro; ma sempre invano. Poi ricadeva ancora alienata dai sensi; poi li ripigliava, per rivivere a nuove angosce. Ma ormai l' animo non ci regge a descriverle più a lungo: una pietà troppo dolorosa ci affretta al termine di quest'

viaggio che durò più di quattr' ore; e il quale ci converrà pur trapassare per ore angosciose. Trasportiamoci al castello l' infelice era aspettata.

Era aspettata dall' innominato, co sollecitudine, con una sospension d' insolita. Cosa strana! egli che a cuor perturbato aveva disposto di tante che in tanti suoi fatti non aveva com per nulla le ambasce da lui fatte pati non talvolta per assaporare in esse u vaggia voluttà di vendetta, ora nell'a che esercitava sopra questa Lucia, un nosciuta, una meschina forese, sentiva un ribrezzo, un rincrescimento, direi un terrore. Da un' alta finestra del s stellaccio guatava egli da qualche verso uno sbocco della valle; ed ecco rozza apparire, e venire innanzi lenta perchè quel primo correre a scappata consumata la foga e domate le forze valli. E benchè, dal punto ov' egli rimirare, il convoglio non paresse p una di quelle carrozzette che i fanciu scinano per balocco, pure la ricono sto; e sentì un nuovo e più forte al cuore.

— Vi sarà ella? — pensò tosto; tinuava a dire tra sè: — che noia costei! Liberiamcene. —

E si disponeva a domandare uno sel e a spedirlo subito incontro alla carro ordinare al Nibbio che desse di volta, ducesse colei al palazzo di don Rodri

un *no* imperioso che risonò di subito nella sua mente, fece svanire quel disegno. Vessato però dal bisogno di ordinar qualche cosa, riuscendogli intollerabile l' aspettare oziosamente quella carrozza che veniva innanzi a passo a passo, come un tradimento, che so io? come un castigo, fece chiamare una sua vecchia.

Era costei nata in quello stesso castello da un antico custode di esso, e vi aveva passata tutta la vita. Ciò ch' ella aveva quivi veduto e inteso fin dalle fasce le aveva impresso nella mente un concetto magnifico e terribile del potere de' suoi padroni; e la massima principale che aveva attinta dalle istruzioni e dagli esempii era che bisognava obbedir loro in ogni cosa, perchè potevano far del gran male e del gran bene. L' idea del dovere, deposta come un germe nel cuore di tutti gli uomini, svolgendosi nel suo insieme coi sentimenti di un rispetto, d' un terrore, d' una cupidigia servile, s'era associata e accomodata a quelli. Quando l'innominato, divenuto padrone, cominciò a far quell' uso spaventevole della sua forza, costei ne provò da principio un certo ribrezzo insieme e un sentimento più profondo di soggezione. Col tempo s' era avvezza a ciò che vedeva e di che udiva parlar tutto dì: la volontà potente e sfrenata d' un tanto signore era per lei come una specie di giustizia fatale. Già matura aveva sposato un costui servo, il quale ben tosto, essendo andato ad una spedizione rischiosa, lasciò le ossa

sur una strada e lei vedova nel castel
vendetta che il signore fece allor to
quel morto le diede una consolazione f
e le accrebbe l'orgoglio dell'essere sot
tal protezione. D'allora in poi non po
ben di rado il piede fuor del castello
poco a poco non le rimase del vivere
quasi altre idee salvo quelle che ne ric
in quel luogo. Non era addetta ad alcu
vigio particolare, ma in quella cate
scherani, or l'uno or l'altro le dava
ad ogni istante: che era il suo rodir
Ora aveva cenci da rattoppare, ora d
parare in fretta il pasto a chi torna
una spedizione, ora ferlti da medicare.
mandi poi di coloro, i rimproveri,
graziamenti eran conditi di beffe e d'i
perii: vecchia, era il suo appellativo
gli aggiunti, che qualcuno sempre vi se
piccava, variavano secondo le circost
l'umore del parlante. Ella, sturbata
pigrizia, e provocata nella stizza, che
due delle sue passioni predominanti,
biava talvolta quei complimenti con p
in cui Satana avrebbe riconosciuto p
suo ingegno che in quelle dei provoca

« Tu vedi laggiù quella carrozza
disse il signore.

« La veggo, » rispose ella, proten
il mento affilato, e aguzzando gli occ
cavati come se cercasse di spignerli
orli delle occhiaie.

« Fa tosto tosto allestire una le
» entravi, e fatti portare alla Mala

» Tosto tosto, che tu vi giunga prima che
» quella carrozza vi sia: già la viene in-
» nanzi col passo della morte. In quella
» carrozza v'è . . . vi debb' essere . . . una
» giovane. Se v'è, dì al Nibbio, per mio
» ordine, che la ponga nella lettiga e venga
» su egli tosto da me. Tu monterai nella let-
» tiga con quella . . . giovane; e quando siate
» quassù, la condurrai nella tua stanza. Se
» ella ti domanda dove la meni, di chi è
» il castello, guardati bene . . . »

« Oh! » disse la vecchia.

« Ma, » continuò l'innominato, « falle
» coraggio. »

« Che le ho a dire? »

« Che le hai a dire? Falle coraggio, ti
» dico. Tu sei venuta a codesta età, senza
» sapere come si fa coraggio altrui, quando
» si vuole! Hai tu mai sentito affanno di
» cuore? Hai tu mai avuto paura? Non sai
» le parole che fanno piacere in quei mo-
» menti? Dille di quelle parole: trovale in
» tua malora. Va tosto. »

E partita ch'ella fu, si fermò egli alquanto alla finestra, cogli occhi fissi a quella carrozza, che già appariva più grande d'assai; poscia guardò al sole, che in quel momento si nascondeva dietro la montagna; poi guardò alle nuvole sparse al di sopra, che di brune si fecero quasi in un istante di fuoco. Si ritrasse, chiuse la finestra, e si mise a passeggiare innanzi e indietro per la stanza con un passo di viaggiatore frettoloso.

« Venite, venite, poverina, » andava questa ripetendo. Il Nibbio e gli altri due, argomentando dalle parole e dalla voce così straordinariamente indolcita di colei quali fossero le intenzioni del signore, cercavano di persuader colle buone l'oppressa ad obbedire. Ma ella guatava pur fuori; e benchè il luogo selvaggio e sconosciuto, e la sicurezza de' suoi guardiani non le lasciassero concepire speranza di soccorso, pure apriva la bocca a gridare; ma veggendo il Nibbio fare gli occhiacci del fazzoletto, si tacque, tremò, si storse, fu presa e messa nella lettiga. Dopo lei vi entrò la vecchia; il Nibbio lasciò ai due altri manigoldi che andassero dietro per iscorta, e prese speditamente la salita, per accorrere alla chiamata del signore.

« Chi siete? » domandava con ansia Lucia al ceffo sconosciuto e deforme: « perchè » son con voi? Dove sono? Dove mi con» ducete? »

« Da chi vuol farvi del bene, » rispondeva la vecchia, « da un gran . . . Fortu» nati quelli a cui egli vuol fare del bene! » Buon per voi, buon per voi. Non abbiate » paura, state allegra, che m' ha comandato » di farvi coraggio. Gli direte, neh! che v'ho » fatto coraggio. »

« Chi è? Perchè? Che vuol da me? Io non » son sua. Ditemi dove sono; lasciatemi an» dare; dite a costoro che mi lascino an» dare, che mi portino in qualche chiesa.

» Oh! voi che siete una donna, i
» di Maria Vergine . . . ! »

Quel nome santo e soave, già
con venerazione nei primi anni, e
più invocato per tanto tempo nè for
proferire, faceva nella mente della
rata che allor l' udiva, una specie e
strana, lenta; come il ricordo della
delle forme, in un vecchione accecа
l' infanzia.

Intanto l' innominato, ritto su l
del castello, mirava in giù; e ve
lettiga, a passo a passo come prima
rozza, salire, salire; e dinanzi ad una
che cresceva ad ogni momento, venir s
mente il Nibbio. Quando questi ebbe
la cima, « vien qua, » gli disse il
e precorrendolo, entrò, e andò in un
del castello.

« Ebbene? » disse, fermandosi q

« Tutto a puntino, » rispose, ir
dosi, il Nibbio: « l' avviso a tem
» donna a tempo, nessuno sul luog
» grido solo, nessun comparso, il c
» pronto, i cavalli bravi, nessun i
» ma . . . . »

« Ma che? »

« Ma . . . . dico il vero, che avr
» più caro che l' ordine fosse stato
» un' archibugiata nella schiena; se
» tirla parlare, senza vederla in vo

« Che? che? che vuoi tu dire?

« Voglio dire che tutto quel tem

» quel tempo . . . . Mi ha fatto troppa com-
» passione. »

« Compassione! Che sai tu di compassione?
» Che cosa è compassione? »

« Non l'ho mai capito così bene come
» questa volta: è una storia la compassione
» un po' come la paura: se uno le lascia
» pigliar possesso non è più uomo. »

« Sentiamo un po' come ha fatto costei
» per muoverti a compassione. »

« O signore illustrissimo! tanto tempo . . . !
» piangere, pregare, e far certi occhi, e di-
» ventar bianca bianca come morta, e poi
» singhiozzare, e pregar di nuovo, e certe
» parole . . . . »

— Non la voglio in casa costei, — pensava tra se intanto l'innominato. — In mal punto mi sono impegnato; ma ho promesso, ho promesso. Quando sarà lontana . . . . . — E levando la faccia in atto imperioso verso il Nibbio, « ora, » gli disse, « metti da
» parte la compassione: monta a cavallo,
» piglia un compagno, due se vuoi; e va,
» va, fin che sii giunto a casa di quel don
» Rodrigo, tu sai. Digli che mandi tosto...
» ma tosto, perchè altrimenti . . . . ».

Ma un altro *no* interno più imperioso del primo gl'inibì di finire. « No, » disse con voce risoluta, quasi per esprimere a se stesso il comando di quella voce segreta. « No: va
» riposa; e domattina . . . . farai quello che
» ti dirò! »

— Un qualche demonio ha costei dalla sua, — pensava poi, rimaso solo, in pie-

de, colle braccia incrocicchiate sul petto, e col guardo immoto sur una parte del pavimento, dove il raggio della luna, entrando da una finestra elevata, disegnava un quadrato di luce pallida tagliata a scacchi dalle grosse sbarre di ferro, e frastagliata più minutamente dai piccioli compartimenti delle vetriere. — Un qualche demonio, o . . . . un qualche angiolo che la protegga . . . . . Compassione al Nibbio! . . . . . Domattina, domattina per tempo, fuori di qui costei: al suo destino: e non se ne parli più, e, — proseguiva seco stesso, con quell' animo con cui si fa un comandamento ad un ragazzo indocile, sapendo che non obbedirà, — e non ci si pensi più. Quell' animale di don Rodrigo non mi venga a rompere il capo con ringraziamenti; che . . . . . non voglio più sentir parlare di costei. L' ho servito perchè . . . perchè ho promesso: e ho promesso, perchè . . . . . è il mio destino. Ma voglio che me lo paghi bene questo servizio colui. Vediamo un po' . . . —

E voleva ghiribizzare qualche opera scabrosa da imporre a don Rodrigo per compenso, e quasi per pena; ma gli si venner di nuovo a gittar per traverso alla mente quelle parole: compassione al Nibbio! — Come dee aver fatto costei? — continuava, strascinato da quel pensiero. — Voglio vederla. Eh no. Sì, voglio vederla.

E d' una stanza in un' altra, trovò una scaletta, e su a tentone, si portò alla stanza della vecchia; picchiò col piede nelle imposte.

« Chi è? »

« Apri. »

A quella voce la vecchia fe' tre salti; e tosto s' udì il paletto scorrere romoreggiando negli anelli, e le imposte si spalancarono. L' innominato dalla soglia girò un' occhiata nella stanza; e al lume d' una lucerna che ardeva sur un trespolo, vide Lucia acquattata per terra, nell' angolo il più lontano dalla porta.

« Chi ti ha detto che tu la gittassi là co-
» me un sacco di cenci, malnata? » disse alla vecchia, con un cipiglio iroso.

« S' è posta dove ha voluto, » rispose umilmente colei: « io ho fatto il possibile
» per farle coraggio: lo può dire anch'essa;
» ma non c' è verso. »

« Levatevi, » diss' egli a Lucia, fattosele presso. Ma ella, a cui il picchiare, l'aprire, la pedata, la voce, avevan portato un nuovo e più oscuro sgomento nell'animo sgomentato, stavasi più che mai raggomitolata nell' angolo, col volto occultato nelle palme, e non si movendo se non in quanto tremava tutta.

« Levatevi, che non voglio farvi male...
» e posso farvi del bene, » ripetè il signore . . . . . . « Levatevi! » tuonò poi quella voce, irata dell' aver due volte comandato invano.

Come rinvigorita dallo spavento, l' infelicissima si rizzò subitamente ginocchioni; e giugnendo le palme, come si sarebbe posta dinanzi ad una immagine sacra, alzò gli oc-

chi al volto dell' innominato, e riabbassandoli tosto, disse: « son qui: mi uccida. »

« V' ho detto che non voglio farvi male, » rispose con voce mitigata l' innominato affisando quelle fattezze perturbate dall' accoramento e dal terrore.

« Coraggio, coraggio, » diceva la vecchia, « se vi dice egli stesso che non vuol » farvi male . . . »

« E perchè, » riprese Lucia con una voce in cui fra il tremito dello spavento si sentiva pure una certa sicurezza della indegnazione disperata, « perchè mi fa ella patire » le pene dell' inferno? Che le ho fatto » io? . . . »

« V' hanno forse maltrattata? Parlate. »

« Oh maltrattata! M' hanno presa a tra» dimento, per forza! Perchè? Perchè » m' hanno presa? Perchè son qui? Dove » sono? Sono una povera creatura: che le » ho fatto? Nel nome di Dio . . . . »

« Dio, Dio, » interruppe l' innominato: » sempre Dio: coloro che non possono di» fendersi da se, che non hanno la forza, » sempre han questo Dio da mettere in cam» po, come se gli avessero parlato. Che cosa » pretendete con codesta vostra parola? Di » farmi . . . ? » e lasciò la frase a mezzo.

« O signore! pretendere! che cosa posso » pretendere io poveretta, se non ch' ella » mi usi misericordia? Dio perdona tante » cose per un'opera di misericordia! Mi lasci » andare; per carità mi lasci andare. Non » torna conto ad uno che ha da morire far

» tanto patire una povera creatura. Oh! ella
» che può comandare, dica che mi lascino
» andare! M' hanno portata qui per forza.
» Mi faccia chiudere ancora con questa don-
» na, e mi faccia portare a * * *, dov'è mia
» madre. Oh Vergine santissima! mia ma-
» dre! Mia madre, per carità, mia madre?
» Forse non è lontano da qui ... ho veduto
» i miei monti! Perchè mi fa ella patire!
» Mi faccia portare in una chiesa; pregherò
» per lei, tutta la mia vita. Che cosa le
» costa dire una parola? Oh ecco! ella si
» muove a compassione: dica una parola,
» la dica; Dio perdona tante cose per un'o-
» pera di misericordia! »

— Oh perchè non è figlia d' uno di quei sozzi che m' hanno bandito! — pensava l'innominato: — d' uno di quei vili che mi vorrebbero morto! che ora godrei di questo suo guaire; e invece. . . —

« Non iscacci una buona inspirazione! » proseguiva fervidamente Lucia, rianimata dal vedere una cert' aria di esitazione nel volto e nel contegno del suo tiranno. « S'ella non
» mi fa questa misericordia, me la farà il
» Signore: mi farà morire, e per me sarà
» finita; ma ella. ... Forse un giorno anche
» ella. . . Ma no, no; pregherò io sempre
» ... nore che la preservi da ogni male.
» ... costa dire una parola? S'ella
» ... queste pene . . . ! »

... interruppe l' inno-
... strabiliare

» il Sig...
» Che cosa le ...
» provasse a patire q...

« Via, fate animo, » i...
ato con una dolcezza che fe...

la vecchia. « V' ho io fatto nessun male ?
» V' ho io minacciata ? »

« Oh no ! Vedo ch' ella ha buon cuore,
» e sente pietà di questa povera creatura.
» S' ella volesse, potrebbe farmi paura più
» di tutti gli altri, potrebbe farmi morire ;
» e invece ella mi ha . . . . un po' allargato
» il cuore. Dio gliene renderà merito. Com-
» pisca l' opera di misericordia : mi liberi,
» mi liberi. »

« Domattina . . . . »

« Oh mi liberi adesso, adesso . . . . »

« Domattina ci rivedremo, dico. Via, in-
» tanto fate buon cuore. Riposate. Voi do-
» vete aver bisogno di mangiare. Ora ve ne
» porteranno. »

« No, no ; io muoio se alcuno entra qui :
» io muoio. Mi conduca ella in chiesa . . .
» quei passi, Dio glieli conterà. »

« Verrà una donna a portarvi da mangia-
« re, » disse l' innominato ; e dettolo, ri-
mase stupito anch' egli come gli fosse venuto
in mente un tal ripiego, e come gli fosse
nato il bisogno di cercarne uno per rassicu-
rare una donnicciuola.

« E tu, » riprese poi subitamente, ri-
volto alla vecchia, « falle animo a mangia-
» re ; mettila a riposare in questo letto : e
» se ti vuole in compagnia, bene ; altri-
» menti tu puoi ben dormire una notte sul
» pavimento. Rincorala, ti dico ; tienla al-
» legra. E ch' ella non abbia a lagnarsi
» di te ! »

Così detto, si messe rapidamente verso la

porta. Lucia si levò e corse per rattenerlo e rinnovare la sua preghiera; ma egli era sparito.

« Oh povera me! Chiudete, chiudete to-
» sto. » E udito ch' ebbe le imposte batter l' una contra l' altra, e il paletto scorrere, tornò ad appiattarsi nel suo angolo. « Oh
« povera me! » sclamò di nuovo singhiozzando: « chi pregherò ora? Dove sono?
» Ditemi voi, ditemi per carità, chi è quel
» signore.... quegli che mi ha parlato? »

« Chi è, eh? Chi è? Volete ch' io ve
» lo dica, io. Aspetta ch' io te lo dica.
» Perchè vi protegge, avete preso superbia;
» e volete esser soddisfatta voi, e farne an-
» dar me di mezzo. Domandatene a lui. S' io
» vi contentassi anche in questo, non mi
» toccherebbe di quelle buone parole che
» avete intese voi. » — Io son vecchia, son vecchia io, — continuò mormorando fra i denti. — Maladette le giovani, che fanno bel vedere a piangere e a ridere, e hanno sempre ragione. — Ma udendo Lucia singhiozzare, e tornandole minaccioso alla mente il comando del padrone, si chinò verso la povera rincantucciata, e con voce rimessa ed umana ripigliò: « via, non vi ho detto
» niente di male: state allegra. Non mi do-
» mandate di quelle cose che non vi posso
» dire; e del resto state di buon animo.
» Uh se sapeste! quanta gente sarebbe con-
» tenta di sentirlo parlare come ha parlato
» a voi! State allegra, che or ora verrà
» da mangiare; e io che capisco.... al

» modo che vi ha parlato, so che ci sarà
» del buono. E poi vi corcherete, e ......,
» mi lascerete bene un cantoncello anche a
» me, » soggiunse con un accento di rancore compresso.

« Non voglio mangiare, non voglio dor-
» mire. Lasciatemi stare; non vi accostate;
» non partite di qui! »

« No, no, via, » disse la vecchia ritraendosi a sedere sur una scrannaccia, donde gittava verso la poveretta certe occhiate di terrore e d' astio insieme; e poi guardava al suo letto, rodendosi del cruccio di esserne forse esclusa per tutta la notte, e brontolando contra il freddo. Ma ricreava la mente col pensiero della cena, e colla speranza che ve ne sarebbe anche per lei. Lucia non si accorgeva del freddo, non risentiva la fame, e come sbalordita, non aveva de' suoi dolori, de' suoi terrori stessi che un sentimento confuso, simile alle immagini sognate da un febbricitante.

Si scosse quando udì bussare; e levando la faccia atterrita gridò: « chi è? chi è?
» Non venga nessuno! »

« Niente, niente; buona nuova, » disse la vecchia: « è Marta che reca da man-
» giare. »

« Chiudete, chiudete! » gridava Lucia.

« Ih! subito, subito, » rispondeva la vecchia; e presa una cesta dalle mani di quella Marta, la congedò in fretta, richiuse e venne a posare la cesta sur una tavola nel mezzo della stanza. Fe' poi replicatamente

invito a Lucia che venisse a godere di quelle imbandigioni. Adoperava le parole secondo lei più efficaci a far tornare il gusto alla poveretta, prorompeva in esclamazioni sulla squisitezza dei cibi: « di quei bocconi » che, quando le persone ordinarie se ne » ponno ugnere il dente, se ne ricordano » per un pezzo! Del vino che bee il pa- » drone co' suoi amici . . . quando capita » qualcheduno di quelli . . . ! e vogliono » stare allegri! Ehm! » Ma vedendo che tutti gl'incanti riuscivano inutili, « siete voi » che non volete, » disse. « Non istate poi » a dirgli domani ch' io non vi ho fatto » animo. Mangerò io; e ne resterà più che » abbastanza per voi, per quando facciate » giudizio e vogliate obbedire. » Così detto si gittò avidamente sul pasto. Saziata che fu, si levò, andò verso l' angolo; e chinandosi sopra Lucia, l' invitò di nuovo a mangiare e a corcarsi.

« No, no, non voglio niente, » rispose questa con voce fiacca e come sonnolenta. Poi con più risolutezza riprese: « è serrata » la porta? è ben serrata? » E dopo d' essersi guardata intorno, si levò, e colle mani innanzi, con passo sospettoso, andava a quella volta.

La vecchia vi corse prima di lei, stese la mano alla serratura, abbrancò la maniglia, la dimenò, scosse il paletto, e lo fece stridere contro la stanghetta che lo teneva fermo. « Sentite? vedete? è ben serrato? Siete » contenta ora? »

« Oh contenta! contenta io qui! » disse Lucia, allogandosi di nuovo nel suo angolo. « Ma il Signore sa ch' io ci sono! »

« Venite a dormire: che volete far lì accosciata come un cane? S' è mai visto rifiutare i comodi, quando si ponno avere? »

« No, no; lasciatemi stare. »

« Siete voi che lo volete. Ecco, io vi lascio il buon luogo; mi corco qui su la sponda; starò disagiata per voi. Se volete venire a letto, sapete come avete da fare. Ricordatevi che ve n'ho pregata più volte. » Così dicendo, si cacciò, vestita com' era, sotto la coltre: e tutto tacque.

Lucia si stava immobile, raggruzzata in quell' angolo, colle ginocchia ristrette alla vita, e le mani sulle ginocchia, e il volto nelle mani. Non era il suo nè sonno nè vegliare, ma una rapida seguenza, una vicenda torbida di pensieri, d' immaginazioni, di batticuori. Ora più consapevole di se stessa, e più distintamente ricordevole degli orrori veduti e sofferti in quel giorno, si applicava dolorosamente alle circostanze di quella oscura e formidabile realtà in cui si trovava avviluppata; ora la mente, portata in una regione ancor più oscura, si batteva contra i fantasmi nati dall' incertezza e dal terrore. In questa ambascia stette ella un lungo tempo, che noi qui pure amiamo meglio di trascorrere rapidamente: alfine affranta, abbattuta, rilassò le membra intormentite, si sdraiò, o cadde sdraiata, e rimase per qualche pezza in uno stato più somigliante ad

un sonno vero. Ma tutto ad un tratto, si risentì come ad una chiamata interna, e provò il bisogno di risentirsi interamente, di riaver tutto il suo pensiero, di conoscere dove fosse, come, perchè. Tese l' orecchio ad un suono: era il russare lento, arrantolato della vecchia; spalancò gli occhi, e vide un chiarore fioco apparire e sparire a vicenda: era il lucignolo della lucerna, che presso a spegnersi, scoccava una luce tremola, e tosto la ritraeva per così dire, indietro, come è il venire e l'audar dell'onda in sulla riva: e quella luce, fuggendo dagli oggetti, prima che prendessero da lei rilievo e colore distinto, non rappresentava allo sguardo che una successione di scompigliumi. Ma ben tosto le recenti impressioni, ricomparendo nella mente, l'aiutarono a distinguere ciò che appariva confuso al senso. L' infelice risvegliata riconobbe la sua prigione: tutte le memorie dell' orribile giorno trascorso, tutti i terrori dell'avvenire l' assalirono in una volta: quella nuova quiete stessa dopo tante agitazioni, quella specie di riposo, quell' abbandono in cui era lasciata, le apportavano un nuovo terrore; e fu vinta da un tale affanno che desiderò di morire. Ma in quel punto le sovvenne ch' ella poteva pur pregare, e insieme con quel pensiero spuntò come una subita speranza di conforto. Cavò di nuovo la sua corona, e la ricominciò a dire; e a misura che la preghiera usciva dal suo labbro tremante, il cuore sentiva crescere una fiducia

indeterminata. Tutt' ad un tratto le passò per la mente un altro pensiero: che la sua orazione sarebbe stata più accetta e più certamente esaudita, quando ella, nella sua desolazione, facesse pur qualche offerta. Si ricordò di quello che aveva di più caro, o che di più caro aveva avuto; giacchè in quel momento l' animo suo non poteva sentire altra affezione che di spavento, nè concepire altro desiderio che della deliberazione; se ne ricordò, e risolvette tosto di farne un sagrificio. Si levò in ginocchio, e tenendo giunte al petto le mani donde pendeva la corona, alzò la faccia e le pupille al cielo, e disse: « o Vergine santissima! Voi, a » cui mi sono raccomandata tante volte, e » che tante volte m' avete consolata! voi » che avete patito tanti dolori, e siete ora » tanto gloriosa, e avete fatti tanti miracoli » pei poveri tribolati; aiutatemi! fatemi » uscire da questo pericolo, fatemi tornar » salva con mia madre, Madre del Signore; » e fo voto a voi di rimaner vergine, ri» nunzio per sempre a quel mio poveretto, » per non esser mai d' altri che vostra. »

Proferite queste parole, chinò la testa, e si mise la corona d' intorno al collo, quasi come un segno di consecrazione e una salvaguardia ad un tempo, come un'armadura della nuova milizia a cui s' era ascritta. Ripostasi a sedere sul pavimento, sentì entrar nell' animo una certa tranquillità, una più larga fiducia. Le venne alla mente quel *domattina* ripetuto dallo sconosciuto potente,

e le parve sentire in quella parola una promessa di salvamento. I sensi affaticati da tanta guerra si assopirono a poco a poco in quel rabbonacciamento di pensieri: e finalmente, già presso all'aggiornare, col nome della sua protettrice tronco fra le labbra, Lucia si addormentò di un sonno perfetto e continuo.

Ma v' era altri in quello stesso castello, che avrebbe pur voluto fare altrettanto, e mai non potè. Partito, o quasi scappato da Lucia, dato l' ordine per la cena di lei, fatta una consueta visita a certi posti del castello, sempre con quella immagine viva nella mente, e con quelle parole risonanti all' orecchio, il signore si era andato a cacciare in camera, s' era chiuso dentro con furia, come se avesse avuto a trincerarsi contro una squadra di nemici; e spogliatosi pure in furia, s'era corcato. Ma quella imagine, più che mai presente, parve in quel punto gli dicesse: tu non dormirai. — Che sciocca curiosità da feminetta, — pensava egli, — m'è venuta di vederla? Ha ragione quel bestione del Nibbio; uno non è più uomo; è vero, non è più uomo!... Io?... Io non son più uomo, io? Che cosa è stato? Che diavolo m' è venuto addosso? Che c' è di nuovo? Non lo sapeva io prima d'ora che le donne guaiscono? Guaiscono anche gli uomini alle volte, quando non si possono rivoltare. Che diavolo! Non ho io mai inteso piagnucolar femine? —

E qui, senza ch' egli si affaticasse molto

a rintracciare nella memoria, la memoria da per sè gli rappresentò più d'un caso in cui nè preghi nè lamenti non l'avevano punto smosso dal compiere le sue risoluzioni. Ma la memoria di tali imprese, non che gli desse la baldanza, che già gli mancava di compier questa; non che estinguesse nell'animo quella molesta pietà; vi portava anche una specie di terrore, una non so qual rabbia di pentimento. Tanto che gli parve un sollievo il tornare a quella prima imagine di Lucia contra la quale aveva cercato di rinfrancare il suo coraggio. — È viva costei, — diceva: — è qui; sono a tempo; le posso dire: andate, rallegratevi; posso veder quella faccia mutarsi, le posso anche dire: perdonatemi. . . . . Perdonatemi? Io domandar perdono? ad una femina? Io....! Ah, eppure! se una parola, una parola tale mi potesse far bene, togliermi da dosso un po' di questa diavoleria, la direi; eh! sento, che la direi. A che son ridotto! Non son più uomo, non son più uomo! . . . . Via! — disse poi, dando una volta arrabbiata nel covacciolo divenuto duro duro, sotto la coltre divenuta greve greve: — via! le sono sciocchezze che mi son passate altre volte pel capo. Passerà anche questa. —

E per farla passare, andò cercando col pensiero qualche cosa importante, qualcuna di quelle cose che solevano occuparlo fortemente, onde applicarlo tutto ad essa; ma non ne trovò. Tutto gli appariva mutato: ciò che altre volte stimolava più fortemente

i suoi desiderii, ora non aveva più nulla di desiderabile: la passione, come un cavallo divenuto tutt'ad un tratto restìo per un'ombra appresa, non voleva più andare innanzi. Pensando alle imprese avviate e non compiute, invece di animarsi al compimento, invece d'irritarsi degli ostacoli, (chè l'ira in quel momento gli sarebbe sembrata soave) egli sentiva una tristezza, quasi uno sgomento dei passi già fatti. Il tempo gli si affacciò dinanzi vôto d'ogni interesse, d'ogni volere, d'ogni azione, pieno soltanto di memorie intollerabili; tutte le ore simiglianti a quella che gli scorreva così lenta, così pesante sul capo. Si schierava nella fantasia tutti i suoi masnadieri, e non trovava una cosa che gl'importasse da comandare a nessuno di loro; anzi l'idea di rivederli, di trovarsi fra essi era un nuovo peso, un'idea di schifo e d'impaccio. E se volle pur trovare una faccenda pel domani, un'opera fattibile, dovè pensare che il domani poteva lasciare in libertà quella poveretta.

— La libererò, sì; appena spunti il giorno, correrò da lei, e le dirò: andate, andate. La farò accompagnare. . . E la promessa? E l'impegno? E don Rodrigo?..... Chi è don Rodrigo? —

A guisa di chi è colto da una interrogazione inaspettata e imbarazzante di un superiore, l'innominato pensò tosto a rispondere a questa che s'era fatta egli stesso, o piuttosto quel nuovo *egli* che cresciuto terribilmente in un tratto, sorgeva come a giudi-

care l'antico. Andava dunque cercando le ragioni per cui, prima quasi d'esser pregato, s'era potuto risolvere a pigliar l'impegno di far tanto patire, senza odio, senza timore, una infelice sconosciuta, per servire colui; ma, non che riuscisse a rinvergar ragioni che in quel momento gli paressero buone a scusare il fatto, non veniva quasi a capo d'intender bene il come vi si fosse indotto. Quel volere, piuttosto che una deliberazione, era stato un movimento istantaneo dell'animo obbediente a sentimenti antichi, abituali, una conseguenza di mille fatti antecedenti; e il tormentato esaminator di sè stésso, per rendersi ragione di un sol fatto, si trovò ingolfato nell' esame di tutta la sua vita. Indietro, indietro, d'anno in anno, d'impegno in impegno, di sangue in sangue, di sceleraggine in sceleraggine: ognuna ricompariva all'animo consapevole e nuovo separata dai sentimenti che l'avevano fatta volere e commettere, ricompariva con una mostruosità che quei sentimenti non vi avevano allora lasciato scorgere. Elle erano tutte sue, elle erano lui: l'orrore di questo pensiero, rinascente ad ognuna di quelle immagini, attaccato a tutte, crebbe fino alla disperazione. Si levò in furia a sedere, gittò in furia le mani alla parete a canto al letto, colse una pistola, la afferrò, la spiccò, e... al momento di finire una vita divenuta incomportabile, il suo pensiero sorpreso da un terrore, da una sollecitudine, per dir così, superstite, si làn-

ciò nel tempo che pure continuerebbe a scorrere dopo la sua fine. Immaginava con raccapriccio il suo cadavere sformato, immobile, in balìa del più vile sopravvissuto; la sorpresa, il trambusto del castello al domani: ogni cosa sossopra; egli senza forza, senza voce, gittato chi sa dove. Immaginava il romore che ne sarebbe corso; i ragionamenti che se ne sarebber fatti quivi, d' intorno, lontano, la gioia de' suoi nemici. Anche le tenebre, anche il silenzio gli facevano apprendere nella morte qualche cosa di più tristo, di spaurevole; gli pareva che non avrebbe esitato, se si trovasse al giorno chiaro, fuori, in faccia alla gente: gittarsi in un' acqua e sparire. E assorto in queste contemplazioni tormentose, andava alzando e riabbassando alternamente con una forza convulsiva del pollice il cane della pistola; quando gli cadde in mente un altro pensiero. — Se quell' altra vita di cui m' hanno parlato quand' era ragazzo, di cui parlano sempre tuttavia, come se fosse cosa sicura, se quella vita non c' è, se è una invenzione dei preti; che fo io? perchè morire? che importa quello ch' io abbia fatto? che importa? È una pazzia la mia...... E se c' è quest' altra vita....! —

A un tal dubbio, a un tal risico, gli venne addosso una disperazione più nera, più pesante, dalla quale nè pur colla morte si poteva fuggire. Lasciò cader l' arme, e stava colle unghie nei capelli, battendo i denti, tremando con tutte le membra. Tutto

ad un tratto gli si levarono nella memoria parole che aveva intese e rintese poche ore prima: — Iddio perdona tante cose, per un'opera di misericordia! — E non gli tornavano già con quell'accento di umile preghiera con che erano state proferite; ma con un suono pieno d'autorità, e che insieme induceva una lontana speranza. Fu quello un momento di sollievo; levò le mani dalle tempie, e in un'attitudine più composta, affisò gli occhi della mente in colei che aveva pronunziate quelle parole; e la vedeva, non come la sua captiva, una supplichevole, ma in atto di chi dispensa grazia e consolazione. Aspettava ansiosamente il giorno per correre a liberarla, a sentire dalla bocca di lei altre parole di refrigerio e di vita; s'immaginava di condurla egli stesso alla madre. — E poi? che farò domani, il resto della giornata? Che farò doman l'altro? Che farò dopo doman l'altro? E la notte? La notte, che tornerà fra dodici ore! Oh la notte! no, no, la notte! — E ricaduto nel voto penoso dell'avvenire, cercava indarno un impiego del tempo, un modo di vivere i giorni, le notti. Ora si proponeva di abbandonare il castello e di andarsene in paesi lontani, dove non si fosse inteso parlar di lui; ma sentiva che egli, egli sarebbe sempre con sè: ora gli rinasceva una fosca speranza di ripigliar l'animo antico, le antiche voglie; e che quello fosse come un delirio passeggiero. Ora paventava il giorno, che doveva mostrarlo ai suoi così misera-

bilmente mutato; ora lo sospirava, come se dovesse portar la luce anche ne' pensieri. Ed ecco, appunto sull'albeggiare, pochi momenti da poi che Lucia s'era addormentata, ecco, mentre egli stava immoto a sedere, sentì arrivarsi all' orecchio come un' onda di suono non bene espresso, ma che rendeva pure non so che di festoso. Si pose in ascolto, e riconobbe uno scampanare a festa lontano; e più stando, intese pur l'eco del monte, che ad ora ad ora ripeteva languidamente il concento, e si confondeva con esso. Di lì a poco, ode un altro scampanìo più vicino, pure a festa; poi un altro. — Che allegria c'è? Di che godono tutti costoro? Che buon tempo hanno? — Balzò da quel covile di spini; e vestitosi in fretta a mezzo, andò ad aprire le imposte d'una finestra, e guardò. Le montagne erano mezzo velate di nebbia; il cielo piuttosto che nuvoloso, era tutto una nuvola cenerognola; ma, al chiarore, che pure andava a poco a poco crescendo, si discerneva nella via in fondo alla valle gente che passava sollecitamente, altra che usciva delle porte e s'avviava, tutti dalla stessa banda, verso lo sbocco, a destra del castello; e si poteva pur distinguere l'abito e il contegno festivo dei viandanti.

— Che diavolo hanno costoro? Che c'è d'allegro in questo maladetto paese? Dove va tutta questa canaglia? — E, data una voce ad un bravo fidato che dormiva nella stanza contigua, gli domandò qual fosse la

cagione di quel movimento. Quegli, che non la sapeva più di lui, rispose che andrebbe tosto a pigliarne contezza. Il signore rimase appoggiato alla finestra, tutto intento al mobile spettacolo. Erano uomini, donne, fanciulli, a brigate, a coppie, soli; altri, raggiugnendo chi gli andava innanzi, si accompagnava con lui; altri, uscendo di casa, si accozzava col primo che rintoppasse nella via; e andavano insieme, come amici ad un viaggio convenuto. Gli atti indicavano manifestamente una pressa e una gioia comune; e quel rimbombo non accordato ma consentaneo delle varie squille, quali più, quali meno vicine e spiegate, pareva, per dir così, la voce comune di quei gesti, e il supplemento delle parole che non potevano giugner lassù. Guardava, guardava; e gli cresceva in cuore una più che curiosità di sapere che cosa potesse comunicare una letizia, una voglienza somigliante a tanta gente diversa.